

I
CONTINUAZIONE DELLE VEGLIE APPARTENENTI
ALL' ECONOMIA DELLA VILLA.

Num. 1.

Del dì 1. Gennaio 1768.

S E G U I T A

*il Dettaglio di quanto ordinariamente costa in Maremma
la Sementa di Moggis otto Grano fino
alla Raccolta.*

△
N. N.

O S S E R V A Z I O N E .



Apparenza di questo pingue profitto seduce bene spesso i meno pratici della Maremma ad intraprenderci le semente, da cui si vede il funesto esemplo di frequentissimi fallimenti.

I più accorti Maremmani hanno già fatto scelta de' migliori terreni, e più sicuri: onde ogni forestiero volesse negoziare in semente, bisogna che corra il rischio maggiore di tutti gl' altri, e veda bene spesso germogliare felice le sue semente, e poi imputridire nell'acque, o inaridire delle siccità, o finalmente ancora distruggerfi dalle nebbie, e che di rado mancono nella maremma.

Per queste cagioni accade spesso che la raccolta di Maremma produce dell' incapiti riguardevoli, onde i più savi hanno concluso che volendo applicare a questa sorte di traffico bisogna applicarsi con l' istessa precauzione che ad un gioco di primiera.

Nozzie circa il vero tempo di porre le Pianta.

Intorno al vero tempo in cui si deono porre le piante, ascoltiamo in primo luogo l' opinione del nostro celebre coltivatore Piero Vettori nel suo Trattato degli Ulivi (a). *E perchè (dice egli) si è sempre disputato della stagione, nella quale si dee porre ogni sorte di albero, conciossiachè alcuni lodano la Primavera, ed altri usano più tosto di porre l'Autunno*

A

(a) *Vet. Colt. p. 56.*

Autunno, bisogna principalmente, a voler bene determinar questo, considerare il paese, se è freddo, o caldo, e dipoi il terreno, se egli è umido, o asciutto; e similmente quel campo proprio, dove si ha a porre, come egli è volto, cioè se guarda a mezzo giorno, o a tramontana: e medesimamente, che sorte di frutti vi si ha a porre, e di più colle lor barbe, cioè nesti, o senza, cioè rami, o piantoni: perciocchè tutte queste cose variano molto, e richieggono diversa stagione, come apparisce, senza affaticarsi in mostrarlo.

Bernardo Davanzati nella sua Toscana coltivazione si spiega più chiaramente su questo punto, e al cap. 39. discorre nella seguente maniera (b). „ Poni per regola d’

Cose barbate, „ Ottobre cose barbate, di Marzo senza barbe, come
 così l’ Originale „ piantoni, fichi, e simili, perchè la virtù della pian-
 le l’ impresso ha „ ta, che è quella che opera l’ appiccarsi, d’ Ottobre
 con barbate. „ se ne va nelle barbe, e i rami abbandona, e di Mar-
 „ zo fa il contrario, conciossiacoscachè il calore natura-
 „ le, che cuoce l’ umore, che ogni pianta nutrica, quan-
 „ do il Sole si discosta, cede al freddo, nimico suo, la
 „ campagna, e ritirati nella rocca, e poi n’ esce quan-
 „ do gli torna il Sole in aiuto, e scorre per tutto, cioè
 „ lascia le barbe, e vien fuori nel pedale, e nelle ramo-
 „ ra, e tiravi l’ umore, che le impregna, e scoppia per
 „ quelle in messe, o fiori, o frutti. Adunque e bel
 „ porre i rami allora, che al metter sono aiutati, e di-
 „ sposti ad appiccarsi; e d’ Ottobre le barbe, che sono
 „ virtuose, e gagliarde. Nondimeno molte volte addi-
 „ rari l’ umore, „ viene il contrario, quando le stagioni vanno contra-
 „ rie. Però loderei lo spartire le poste, e farle mezze
 „ all’ Ottobre, a mezze al Marzo.

Il Soderini scrive (c). „ Del tempo di porre le viti
 „ sono discordanti i pareri, ma si conviene, che se la
 „ positura del Cielo sia piovigginosa, o fredda, o il
 „ campo grasso, e campestre, e pianura, che senta d’
 „ umido sia bene piantarle di Primavera; e se sia secca,
 „ asciutta, e calda la complessione dell’ aere, e l’ cam-
 „ po di poco polso, e asciutto, e ne’ magri, e scoscesi
 „ colli, e ben porle d’ Autunno: e di Primavera è buon
 „ fare da’ tredici di Febbraio, sino all’ Equinozio di Pri-
 „ mavera, e nell’ Autunno da 1. 15. Ottobre, sino a
 „ Calende di Dicembre. Altri dicono, che ne’ lati do-
 „ ve scorra acqua sia meglio piantarle d’ Autunno to-
 „ re l’ impresso. „
 „ sto

di 1. 15. Ottobre
 così l’ originale.

(b) Dav. Colt. cap. 23.

(c) Sod. Colt. pag. 3.

„ sto che sien le foglie cascate alle viti, e spogliate de' ³ da tredici d'Ot-
 „ lor frutti, e rassodate come si disse, solamente dalle ^{tobra}, così l'
 „ brinate, perchè allora si unisce meglio la terra, e s' ^{impreslo.}
 „ impasta alle radici dando loro sotto nutrimento mag-
 „ giore. „

Se il Sig. Soderini come si crede, avesse fatte, e se
 fatte notate avesse l'esperienze su queste *discordie di pa-*
reri, oh quanto avrebbe giovato agl'avanzamenti della
 Toscana Coltivazione? Il P. Abate D. Ubaldo Montelatici
 dice d'aver de' riscontri che il Soderini abbia fatte
 molte sperienze in genere d'Agricoltura, ma non sa
 quali.

*Descrizione di quanto sia necessario per una
 Cascina.*

Mandata al P. Abate D. Ubaldo Montelatici da
 un Fattore d'abilità.

Primieramente conviene procurare d'aver qualità di Mucche buone
 e lattifere, essendo questa un'osservazione necessarissima perchè si
 trova una gran variazione dalla buona, alla cattiva, e portano l'istesso
 consumo. Le più perfette, e sicure sono le Mucche Svizzere che poche
 ne riescono fallaci essendo Paesi, dove vi è l'arte più perfetta, e pro-
 curano d'aver le razze più ottime essendo queste quasi l'unico loro
 assegnamento.

In questa Cascina dell'Olmo fra num. 18. Mucche ve ne sono 15.
 di quelle Svizzere le quali sono assai buone; non nego già che anco delle
 nostrali non ne riesca di buona qualità, ma molte son le fallaci, che vo-
 lendo veramente la razza perfetta, e necessario che anco il Toro sia di
 quelli Svizzeri, ed allora crederei che anco qua potessimo avere bestie
 buone.

Non basta per rendere perfetta una Cascina solamente la qualità del
 Bestiame, e necessario necessarissimo un pascolo buono, e abbondante d'
 erbe per l'estate, acciò possino avere un copioso nutrimento che da que-
 sto ne resulterà l'abbondanza, e quantità di latte che produrranno.

Per il mantenimento dell'Inverno, bisogna essere premuniti di buo-
 ni prati, e che produchino fieni sottili e bastanti, essendo questi il cibo
 migliore per produrre latte purchè sieno tagliati verdi acciò non perdi-
 no il suo colore, sapore, e sostanza; si può anco qualche volta prev
 lerli a-

4
lersi del tritello, o sia grossa staccatura di grano, farina d'orzo, e cose simili, e con queste farle dei beveroni, o vogliamo dire pastoni, che non gli serviranno altro che di giovamento.

Torna anco di vantaggio essere la situazione d'una Cascina, in luogo in parte ombroso, e d'acque fredde, la prima perchè le fronde difendono l'erbe dal calore del Sole, e si conservano più verdi. La seconda, è di vantaggio per conservare il latte più tempo che produce, più fiore o sia panna, e si fa maggior quantità di butirri.

Passando poi agl'ordinghi necessari quali si costumano in diverse cascine non solo qui ma anco nei nostri contorni.

Primieramente ve ne sono due (o più volendo) che si chiamano fecchi, questi sono o di rame o pure di legno, fatti a guisa d'un bigonciuolo, rotondi e cerchiati con due cerchi di ferro, e manico di ferro; a quei di rame vi è puramente il suo manico di ferro, e il suo piede nel fondo a guisa delle mezzine; e questi tali vasi servono per ricevere il latte che vien premuto due volte il giorno dalle Mucche.

Da questi si tramanda in altri vasi nominati ramine facendolo passare per staccio o stamina (dicendosi comunemente colare il latte) acciò resti nettate, e pulite da quei bruschi o altro che possa esservi dentro. Queste ramine si chiamano ramine perchè sono veramente di rame essendo vasi larghi più d'un braccio, e un terzo fondi, e sono rotondi, e servono per conservarvi il latte, acciò abbi tempo di fare il fiore, o sia panna, che particolarmente nell'estate si mettono a nuoto in un laghetto d'acqua fatto in uno stanzino murato detto volgarmente il Bottino, che serve a tale effetto, perchè fuori dell'acqua in giorni caldi diventa il medesimo latte, in poco tempo forte, ed il burro non verrebbe perfetto perchè prenderebbe l'istesso sapore.

Vi è ancora in queste piccole cascine per minore spesa, e per non avere gran quantità di latte chi prende dei tegami grandi di terra, e fanno l'istesso.

Per levare il fiore del latte, conviene prevalersi d'uno strumento detto la spannaiola, e questa serve per levare il fiore o sia la panna del latte quale è fatta di legno per lo più d'acero, o d'altro legname che non sia tanto facile a spaccarsi, ed è fatta appunto come un tondino concavo e rotondo.

Vi è anco chi si serve d'uno strumento detto nappo, e questo è di rame, fatto concavo e rotondo a guisa d'un piatto col suo manico di ferro, e fa l'istesso effetto, ma anco in grosse cascine ho veduto prevalersi della prima, e credo facci meglio non essendo tanto tagliente, e mantiene più intero il detto fiore.

Il resto si darà nella futura Veglia.

S E G U I T A

*la Descrizione di quanto sia necessario per una
Cascina.*

Mandata al P. Abate D. Ubaldo Montelatici da
un Fattore d'abilità.



Atto che sia con uno di tali strumenti la separazione della panna dal latte, si pone la medesima panna o fiore in altro strumento nominato Zangola; questa Zangola, è un vaso rotondo sottile e lungo cerchiato di ferro, dove con un bastone, postovi in fondo ad esso una rotella detto il mestatoio, che per mezzo d'altro legno detto il tornio, o stegola, si agita detta panna, ed in questa maniera viene ad assodarsi, e formarsi il butirro.

Per dar sesto a quel latte che da esso ne è stato estratto il butirro, dal quale se ne ricava il cacio (detto cacio sburrato) dopo ad esso la ricotta, e resta il siero, che vien detto dai cascinari, la scotta, che se ne fa il siero depurato, e il siero stillato.

Per fare il cacio; si pone il latte in una caldaia, o paiolo di rame, nel quale va posto il gaglio più, e meno secondo la quantità acciò resti accagliato o diremo assodato; questo gaglio e quel latte che si trova nel primo ventricolo a i teneri capretti ancor lattanti, ed è migliore che d'agnellino, che levati detti ventricoli, e lasciati prosciugare, hanno attività di fare assodare il latte; vi è chi si serve del fiore, o diremo cardo, che è un'erba a guisa dei carciofi, e fa il suo fiore simile, e questo fa l'istesso effetto, ma opera più adagio, e per chi non ha gran quantità di latte, e migliore, e più odorifero che per i marzolini di Lucardo, e d'altri luoghi simili prendono di questo.

Assodato che sia il latte va diretto e disfatto (che dicono rompere il latte) fatto tiepito sopra al fuoco, va lasciato deporre, e fatta la sua deposizione, si leva, e si riduce premendo o in forme, o scodelle, come più piace.

Lo strumento che si servono per rompere il latte, si chiama la chiovola, essendo un bastone spaccato in croce, e forma quattro rampi, e con questo aggirano il latte per la caldaia, o paiolo, come sopra si dice.

Per fare la ricotta di mucca facendo bollire al fuoco nella medesima caldaia quel siero avanzato al cacio, appena averà principiato il bollire che si vedrà la ricotta, dandogli però nell'atto del bollire un poco d'acido fatto di limoni, o d'agresto servendo questo d'aiuto a far la separazione delle materie caciöse che ne formano la ricotta medesima, quando però naturalmente il latte è in acidito non è necessario aiutarlo perchè opera non ostante.

Lo strumento che costuma per levare la medesima ricotta dalla caldaia è denominata mestola; ed è una mestola di rame fatta un poco bislunga, o pur rotonda col suo manico di ferro, come sarebbe appunto la mestola da maccheroni, con i suoi fori acciò sgrondi.

Il vaso dove si pone la ricotta si chiama la carota essendo un piccolo bigonciolo di legno forato in più luoghi acciò passi l'umido sieroso.

In ultimo, si è necessario un tavolino chiamato sperfoio, fatto di legname d'abeto o altro legname che sia liscio, servendo questo per manipolarvi, e lavarvi sopra il burro e cacio, ed è da braccia 2. e un quarto lungo, e braccia 1. e un quarto largo, più alto da una testata, che dall'altra acciò sgrondi, con suoi regoletti all'intorno, formando dove deve scaturire l'umido, come sarebbe un beccuccio.

Relazione fatta a N. N. nel 1753.

Intorno alla materia che usano nelle Campagne della Lorena alcuni Lavoratori per fecondare il Terreno.

I Acopo Morelli, che dice essere nativo di Lorena nella terra di Pierpont della Giudicatura di Bruyen, e che abita presentemente nella Città di Firenze ha riferito che fino dall'anno 1726. avendo considerato, che le sue proprie terre non rendevano frutto conforme al suo desiderio, incontratosi con un cert' uomo vecchio inverso la Fiandra, ebbe da esso notizia che la calcina era ottima per far fruttificare in abbondanza le terre in ogni genere di *Grani, Biade, Legumi ec. Canape, Lini ec.* Esso Morelli adunque tornato a casa sua incominciò a far cuocere la Calcina, e colla stessa ingrassare le proprie terre, preparandola nella seguente maniera, cioè „ *con porre un suolo di Calcina d'una data quantità, e ponendo sopra detta Calcina un altro suolo di terra tre volte più della calcina, e così formando più suoli, dimodochè l'ultimo suolo superiore fosse di terra* „ e così preparata (senza spegnere la detta Calcina) la lasciò stare sul Campo al beneficio della stagione per lo spazio d'un mese, e mezzo in circa, e giunto il tempo della semenza sparse per il cam-

il campo l'accennata composizione, e lo seminò a grano, ed asserisce costantemente, che la raccolta di dette terre fu più al doppio del solito, e che così ha continuato per lungo tempo col medesimo felice successo; avendomi detto di più, che all'esempio suo, nello spazio di tre anni, una simile usanza di letamare il terreno si sparse ne luoghi circconvicini quaranta miglia in circa all'intorno, e che così costumano fino al presente ne' Distretti di *Booier, Ramber, Viller, S. Dier, Epinal, Remirmont, Arche, Archort ec.*, terminando la Relazione con il consiglio di non usare detto letame in vicinanza delle viti, e soltanto per ora nelle terre deboli, e non sostanziose sperimentarla.

Il Sig. Adman par nome Pietro abitante di presente in Firenze, che dice essere nativo di Lorena nella Fortezza di *Marsal*, ha fatta Relazione, che fino dal 1744. in circa usano nella mentovata maniera ad ingrassare il terreno nelle pianure del vicinato della Città di *Vic, Dieuse, e Chateausalins* i loro rispettivi lavoratori, e che in tali luoghi vi cresce in abbondanza il grano per cagione di detto sugo, e che oltre a ciò i Contadini non sono costretti d'ingrassare così spesso i loro campi, come lo erano quando usavano il solito letame; ed ha soggiunto, che ha veduto un tal costume di fecondare i terreni colla Calcina nelle Pianure d' *Allazia, di Strasburgo, e Colmar*.

Sperienza che insegna di non seminar cosa alcuna tra le viti, e specialmente Verze, cioè Cavoli.

M. Gio. Tatti riferisce (a) ,, che la sperienza ha insegnato, che non ,, vi si semini (tra le viti) cosa alcuna, perchè i seminati tolgono il ,, nutrimento alle viti, ed oltre a ciò nuoce l'ombra delle sue foglie. E ,, particolarmente bisogna ricusar le verze, come di natura secca, e ,, contraria alla vite. Tarentino dice, che tra le viti non si semini cosa ,, alcuna. La qual cosa anch'io persuado, e consiglio, come colui che ,, ho provato.

Metodo di chiarificare i Vini bianchi descritto dal supplemento al Dizionario de Chambers alla voce. Chiarificare i Vini.

Il metodo di chiarificare i vini bianchi, come anche di rendergli speditamente brillanti, chiari, e fatti tali per servirsene utilmente è il seguente. Prendasi un oncia di cristallo di monte, riducasi a forza di colpi di martello in piccolissimi pezzettini, e poi disciolgasi con farlo bollire entro una pinta d'acqua. Questa bollitura poichè è raffreddata diventa una fissa gelatina. Sbatti ben bene una porzione di questa gelatina finchè venga ad alzar la schiuma entro una piccola quantità di quel vino che hai intenzione di chiarificare, e poi versalo per entro la botte del

(a) *Tatti Agr. pag. 53. Venezia Ap. Sansovino 1560. 4.*

8
del vino medesimo dimenando bene sicchè venga ad incorporarsi col resto, e poi cocchiuma la botte, e lasciala così chiusa. Per simigliante manifattura semplicissima nel breve tratto di soli otto, od al più dieci giorni il vino verrà assolutamente lucido, brillante, e chiaro. Questo metodo, dice (l'Autore del supplemento) non produce il suo effetto così bene ne' vini neri.

Per fare il Vino che duri.

Consigliaci un esperto Fattore a volere che il vino duri, più tosto che usare segreti di allume, e simili che da lui si biasimano non poco, consigliaci dico, di fare nella maniera che segue; Io, dice, valuterei più proprio nel tempo di vendemmiare, scerre tra di loro l'uve, e separare le migliori dall' inferiori, che alcune sono di proprietà contraria tra di loro che volendo una stare nel tino più d' un'altra, tenendole ugualmente, gode una, e patisce l'altra; ma scelte, e unite l'uve tra di loro ciascheduna della stessa qualità, sarà facile dare a ogni tino la sua bollitura, che merita, e facile ancora sarà l'imbottatura, e più resisterà al caldo della state, quello più debole si potrà estare nel Verno, e il migliore nella State: e ciascheduno vuol esser governato diversamente; a quello della State se gli potrà dare il mosto vergine, di colore, e abroftolo poco meno d' un fiasco per barile, senza alcune granella: a quel più debole da estarsi nell' Inverno, in vece di gagliardillo a forza di sale, allume, ed altri segreti nocivi, aiutarlo con darli buon governo consistente in granella di colore, abroftine, o canaiolo, e un fiasco di mosto vergine per barile, dal quale verrà ad acquistare maggior forza, e grazioso sapore, e così verrà ad estarsi il vin debole, come il gagliardo, e non sarà tanto sottoposto a guastarsi.

Avviso ai Sigg. Associati a queste Veglie.

Veglia num. 24. pag. 94. il sommato delle lir. 7. 6. 8., va tirato fuori al secondo colonnello.

Similmente a detta veglia va cancellato il seguente sommato di lir. 6., e deve dire lire 12., e va ancor questo tirato fuori al secondo colonnello.

Correggasi anche nella medesima veglia pag. 69. nel risultato il sommato dell' utile, e deve dire lir. 2136. 10. 2.

Nella Veglia num. 1. del 1768. l' *Osservazione* che principia. L' *Apparenza*, e termina di primiera si abbia per non detta, e scancellata; la ragione si dirà in altra Veglia.

In Firenze nella Stamperia Bonducciana è stata impressa la seguente Opera. *Istruzioni per la piantazione, e coltura de' Mori ordinate, e pubblicate in Parma*, seconda edizione. Firenze 1767. con Indice de' Capi. La materia è interessante il pubblico, e si merita esser letta.

59

CONTINUAZIONE DELLE VEGLIE APPARTENENTI
ALL' ECONOMIA DELLA VILLA.

Num. 3.

Del dì 1. Febbraio 1768.

DELL' ARIA DELLA TOSCANA.



He l'aria o colla sua virtù elastica, o col suo peso, in ragione, o di causa principale, o accidentale contribuisca alla generazione delle piante non si può rivocare in dubbio (a): ed in oltre l'esperienza c' insegna che dalla diversa qualità dell'aere, meglio, o peggio vivono i vegetabili: per la qual cosa crederei di non far cosa che disdica all' Economia della Villa, addossandomi la fatica di tradurre dal Latino, e trascrivere in queste Veglie un antico MS. il quale tratta ex professo dell' *Aria della Toscana*. Così dunque si esprime l' Autore Anonimo di questo Trattato.

Questo MS. esiste nella Biblioteca Magliabechiana in lingua latina. Cl. XV. Cod. 7.

Essendo che la Toscana sia sotto il quarantesimo terzo grado, di quì è, che in riguardo al Cielo ella si dice essere quasi temperata. Ho detto quasi temperata, poichè il temperatissimo di tutti i gradi è creduto il quarantesimo quinto. Ma rispetto poi alie regioni di essa Toscana che si considerano per ordine all' aspetto, e al genere del luogo, essa Toscana ottiene diverse qualità; imperocchè se bene ella sia tutta meridionale, e per questo sia calda, nulladimeno molte parti di lei, che declinano verso il Settentrione sono fredde; siccome le sue parti orientali calde, e le occidentali moderatamente fredde si provano; e questo in ordine all' aspetto: ed in riguardo al genere del luogo, essendo che egli è vario, così ancora comunica a questa Provincia delle qualità, che differiscono tra di loro, ed ecco quali. La parte montuosa sarà più fredda, e più secca. La piana, nelle prime qualità temperata, ma d'aria grossa, siccome calda, ed umida farà quella che nelle Valli è contenuta; è varierà eziandio per ragione della connessione con alcun luogo prossimo, o remoto: poichè quella parte che è posta in vicinanza delle Paludi farà da esse infettata; l'altra parte volta verso l' Austro, sarà soggetta ai danni che di la ne derivano. Lo che più chiaramente apparirà se noi porremo mente alle parti tanto maggiori, quanto minori della Toscana. Adunque la Toscana, attesa la longitudine si divide in tre parti, cioè

C

Primo

(a) Vedi Borelli *Trattato del Mov. Ani.* vol. 2. pag. 181. — *Transf. Phil.* n. 23. *Abregè de Lovvthorp.* vol. 2. pag. 206. Paolo Boccone *Mus. Pian. Rar. Hales Stat. Veg. Miller (Filippo) nel suo Diz. del Giard. in Engl. Crest.* 1. 2. cap. Dell' Aria, e conoscimento della bontà, e malizia sua.

Primo in quella la quale non è molto lontana dagli Appennini. Secondo in quella che vien bagnata dal Mare. Terzo in quella parte la quale è posta tra queste due. La prima è di aria secca, fredda, pura, e salubre, essendo essa più settentrionale, e montuosa, nella quale gli uomini vivono più lungo tempo, e sani. All'opposto ne' luoghi marittimi vivono meno, ed infermi, perchè vivi respirano aria cattiva, grossa, umida, e calda: Coloro poi che abitano ne' luoghi di Toscana a due sopraddetti di mezzo, vivono in un aria composta appunto delle due estremità mentovate.

Ma per ritornare alle antedette Maremme, fa di mestieri distinguere quivi il *Piano* dal *Colle*, perchè nel Piano, e nella Valle l'aria è peggiore, perchè ivi è più grossa, e più umida: nel mentre che nelle Colline esposte ai venti si rende meno grossa, e meno umida, e calda, e per conseguenza meno nociva: anzi che ne' luoghi marittimi di Siena, avvi il Monte Argentario.

Argentario così detto dalla *Miniera* d'Argento. Nel margine vi è citato C. Tom. lib. vi. Ep. prima.

Argentario il quale si sporge in Mare, e nel quale l'aria è cotanto salubre, e il terreno sì ubertoso, che alcuni ci hanno lasciato scritto, che vi si potrebbe comodissimamente fabbricare una Città che dominerebbe facilmente la terra, ed il mare.

Quei luoghi adunque che occupino la prima, e la media parte della Toscana, sono soggetti alla mutazione dell'aria, o dalla terra stessa, o dall'acqua o fluente, o stagnante: dalla terra se è fangosa quale è quella intorno a Pisa come lo dimostrano l'acque de' pozzi, le quali per questo motivo da purgarsi ogn'anno, e da ciò ne procede essere quell'aria grossa, che se poi la terra è secca, e arenosa, l'aria sarà sottile. Che poi i Fiumi comunichino all'aria freddezza, umidità, e grossezza, il senso medesimo ce lo dimostra: in quanto alle Paludi, e cosa nota, che oltre alle pur ora dette qualità, esse rendono l'aria putrida: di quì è che in tali luoghi umidi gli uomini sono ordinariamente sonnacchiosi, e la ragione è, perchè i vapori inalzati dall'acque rendono l'aria fredda, ed umida, la quale attratta dentro al corpo, rende torpidi gli spiriti animali, e come immobili, onde ne nasce, che i sensi restano legati, e il sonno viene; il quale effetto più chiaramente apparisce vicino all'acque stagnanti, imperocchè essendo queste immobili, generano putrefazione; ed il contrario per la contraria ragione addiviene dell'acque fluenti, e molto più in quelle che corso più veloce hanno. Da questo discorso se ne potrà forse dedurre qualche cognizione rispetto

spetto alle piante nelle quali l'aria vi esercita il dominio suo. Però

Discendendo al particolare de' luoghi della Toscana, dirò, che Pontremoli posto alle radici dell'Alpi gode un'aria perfettissima, e così tutto il tratto di terra del medesimo, il quale si dice temperato; ma poichè tende verso il mezzo giorno, e non è molto lontano dal Mare, e però sarà alquanto più caldo, laonde produce ottimi vini generosi, e sottili, a talchè è cosa maravigliosa, che gli Abitatori di quel Paese ne possono bere in abbondanza, senza pericolo che gli faccia male: ora il sito di Pontremoli, fa che l'aria sia fredda, secca, e pura; imperocchè i Monti (diramazioni dell'Appennino) da quali è citata sono molti, e molto dai pianò sollevati, il quale per essere ivi angusto non vi tramanda che pochi, e forse nessun vapore; e se pure ne esala questi non sono molto grossi, attesa l'aridità della terra, come le valli esse ancora son secche, per cagione della penuria dell'acque onde addivengono più calde, o più fredde, secondo che riguardano o Borea, o il Mezzogiorno.

Ma se noi vogliamo aver riguardo alla connessione di questo Paese, con i luoghi remoti, e vicini; essendo che esso sia cinto da per tutto, di monti assai alti, come abbiamo detto oriundi dall'*Appennino*, il Pontremolese viene ad essere d'aria fredda, secca, e pura, nè i venti sono capaci d'infettarlo, perchè tutti battono ne' detti monti, ne quali, se mai ne portano seco, depongono tutti i cattivi vapori, di modo tale che, neppure l'Austro medesimo che vien riguardato da questa piccola Provincia, non gli può apportare danno di sorte alcuna; poichè gli si oppone un monte alto assai, e che per tale maniera racchiude la valle della Fortezza di *Capreola*, che la Magra stessa appena vi trova luogo da scaricarsi nel Mare; nel qual Monte il vento Austro lascia i suoi aliti nocevoli: quella parte poi la quale da questo stretto luogo si stende verso il mare, benchè nella fertilità del terreno vinca la prima, e da questa superata sia per rispetto alla purità dell'aria, essendo vicina al mare non per questo sostiene aria grossa, essendo che tutta è coltivata, e niuna palude la guasta. Che però il vento Austro, che tosto nasce dal mare vi arriva senza far danno.

Dall'aria di questa Regione, pare che non sia molto diversa quella del Territorio Garfagnana, del Pistoiese, delle Montagne, del Mugello, e di Chiusi, lo che sarà manifesto a ciascheduno che intraprende a viaggiare in tali Paesi: Imperocchè tutti posti vicino all'Appennino, sono bagnati da' piccoli fiumi; e siccome la Magra divide il territorio di Luni; così il Serchio (il quale da Tolomeo si chiama Boactres) scorre per la valle garfagnana, il fiume sevis per il Mugello; e l'ultimo vicino alla sua origine per il territorio di Chiusi discorre.

Ma lasciate a parte le valli poste nelle tortuosità dell'Appennino, passiamo alla Pianura tre delle quali, pare a me che debbano essere principalmente considerate: la Pisana, la Fiorentina; e quella, che tra Arezzo, e Firenze è situata.

La Pisana, in riguardo all'aspetto del Cielo è più calda dell'altre, perchè

perchè declina a mezzo giorno, nel sito è più bassa: ma nella connessione cogli altri luoghi è nella forma che segue, e vicina al mare; abbondante d'acque, e paludi, avente un Territorio grasso e litoso; onde è che per rispetto al mezzo giorno l'aria vi è calda, come ancora per la vicinanza del Mare, umida per motivo dell'Arno, e del Serchio, grossa per cagione de' mentovati fiumi, e nella state putrida per la moltitudine dell'acque che vi stagnano, dalle quali l'aria del Pisano viene ad essere cotanto alterata, che per i caldi grandi della state addiviene grave, come avvenne nell'anno nel quale i Fiorentini assediando Pisa sotto Paolo Baglione a cagione dell'aria pessima, lasciarono stare di assediarla: ed ecco le cagioni per le quali l'aria di Pisa nella state è cattiva; per nulla dire del riflesso de' raggi solari proveniente da' monti di San Giuliano posti alle spalle della Città di Pisa, dal che siccome nel Verno vi si genera tiepidezza nell'aria, così nella state vi fa un caldo noioso, e pregiudiziale: nulladimeno bisogna confessare, che questa imperfezione dell'aria Pisana, viene ad essere alquanto diminuita dagli odorosi effluvij che elalano gli Aranci, e Limoni, siccome il fervore del caldo vien moderato dai venti Occidentali, o sia dai Zeffiri, che suavissimi, e saluterissimi spirano nella pianura, e nelle colline del Pisano; i quali venti quanto più dalla bassezza del suolo s'inalzano vi rendono l'aria più fredda, più secca, e più pura, dal che ne segue che il

Castello di S. Miniato, per quanto si crede, goda un'aria pura, perchè occupando il più alto luogo di quella regione, viene ad essere dominato da tutti i venti, e da per tutto riguarda il Sole: che se quei luoghi che sono esposti a Levante si lodano perchè la mattina a buon ora sono purificati dal Sole, come non farà purissima l'aria di S. Miniato la quale dall'Oriente, e dall'Occidente, e dal mezzo giorno riceve la forza, e 'l beneficio del Sole, e dalla tramontana viene ad essere assottigliata? Nulladimeno S. Miniato è sottoposto ai vapori che s'inalzano dall'Arno, come ancora da quelli che Borea vi porta dai laghi di Bientina, e di Fucecchio dai quali facilmente la purità dell'aria di S. Miniato viene ad essere alquanto diminuita.

Inoltre un tal luogo non è esente dal vizio comune de' luoghi alti che sopra di loro non sono da più monti dominati dai quali, come da una Fortezza son difesi dall'impeto de' furiosi venti, e ricevono aria migliore; di qui è che ventosi, e procellosi s'appellano quei Castelli, o Città che da qualche sorta di venti sono battute.

Il resto si darà nella futura Veglia.

* *L'aria Pisana è molto migliorata dopo il tempo in cui ha scritto l'Anonimo, atteso i lavori che sono stati fatti per rasciugare la Pianura, e le altre diligenze praticate dai Sovrani della Toscana per migliorare questa Città.*

Num. 4.

Del dì 15. Febbraio 1768.

S E G U I T A

il Discorso sopra l' Aria della Toscana.



He se questa parte si paragoni colla parte opposta verso la Valdimievole bisognerà dire, che i monti di questa valle, per essere più vicini agl' Appennini, sono d' aria più fredda, più secca, e pura soffiando massimamente il vento aquilone, il quale i vapori grossi dell' aria spigne ne' monti opposti; e per contrario accaderà, se spirano i venti d' Austro che sforzano i vapori medesimi, a gettarsi addosso negli accennati monti ne' quali fermandosi, non possono fare a meno di non infettare l' aria ove sonò portati. E tanto basti aver detto del Piano di Pisa unitamente alle parti adiacenti vicino all' Arno fino a Montelupo ove giace la Reale Ambrogiana alla bocca del fiume Pesa alle fauci di quella Valle, e dell' Arno, luogo alla Pesca, e alla Caccia molto comodo.

Un aria salubre gode la *Villa Ferdinanda* situata nel Monte di Artimino essendo che ella è molto sollevata dalla pianura, dove i vapori dell' aria, e dell' ombrone, o non vi arrivano, o vi giungono non poco assottigliati che però sarebbe degna di lode, se non fosse oltremodo sottoposta a qualunque specie di vento, alla quale cede di gran lunga quell' altra villa posta in luogo più basso detta il Poggio, essendo che sì per ragione del sito come ancora per ragione della vicinanza a detti fiumi, sia d' aria grossa, temperata però da quella parte d' aria più sottile, la quale dal prefato monte cala di continuo, dal che ne deriva che un tal piano, per esser cinta per ogni verso dai monti, sia di un aria diversa molto da quella di Pisa, imperciocchè questo non è così caldo, ed umido, e grosso come quello. Non caldo, perchè è molto lontano dal mare, la proprietà del quale è, generar tiepidezza. Aggiungasi, che dalla vicinanza de' monti, e dalla pianura il calore viene ad essere diminuito, e l' umidità, e la grossezza si rifrange: imperocchè in
D que.

questo luogo cala sempre un aria pura, la terra non è fangosa non vi stagna acqua di forte alcuna, ed a riserva dell'ombrone, e dell'arno, appena se ne troverà un altro, dal quale sia dagli umidi vapori viziata, e neppure dai venti australi; come quella, e dominata, sì perchè è lontana molto dal mare, dal quale un tal vento mena vapori, come ancora dal passaggio sopra le paludi non ne acquista de' nuovi, perchè delle paludi non ve ne sono, per la qual cosa i propri vapori, che ne trasporta, gli depone ne colli che riguardano mezzo giorno, dal che ne segue, che questa pianura di cui si ragiona, e più salubre della Pisana; nulladimeno ella ancora riconosce alcune notabili differenze; imperocchè quella che è più vicina all'Arno, e d'aria più umida di quella che n'è lontana: ma però questa viene ad essere superata da quella pianura, che si chiama *Valdarno di sopra*, essendo che questa è situata in luogo preeminente, e della nostra più stretta, onde gode un aria meno grossa, e più ventilata; e nel rimanente consimile, imperocchè tanto l'una, come che l'altra, sono vizzate dai vapori, che dall'Arno si sollevano, sono esposte a tutti i venti, sono assai lontane dal mare, dai venti del quale sono difesi dall'ostacolo di più monti, dai quali meno che la nostra è offesa; imperocchè questi, la Valle delle Chiane, avendo acquistato per cagione di molte Colline un aria pura, e non vi portano alcun volante vapore, o ve gli portano mescolati d'un aria pura, perlochè si crede che non vi arrechino alcun danno; che se questo prefato piano riceve da altra parte un qualche danno, questo sarà dalle acque stagnanti delle Chiane, ma essendo anche questa circondata per ogni parte dai Colli, o sia dall'Arno in due parti divise, dimanderà forse taluno quale di queste due sia più sana quella, cioè a dire, che riguarda mezzo giorno, o sìvero quella, che è volta a tramontana: quella certamente che riguarda il Settentrione; e la ragione è questa, perchè i Colli Aquilonari essendo più vicini all'alpi, sono d'un aria più fredda, più secca, e più pura degli Australi, dal che ne segue che la Villa *Mandria* goda l'aria più sana, sì perchè è più alta assai della pianura come ancora per esser posta alla radice del monte boreale, dal quale è difeso dalla Tramontana, nel mentre che è esposto massimamente agli altri venti; dove, farei di opinione, che dovesse essere abitato in tempo d'Inverno, e particolarmente avvicinandosi al mezzo del monte, siccome la Villa *Conciniana*; nella State poi consigliereei, che tornasse bene l'abitare nella cima del monte, ed ivi particolarmente dove sono i *Castiglioncelli* posti tra le rovine nel mezzo de' monti alti dove dalla pianura non vi arrivano vapori di forte alcuna; ma un vento dalle alpi soffiato continuamente vi si ritrova.

Dell'aria della Città di Firenze non mi par fuor di proposito di ragionare in grazia di chi ha Orti, o Giardini nel recinto della medesima; alla prima fa di mestieri supporre ciò che abbiamo detto sopra del sito de' luoghi in comune, cioè a dire che i monti sono d'aria fredda, secca, pura, e per conseguenza sottile; che le pianure, considerate in se medesime sono d'aria temperata, e grossa, a cagione dei vapo-

vapori grossi attratti per la forza del Sole dalla terra specialmente umida; i quali quanto meno son lontani dalla terra, sono tanto più grossi, e quanto più da quella si dilungano, agitati dal moto, e dai raggi del Sole addivengono più sottili, che se poi la terra sia bagnata dall'acque, mandando in maggiore abbondanza i vapori, renderanno l'aria sempre più grossa, conforme è manifesto nella Moscovia, la quale godendo un'aria per altro sana, nulladimeno ella è cotanto fredda, e grossa, che arreca non poco danno alla generazione, e accrescimento delle piante, e degli animali, e accade spesso che essa sia d'impedimento alla maturazione de' frutti della terra; talchè se ne ricava, che tutti i luoghi acquosi generano un'aria grossa, e fredda, e purrida ancora, se il corso dell'acqua sia interrotto, conforme seguì quando i Francesi assediando Napoli roppero gli acquidocci del Rodio Reale, acciò gli assediati non potessero macinare, imperocchè corretti dalle acque stagnanti, l'aria occasionò quella severissima peste, che noi sappiamo, le quali cose supposte veggiamo un poco quali sieno le qualità dell'aria della nostra Città di Firenze.

Certamente Firenze essendo posta in piano, farà d'aria grossa, per la copia degl'aliti, e perchè l'Arno vi corre in mezzo, dai vapori di esso la prefata grossezza s'accrescerà non poco, dal che si renderà più fredda, e più umida, lo che sensibilmente sperimentiamo, non vi essendo alcuno il quale non vegga la nostra Città coperta spesso da grossi vapori, nella quale l'aria talvolta da sì folta nebbia viene oscurata, che le persone che vi camminano appena appena si conoscono tra di loro, e gli abitatori delle Colline contemplando la Città, sembra loro vedere una specie di mare che l'occupi da per tutto: adunque i sensi, e la ragione sono testimonj della grossezza, umidità, e freddezza dell'aria di Firenze: di dove poi sia nata l'opinione comune intorno alla nostr'aria di Firenze, (cioè a dire che sia sottile) non è così facile il determinare, quella che provano coloro che sotto una qualche finestra, o torre, o nelle strette strade si trovano ad abitare la trovano penetrante nelle più segrete parti del corpo, che offenda loro gravemente il cervello, con pericolo di maggior male, i quali effetti alla sottigliezza dell'aria più tosto, che alla grossezza pensano alcuni che si debbano attribuire. Intorno alla quale difficoltà ecco ciò che risponde un Anonimo Scrittore. L'aria nostra, dice egli, sembra essere non di semplici, ma di miste facultà: che essa sia grossa ce lo manifestano i sensi; e che sia sottile la esperienza ce lo dimostra, che però si può dire che l'aria di Firenze sia grossa, e sottile, perchè ella sia grossa già si è dimostrato, per qual cagione sia anche sottile or ora lo diremo.

Supposto il sito di Firenze circondato da per tutto di colline, ne viene che da queste ne derivi nell'aria freddezza, siccità, e sottigliezza, imperocchè queste sono le proprie qualità de' monti; e che l'aria cal continuamente dalle cime alle radici di essi monti, si è più volte di sopra ripetuto; che poi l'aria de' monti avente le predette qualità in-

con-

contratafi con quella della Città si mefcoli colla medefima, e cofa bafantemente chiara; e che quefta mefcollanza d'aria più facilmente penetri nelle vifcere del noftro corpo lo fanno coloro i quali acciocchè i più groffi medicamenti fiano portati nelle parti più lontane vi mefcollano de' più fottili, quali fono l'aceto, l'acqua ardente, il fugo di limoni, le quali cofe fpingono i groffolani in qualunque luogo benchè frettiffimo; al che aggiugne una gran forza il moto medefimo; ora l'aria di Firenze fta femprie in un moto continuo per tre cagioni. Primo di natura fua, che tende al baffo. Secondo per eflere la Città di Firenze circondata da' monti; imperocchè ficcome l'acqua contenuta in un luogo riftretto fi muove con maggior velocità, così l'aria racchiufa dentro ai monti più velocemente fi muove, che non faccia ne luoghi aperti; il qual moto in terzo luogo viene accrefciuto dal corso perperuo dell'Arno dal quale fpira un aura nella Città pofta alle fauci della Valle, che riguarda l'Oriente, ne' quali luoghi fogliono fpirare continuamente de' venticelli; che fe una caufa che mofa fia agiffe con maggior forza, fenza dubbio quefto moto farà cagione che l'aria di fua natura groffa fcorrendo nelle parti interne con veemenza maggiore vi penetri, fpiantavi dal moto, e da quefto moto refa fia più fottile (imperocchè abbiamo pofto il moto cagione della fottigliezza) perchè movendo i vapori gli rende più fottili, e più pronti a penetrare; la qual forza fperimentiamo noi nel mentre che foffia la Tramontana, e particolarmente camminando noi in tempo d'Inverno lungo dell'arno, dall'aura del quale l'aria frettolofamente fpianta ne' noftri corpi, ci refrigera grandemente. Quefte adunque, fe non m'inganno, fono le cagioni che l'aria di Firenze per altro groffa partecipi la natura della fottigliezza, e offenda molto gli occhi, ed il capo; lo che non può fare l'aria di Pifa della noftra più groffa, effendo priva di quelle caufe che fono atte a produrre la fottigliezza.

Tale non pertanto effendo l'aria di Firenze, refta ora a vedere fe fia eguale in tutte le parti della Città ovvero ineguale. Diciamo adunque che quelle parti che fono adiacenti al fiume, per cagione di quello eflere d'aria più fredda, e più umida, a motivo della maggiore abbondanza dei vapori, e della qualità eziandio di eflì, che partecipano molto della natura dell'acqua, dalla quale, ficcome nel fito, così pare che dalla natura fiano poco differenti: in quanto poi alle altre parti, l'aria non è così impura per la minor copia dei vapori, e per eflere la loro natura alquanto diminuita.

Il refto fi darà nella futura Veglia.

17

CONTINUAZIONE DELLE VEGLIE APPARTENENTI
ALL' ECONOMIA DELLA VILLA.

Num. 5.

Del dì 1. Marzo 1768.

S E G U I T A

il Discorso sopra l' Aria della Toscana.



MA in quanto alle parti della Città vicine all' Arno, e che guardano il mezzogiorno; queste a dire il vero sono più tiepide, e per conseguenza da essere abitate piuttosto l' Inverno; nientedimeno queste contengono un' aria più grossa, e vaporosa a motivo del calore, che dall' acque dell' Arno porta i vapori, e non gli risolve, poichè abbiamo già posto, che il calor moderato è una delle cause, che rendono l' aria più grossa; succedendo tutto all' opposto dal caldo eccessivo, il quale bruciando i vapori come accade nella state, induce nell' aria siccità, e sordidezza: ne' luoghi adunque vicini all' Arno, in tre tempi dell' anno vi si trova un' aria più grossa, più umida, e più calda; nella state poi l' aria vi si prova più calda sì, ma secca, e sottile per la cagione di già allegata; e per contrario nella parte opposta esposta a tramontana, vi ha in tutte le parti dell' anno un' aria più fredda, essendo appena riscaldata dal Sole più secca però, e più sottile; essendo che tanto è lontano, che il freddo tira fuori i vapori dell' acqua, che più tosto i sollevati rispigne nell' acque, dal che ne segue che Borea perchè freddo, e secco rende l' aria più sottile. Per la qual cosa, cotali luoghi siccome nell' Inverno non sono a proposito per essere abitati così nel tempo d' estate sono creduti molto opportuni. E tanto basti aver detto delle parti della Città poste di là d' Arno; con aggiugnere però che l' aria ne' prefati luoghi verso l' Oriente, di dove entra l' Arno nella Città, è differente assai nei giorni particolarmente d' estate, imperocchè da quella parte volta verso il mezzogiorno, vien resa impura per due cagioni: l' una è il cattivo odore che esala dalle officine dei follatori, dal che l' aria viene ad essere sommamente infettata, come è manifesto: per la qual cosa non posso far a meno di non biasimare quelle persone, che per diporto si pongono a passeggiare in quelle parti guastate dall' aria impura, essendo che il passeggio, e qualunque altro esercizio, per consiglio de' dottissimi uomini si devono fare in aria pura, e salutare. L' altra causa della corruzione dell' aria pare che possa essere ascritta all' acque dell' Arno

E

che

che vi stagnano in tempo di state, dalle quali imputridita essendo l'aria, v'è occasione di molte cattive infermità, poichè è cosa più volte detta, che le acque stagnanti generano nell'aria cattive qualità, e quando sono riscaldate massimamente, ed ogni giorno veggiamo fare una gran strage la peste nell'Egitto, e nella Gallia Narbonese per quella medesima cagione, come una volta seguì alla Città di S. Fiorenzo in Corsica nell'assedio della quale per motivo delle acque stagnanti quasi tutto l'esercito de' Genovesi fu da essa peste distrutto. Le parti poi opposte adiacenti alla Chiesa di S. Niccolò godono d'un'aria più pura; sì perchè non vi ha alcun cattivo odore, che la corrompa, e l'Arno continuamente in moto agitando l'aria lo può dalla putredine conservare.

Delle parti della Città lontane dall'Arno, si deve dire, che differiscono molto infra di loro per rispetto all'aria, imperocchè quelle che sono situate sopra il monte, godono un'aria più pura, più fredda, e più secca, tali sono la fortezza vecchia posta sopra la Città, e la nuova situata sopra la Casa reale, unitamente al Colle di S. Giorgio, della qual'aria ne partecipano quelle fabbriche che sono alle radici del Monte alle quali cala sempre un'aria pura; la quale benigna discesa sperimentano massimamente quelle abitazioni che sono adiacenti al prefato Colle dalla Porta di San Niccolò fino al Ponte vecchio, e dipoi alla Porta Romana, nelle quali strade spira un'aria più fredda, nel verno particolarmente per due cagioni, primieramente perchè sono soggette al Monte; in secondo luogo, perchè essendo strette, il moto dell'aria ivi è più sensibile, conforme abbiamo detto dell'acque che scorrono. Per la qual cosa si sente una tal aria penetrante assai per esser sottile, fredda, e molto agitata: ma queste qualità si rendono più incommode quando regna la tramontana, alla quale soffia la nella diritta strada de' Guicciardini, e quella poi de' Bardi siccome le altre dalla detta tramontana obliquamente, e vigorosamente sono ventilate, per i quali motivi penso che queste strade nel verno siano più fredde dell'altre parti della Città, e nella state ancora: ma quella parte della Città, che da qui conduce alla Porta per cui si va a Pisa, siccome s'allontana dal detto Colle, così perdendo le qualità mentovate, acquista quelle comuni a tutta la Città, cioè a dire grossezza, e umidità, congiunta con della tiepidità non spirando il tramontano; ne manca tal volta d'acquistare dalla putredine nelle parti adiacenti alle mura a cagione dell'odore, che esalano le case de' Tessitori non bene netate, e per motivo delle acque stagnanti fuori della Città, colle quali si fanno i mattoni di creta, la quale putrefazione non è fuor di ragione, che vi sia comunicata dal fetore che gettan fuori tutte le fogne della Città, e gli agiamenti, posti ordinariamente vicino alle mura della Città.

L'altra parte della Città è d'aria grassa, umida, e moderatamente fredda, e non molto sottile essendo che sta in luogo piano lontano da' monti; e l'aria aperta che scorre per questi luoghi, è agitata da un moto debole, la qual parte in tre altre parti può essere comodamente divisa.

La prima parte occupa quel tratto della Città che è dalla Porta al Prato, alla Porta che conduce a Bologna; e questa ritiene l'aria molto grossa a cagione della distanza de' monti, e della vicinanza d'una piccola palude non lontana dalla fortezza da basso; e a motivo della putredine dell'acque che scorrono di là dalle mura della qual putredine ne contraggono in buona parte la state i Soldati che presleggono alla fortezza, e coloro che abitano in quelle vicinanze, vengono ad essere molto incomodati. (1)

La seconda parte alla prima opposta verso l'Oriente circa la Chiesa, e Convento di Santa Croce, ritiene, quasi tutte le stesse qualità, a motivo del fermarsi dell'acque fuori della Città, e dentro nelle parti sotterranee delle case, e della quantità degl'orti, ne quali si sotterra non molto letame, e molti erbaggi, dall'acque continuamente bagnati, dalle quali cose tutte si comunica all'aria una cattiva qualità, unitamente a molta grossezza.

La terza parte, che giace nel mezzo di esse sopra accennate gode un'aria più pura, più sottile, più secca, a motivo della vicinanza a Fiesole; la buon'aria del qual monte si distribuisce in quelle parti, dal che ne segue che coloro i quali studiano la sanità, cercano con ansietà di andare ad abitare in questa tal parte della Città. Ora questa opinione della diicesa, cioè a dire, dell'aria dai monti si conferma da quelle persone le quali lasciatafi dietro alle spalle la Chiesa di San Piero si pongono a passeggiare alla volta di Fiesole, imperocchè esse provano tosto la leggerezza di quell'aria: la ragione poi per la quale una tal'aria pura, e sottile non offenda la testa, e non la percuota veementemente, si assegna per due motivi: primo, perchè il monte di Fiesole non siede sopra la Città di Firenze, come il Colle di San Giorgio di dove calando l'aria prima si riceve nella pianura posta alle radici di quello, dalla quale poi con moto lento entra nella Città. In secondo luogo perchè l'aria per cotali ampi spazi portata, non si muove con eguale velocità, come se fosse in spazi ristretti contenuta; alle quali cose è da aggiugnere la tiepidezza che ha una tale aria; imperocchè la collina di Fiesole per esser volta a mezzo giorno, nel tempo ancora d'Inverno comunica all'aria un calore tiepido, il quale avvicinandosi il corpo vi entra con tal dolcezza, che non vi fa violenza di forte alcuna; ma però tutto al contrario accade soffiando la tramontana massimamente se ella passa per luoghi imbiancati di neve, perchè allora l'aria e per ragione del moto violento, e del gran freddo, penetrando prestamente i corpi, particolarmente quelli di rara tessitura gli agita in maniera ammirabile. Nella state però, questa parte della Città, per motivo dei raggi solari che vi riflet-

(1) Non vi è più oggi giorno questa Palude, e con dei providi regolamenti si è in questi ultimi tempi cercato di provvedere alla salubrità di questa parte di Firenze i quali l'hanno resa perciò salubre quanto il restante; le circostanze presenti fanno ancora che più non sussista l'espota insalubrità del Quartier S. Croce ancora.

riflette il Monte, prova caldi più veementi di tutte le altre parti di essa Città, se per buona sorte da qualche aura benigna non venga ristorata: in quanto poi alle parti di mezzo della nostra Città, sono dotate di qualità parimente di mezzo tra le estreme, di modo tale che intorno ad esse non vi resta cosa alcuna da dire, essendo che sono d' un' aria non tanto grassa, nè fredda, nè umida come la parte situata intorno all' Arno; non però così pura, come la parte pur ora detta: sono però differenti infra di loro, secondo che a questa, o quella di tutte quelle parti sono vicine, e secondo che sono sottoposte a fabbriche alte dalle quali siccome da' Monti scendendo velocemente un' aria fredda, secca, e sottile, offende gravemente il capo di coloro, che son sottoposti al male di testa, siccome accade a coloro i quali abitano nelle case poste intorno alla cupola.

Delle qualità dell' aria di quelle parti, che di quà, e di là sono adiacenti alla Città di Firenze. Abbiamo sino al presente veduto quale sia l' Aria della nostra Città di Firenze: resta adesso che noi ragioniamo qualche poco intorno all' aria di quelle parti, che vi confinano. Adunque i luoghi posti a tramontana, quali sono il Monte di Fiesole, e Monte Murello, godono un' aria più pura, più fredda, e più secca; e ancor più leggiera, che le pianure, non solo perchè i vapori sollevati dai monti, ritengono la loro natura; come ancora perchè quei vapori che vi sono portati dal piano addivengono tanto più sottili, quanto più s' accostano alla cima del monte: i luoghi poi di mezzo tra il piano, e la cima de' monti hanno parimente un' aria di mezzo tra le qualità mentovate, quale si è quello che sperimenta quel luogo de' Principi detto la Pietraia, dalla mediocrità del quale s' allontana non poco quel luogo detto Castello, e il Colle ove si veggono, e il Convento de' Padri Cappuccini, ed i Palazzi de' Salviati, e de' Capponi, nei quali luoghi vi troviamo un' aria poco differente da quella della Città, poichè sono più alti di questa; che se si accostino più d' appresso ai gioghi del monte, allora acquistano le loro qualità: ma universalmente parlando di tutte le ville per i colli vicini disseminate, da quella parte che riguardano il mezzo giorno, nel verno ancora son temperate, ritengono però un' aria più grossa, per cagione de' vapori del piano che le infettano: quelle parti però, che sono volte a tramontana, essendo immuni da tali vapori mediante il monte che gli si oppone, provano un' aria più sottile, e più fredda, l' Inverno massimamente.

Il resto si darà nella futura Veglia.

CONTINUAZIONE DELLE VEGLIE APPARTENENTI
ALL'ECONOMIA DELLA VILLA.

Num. 6.

Del dì 15. Marzo 1768.

S E G U I T A

il Discorso sopra l' Aria della Toscana.



E Colline poi vicine alla Città poste a mezzogiorno, poichè non sono gran cosa alte, e non hanno in vicinanza altri monti più alti, che comunicano loro l'aria, restano come piani posti in Collina (imperocchè universalmente parlando, quel tratto di terra il quale da Firenze, si stende fino a Lucardo, si considera come piano) poichè niun colle in essi vi sia molto alto, dal che ne segue, che in tali luoghi l'aria tira al caldo, all'umido, e al grosso, meno però dal piano vero tra i quali la Valle d'Elfa ha un'aria più grossa, più calda, e meno sana, sì perchè è più vicina ai luoghi marittimi, come ancora perchè il di lei terreno è umido, e fangoso, dal quale esalano vapori più grossi: per la qual ragione meno grossi vapori esala la Valle di Pesa, che contiene una più secca, e mescolata di più pietroline; la quale in ragione d'aria sottile, e superata dalla Val di Greve per cagione dell'aridità della Terra, per motivo della vicinanza a' monti altissimi, e al Paese del Chianti; ma dalla buona qualità di quest'aria, s'allontana molto il territorio dell'Antella, e quello che si stende fino all'Arno verso l'Oriente, poichè sebbene dalla vicinanza de' monti acquistino un'aria pura, sono però infettati dai vapori dell'Arno, ai quali sono massimamente sottoposti nel vigore de' venti occidentali.

Ora lo stesso che abbiamo detto di queste Valli, lo stesso s'intende delle case ivi fabbricate, imperocchè ritengono la medesima natura; dal che si raccoglie che i luoghi vicini alla Città, volti verso le Colline Boreali, sono d'aria migliore di quello che lo siano quelli che riguardano il mezzogiorno, poichè essendo più prossimi a' monti altissimi adiacenti all'Appennino quelli ricevono sempre un'aria pura. Accade però talvolta, che per cagione dei vapori dell'Arno questi luoghi australi addivengono d'aria più sana di quelli; e noi spesso volte abbiamo osservato un'aria più grassa occupare tutta la Città, e tutti i luoghi di Fiesole adiacenti alla Collina, sino al Convento de' Padri Domenicani, nel mentre che la nuova Fortezza, da tutte le nugole si vedeva affatto libera;

F dal

dal che se ne deduce che nelle Colline prossime a questa Fortezza verso le Monache di San Matteo, vi si trova alcuna volta un'aria più pura, e più sottile eziandio, che nei luoghi opposti; lo che avviene per motivo dei vapori della pianura, i quali infettano più facilmente i luoghi verso Fiesole, che quelli verso l'Austro, per ragione del Colle de' prefati S. Giorgio, e S. Miniato che vi si oppone. Diversamente si dee dire dei luoghi posti dopo il Colle di Fiesole, e di Murello, e che riguardano la tramontana i quali, e per natura, e per accidente sono d'aria più pura; e queste cose dette furono osservate in tempo, che il Cielo era tranquillo: che se spirano i venti allora fa di mestieri ragionare così: se spira l'Austro i luoghi di Fiesole sono meno sani, al contrario se tira tramontana; e la ragione è questa; perchè il vento di mezzogiorno per due motivi infetta quei luoghi; sì per se stesso, essendo caldo, umido, grosso, e fetente; come ancora per accidente; poichè tutti quei vapori, nei quali s'incontra per la Città, gli spigne nel Colle opposto: che se domina l'Aquilone, essendo di natura freddo, e secco, che rende l'aria sottile, e ne tien lontana la putredine; per questa ragione non offenderà i luoghi australi; nulladimeno per accidente spignendo gli aliti grossi della Città in cotali luoghi, arrecherà loro del danno, ma non molto, perchè col moto assai veloce, anzi velocissimo gli manda molto più lontani, massimamente non vi essendo alcun monte opposto che gli riceva. Laonde benchè questi luoghi non s'ano dotati dalla natura d'aria buona, non per questo si deono rigettare, come molti, per le addotte ragioni fanno. Ma dovendosi abitare o in questa parte, o in quella, o in Città, o fuori, si abbia cura di avere una casa che abbia le finestre opposte ai quattro venti, poichè allora sarà molto ventilata; nè alcun'aria a lungo tempo dimorandovi concepirà alcuna putredine. Aggiungasi che sia talmente fatta, che sia tutta luminosa, e nel verno dia adito al Sole per potervi entrare, e la state al vento. Sia collocata in luogo alto; e quelle parti più alte più si deono frequentare, che riguardando i monti, contengono aria più pura: le infime poi, e molto meno le sotterranee meno si deono abitare; poichè queste son simili alle valli, le quali si credono contenere un'aria grossa, umida, calda, e facile a putrefarsi: ma quelle di mezzo approfimandosi alla natura delle pianure, sono d'aria più tiepida, ma grossa: aggiungasi ancora che nella state si deono abitare luoghi volti a tramontana, e d'Inverno a mezzogiorno: che se taluno non può mutar luogo, abiti in quelle medesime parti della casa volte a Settentrione la state, e nel verno a mezzogiorno.

Metodo che usano di fare il Vino nelle Chiane d'Arezzo.

Nelle Chiane, e Contado d' Arezzo separano l' uva bianca dalla nera; e la mettono nelle Tina da per se: vendemmiano dopo il dì 21. di Settembre. Piene che sono le tina cavano tutto il vino, o mosto dal buco della cannella; dipoi entrano nel tino, e pigiano fortemente coi piedi le uve in maniera che siano spremute bene; in appresso rimettono tutto il vino, o mosto da prima, come abbiamo detto, cavato, e durano a follare le vinacce circa otto, o dieci giorni: e fatta bollire in una caldaia una proporzionata quantità di color dolce, che chiamano ambrusco, così bollente la gettano nel tino in una buca fatta per avanti nella vinaccia: finito che abbiano di bollire l' uve nelle tina per il tempo di 20. in 25. giorni svinano; e si noti, che questo predetto governo lo danno solo al vin nero. Tanto il vino bianco, come il rosso l' imbottano da se, e non gli fanno altro bene, che tenere le botti ripiene; usando però alcuni di non riempire mai le dette botti di vino, avendogli però prima ferrato con gesso il cocchame. Questa notizia mi è stata comunicata da uno de pratici Fattori delle dette Chiane.

Metodo tenuto da Marsilio Ficino, e Michel Angelo Buonarroti nel bere il vino.

Il Soderini nel Trattato della coltivazione delle viti che esiste nella Libreria Stroziana dice „ Michel Angelo Buonarroti perchè non gli des- „ se noia a dipingere la forza, e fumo del vino; l' attigeva a levata „ del Sole per il definir, col boccale lasciato aperro.

Il Vettori nella coltivazione degl' Ulivi pag. 5. scrive „ Marsilio „ Ficino avendo a fare, in luogo ove si raccoglie prezioso vino, e con- „ servandolo egli con gran cura, e studio, bevea moderatamente con „ un piccolo bicchieretto, a poco per volta, ma con gusto grande... „ E perchè Marsilio era spesso invitato a cena da Cittadini nobili, e o- „ norati..... i quali amavano le scienze, ed accarezzavano le persone „ dedite a quelle, i quali (Cittadini) pigliavano piacere de' suoi gravi „ ragionamenti, e gli portavano, per la sua bontà molta affezione, „ quando egli vi andava portava seco un fiaschetto del suo buon vino, „ e quasi a ogni boccone ne pigliava un sorso, potendosi agevolmente „ vedere per ognuno che era quivi quanto diletto e ne sentisse; il che „ egli forse faceva ancora come Medico, della qual arte egli seppe assai, e la „ esercitò ancora qualche poco in curare gl' amici, e le persone care, „ perchè i Medici antichi vogliono che nel cibarsi e si bea spesso, ma „ poco per volta, e quasi tanto che ammolli alquanto il cibo, e lo „ rinfreschi.

Questo bere il vino a bicchieretti non s' intende da Bacco nel *Ditirambo* dove dice „ questa altera, questa mia Dionea Bottigliera: „ Non accetta, non alloggia bicchieretti fatti a foggia. Il

*Il Sig. Conte della Torre di Rezzonico da me ricercato,
mi manda le seguenti notizie.*

L'uso della Calcina per fecondare i terreni è praticato nel Milanese in una Villa detta *Cassina dei Piatti* distante 10. miglia da Como, e 15. da Milano sotto la Giurisdizione di Turate Pieve d' Appiano, dove quei Villani ne fanno uso grandissimo mischiandola colla terra, e ne ingrassano principalmente il Miglio, e la Segale, non se ne servono per il frumento perchè ha troppi sali.

Si è scoperta presso Cassano in Gera d' Adda lungi 18. miglia da Milano una specie di pianta di fragole, che dicono, faccia frutto ogni mese: quello che è sicuro produce tre, o quattro volte all' anno. Vene sono in varj Giardini del Milanese, ed in Milano.

Le Sorbe erano appena conosciute nel Milanese, e Comasco. Io da *Sorbolo* (luogo del Parmigiano, che suppongo abbia tratto il nome dall' Albero assai comune, e bello nel suddetto Paese) ne ho trasportate varie sulle mie terre, e crescono a maraviglia.

*Maniera di mandar sane le Sufine Semiane, anche per
Posta in Paesi lontani.*

Il Sod. Colt. MS. Vol. N. G. 1178. scrive „ Che le Sufine Semiane, ne poste in scatole di legname secco, situandole che l'una non tocchi l'altra si possono involtare in bambagia, e trasportare ancora in posta di Paesi lontani.

In un Zibaldone MS. nella Magliabechiana, vi è il modo di conservare le Semiane ec. Vedi *Prodromo ec.* del Sig. Dottore Targioni Tozzetti a c. 89.

A V V I S O

Ai Signori Associati.

Siccome le Veglie del prossimo passato anno 1767. non oltrepassano il numero di 12. fogli ai quali vi dovrebbe esser l'Indice delle materie, così ho pensato di formar un tal' Indice ingrossato che faranno le Veglie di tutto l'anno corrente 1768. ec. Allora si farà il Frontespizio. La Prefazione alle Veglie si vede già distesa nella Veglia num. 1. dell' anno 1767.

In Firenze, nella Stamperia di S. A. R. *Con Lic. do' Sup.*

NUM. 7.

Del dì 1. Aprile 1768.

R A G I O N A M E N T O

SOPRA IL SECCARSI DE' MORI.

Del Sig. Dottore Gianbattista Bessi di S. Giovanni Accademico Geor-
gofilo mandato all' Autor delle Veglie sotto dì 30. Marzo 1752.

Δ
G. B.



MI è sempre paruto essere non pur proprio, e conveniente ma anzi debito, ed ufficio d' uomo onesto di qualche esperienza, e cognizione dotato, il discorrere, e l' indagare col raziocinio secondo la sua qualità, e inclinazione, la cagione de' nuovi, e perniciosi accidenti intorno a quelle cose che al nostro vivere o morale, o politico, o economico attengono, ad oggetto di mantenere nella Repubblica, o di migliorare le civili umane condizioni. Che perciò mi sono, non ha molto messo a speculare sopra quello che comunemente si vede, e tocca con mano

*(benchè il volgo lo perchè non sappia
Per le vere cagion che son nascose)*

donde proceda che da molti anni in quà sono andati male, e seccatifi, e tuttavia si secchino tanti Gelsi, o Mori producevoli della foglia da Bachi, di maniera che vi è forte da temere, che tra non molto, col rimanere affatto privi di essi, si voglia perdere l' importantissimo traffico, ed emolumento che si ritrae della seta. Quello che segue ne' mori avviene ancora, conforme ho notato, in piante d' altra qualità, e specialmente ne' noci, ne' fichi, e ne' peschi ec.

Credo per cosa indubitata, naturalmente parlando, che questo estermio di tal sorte d' alberi, e di piante ci provenga dallo sconvolgimento, e sconcerto delle stagioni, massime della Primavera. Perocchè certa cosa è che venticinque, o trent' anni indietro esse correvano molto più regulate di quello avvenga in oggi perchè mancava appoco appoco il freddo del verno, e cominciava il caldo della primavera ordinatamente, e quasi per gradi, e non seguivano le stravaganze, che seguon ora, vedendosi quasi ogni anno riprincipiare un freddo rigidissimo, ed un nuo-

vo verso quando credevasi finito, con nevi, brinate, e diacci verso la fine di Marzo, o a mezzo Aprile, e più oltre ancora, che dura più settimane, e talvolta più d'un mese; nel qual tempo gli alberi, e i frutti hanno già cominciato a fiorire, ed a spuntar le foglie, e ad entrare, conforme dicono, in succhio, impregnandosi tra il legno, e la buccia d'un certo umore, che ardrei di chiamarlo il sangue che circola allora in questa specie d'animali vegetabili. Venuto quasi dissi alla cute questo loro umore, si congela per il sopravveniente intempestivo freddo, e patiscono da primo i membri loro più teneri, cioè i rami più sottili il che si vede chiaramente nelle vermene de' mori stessi, le quali dopo aver sofferto un tal freddo si seccano l'anno medesimo, e non dan fuori altrimenti la foglia; ed appoco appoco insinuandosi, conforme io m'avviso, quel veleno in progresso di tempo ne' rami più grossi, e finalmente nel tronco, in pochi anni vanno male interamente, e si seccano.

Il massimo freddo dell'anno 1708. cominciato nell'Epifania, perchè venne nel cuor del verno, benchè facesse seccare gli olivi, e le viti, ed altra sorte di alberi, che ad un eccessivo straordinario freddo superiore al verno nostrale resistere non possono, non apportò nondimeno danno alcuno ai mori, il che da a dividere, che il gelo, ed il freddo, benchè non tanto intenso, nuoce loro nella primavera, e non nell'inverno.

Molti credevano che la perdita di questi alberi procedesse dalle inondazioni delle piene d'Arno tante la melletta che lasciano. Ma perchè si vede che si perdono andatamente ancora dove la piena non è mai arrivata, e ne' luoghi eminenti, e montuosi; ed i contadini che dopo essersi in tal forma inariditi gli hanno tagliati, accertano che le radici loro non sono infette, ma sane, è segno manifesto che la cagione della loro morte viene d'altronde che dall'acqua, e dalla melletta, e che procede, come in effetto si scorge, dalla cima, e non dalle barbe.

Non si può negare che il danno de' mori per le conseguenze che porta seco non sia grandissimo; ma però forse maggiore, e più universale è quello che i freddi fuori di sua stagione cagionano quasi ogni anno non pure alle frutta d'ogni qualità, delle quali non ve n'è sì gran dovizia, ma ancora all'uve, all'olive, alle castagne, alle ghiande, alle biade, e finalmente ancora al grano. Conciosiacosachè se mentre che il granello del grano è in erba, o in latte sopravviene una guazza fredda, ella fa invanire o tutta o parte della spiga. E tal sorte di guazze che vengono anco d'estate nella granagione si convertano in ruggine, che fugge, e conforme gli agricoltori dicono, strega il medesimo grano. Dal che avviene che tutti ad una voce dicono in oggi per esperienza che i terreni non fruttano più come una volta. Onde si vede che i poveri Contadini che già raccoglievano roba d'avanzo, sono ridotti miserabili ed i padroni a' quali sono tanto scemate l'entrate non gli possono più reggere, e mantenere. Di una sì fatta mancanza di raccolte non vi è chi più facilmente possa accorgersene che i padronati, che possiedono le grosse tenute, e fattorie, con far riscontro a' loro libri se le raccolte

moderne corrispondono a quelle di venticinque, o trent'anni addietro de' tempi passati.

La cagione poi ulteriore di così grande alterazione di stagioni, e d'una così nuova, e insolita inclemenza di clima nella nostra Toscana, perchè, operar solendo la natura uniformemente, e quasi sempre ad un modo, non può dirsi accidentale quale sarebbe se fosse d'un anno solo, o di due, ma di quasi ogni anno, ed ormai perpetua, è forza il credere che addivenga da qualche gran novità, che sia stata indotta intorno alle nostre contrade, e che questa sia stata tale che abbia avuto forza di far quasi mutar natura al nostro clima con guastare, e corrompere la sua temperie. Sopra di che quanto più sono andato investigando, e considerando, vie più sempre mi son confermato nella opinione, e nel credere per cosa certa, e infallibile che la vera, e sola cagione di questi disordini sia derivata dal disfacimento, che è seguito, delle gran faggete che si trovavano da per tutto nelle Alpi sopra il Valdarno, il Casentino, il Mugello, la Romagna, ed il Pistoiese, tral folto delle quali feltravansi, e depuravansi i venti Aquilonari da quelle male qualità false, e nitrose che seco portano, e che sono capaci di poco meno che arreccarci il verno in mezzo all'estate. Siccome pur troppo è vero che ancora in questa stagione, non essendo più i venti ripurgati, dirotti, e snerbati da' boschi alpini, si producono i turbini, e le tempeste con grosse sterminatrici gragnuole, ed altre intemperie, che da i vapori sollevati dalla forza del Sole, e dipoi aggirati da venti stessi nell'aria si formano.

In oggi (se pure avvi alcuno che a cose tali badi, e che se ne ricordi) non si sente più quinci dal Valdarno, come già si sentiva quando i monti erano per ogni dove ben vestiti di boschi, e di foltissime macchie, romoreggiarvi il vento, perchè vi trovava ostacolo, e vi si tratteneva i giorni, e le settimane intere, mentre nel piano, e nelle valli si stava in una somma quiete, ed in una tranquillità placidissima. Ma non incontrando più colà alcun intoppo se ne passa liberamente trovando il varco aperto da per tutto; e quando egli è eccessivamente impetuoso piomba giù infuriato con rovina della campagna; e se viene nella primavera gelato e infetto di quei vapori maligni che esalano dalla terra, o dalle nevi, e diacci delle montagne anche a noi remote, nuoce non solamente alle piante ed ai frutti, ma ancora ai corpi umani. Perciocchè dopo aver essi sofferto il naturale ordinario freddo del verno, se quando cominciano a respirare un'aura più mite, ed a riaversi nel tepore della stagion novella, sopraggiugne un soprallascio d'un altro freddo improvviso, e intempestivo, non è maraviglia se quelli che non sono atletici, e robusti, ne risentono grave oltraggio, e non possono resistere alla nuova ingiuria. E quindi per avventura avviene che si siano fatte così frequenti le pleuritidi, e infiammazioni interne, le apoplezie, e le morti improvvisi, le quali più che in altro tempo (se vi si pon mente) accader sogliono di Marzo, e di Aprile. E lo scorbutico, che era un male de' paesi oltramontani, e settentrionali, a noi poco meno che incognito, si è renduto frequente, e familiare anco a noi.

Que-

Questa opinione del beneficio che si ricava per la campagna a riguardo de' frutti, e delle raccolte, e per la salute de' corpi umani, dalle faggete delle Alpi, e de' tanti danni all' incontro che ne provengono, conforme ho accennato, dal disertarle, vien confermato a maraviglia da Francesco Bracciolini nel suo Poema dello scerno degli Dei can. 4. ove egli la discorre in questo proposito da Filosofo naturale non meno che da elegante Poeta per il corso di cinque stanze che così comincia = Che tu non pensi quì cerro nè faggio ec.

Finalmente è da supporre anzi da credere per cosa certissima che le nostre leggi municipali non avrebbero più e più volte in diversi tempi proibito con pene severissime di galera, e di morte il tagliar alberi di qualunque sorte dentro ad un miglio dalla sommità dell' Alpi del Dominio Fiorentino, se gli Antichi non avessero riconosciuto per esperienza il bene, e il male che ne risulta dall' averle vestite, o spogliate di essi.

Per riprova accertata di tale opinione, e di ciò che si è fin quì ragionato, si potrebbe intendere da chi avesse delle corrispondenze nell' altre Provincie componenti l' Italia, e massime nella Lombardia per esser paese dalla parte boreale anteriore al nostro, se anco in esse siavi una tale alterazione di stagioni, e di clima, e se vi seguano contemporaneamente nelle loro campagne quei danni di frutti, e di piante, e di raccolte, che sono seguiti e seguono in questo Dominio della Toscana.

*Passo allegato dal Bracciolini dove fa parlare Taccone a Vulcano
che voleva tagliare ne' Monti di Pistoia.*

Che tu non pensi quì cerro nè faggio,
Nè tagliar pianta in questi boschi alcuna,
Che rompe a Borea il gelido viaggio
Questa selva sublime antica, e bruna,
Onde conserva un sempiterno Maggio
All' imo piano ove ogni ben s' aduna,
E 'l soverchio rigor tutto s' esclude
Dalla Città che in se due cerchi chiude.
Nè pur senza ritegno, e senza morso
Quindi passando il gelido Aquilone
Spelacchierebbe il duro cuoio all' Orso,
Che abita la propinqua regione,
Ma giugnerebbe il procelloso corso
Per fin oltre al magnanimo Leone,
E tutto quel ch' è fra l' Ombrone, e l' Arno
Pocia arerebbe ogni bifolco indarno ec.

Num. 8.

Del dì 15. Aprile 1768.

*Esattissima Descrizione del Territorio di Lucardo,
e suoi contorni.*

Δ
L. X.



L terreno del Lucardese è assai fertile, e produce olio, grano, vino, ed ogni sorta di frutte abbondevolmente. La sua natural fertilità è tale, che secondo il solito, rende neghitiosi i Contadini. Le pasture che vi nascono, sono fresche, tenere, e gentili, onde fanno nelle Pecore il latte saporoso, e delicato, dal quale poi si formano i Marzolini. Le grosse biade, le quali amano luoghi paludosi, e i terreni grossi qui poco vi fanno. I detti terreni nella lor superficie, e nella profondità di 5, 8, e 10. braccia sono assai leggieri, il che dal loro peso immediatamente si manifesta, sono friabili mezzanamente. Una qualche coesione loro non manca, ma il loro glutine è così moderato, che le zolle della terra con facilità si stritolano, e si sminuzzano. Queste due naturali proprietà ci discoprono la sua tessitura; poichè essendo leggieri, convien dire che esse siano assai rade, e perciò piene d'intervalli, e di canaletti abbondevolmente; ed essendo friabili, esse devono esser composte di particelle secche, di combinazione irregolare, prive di untuosità, e di glutine soverchio.

Da queste nasce una terza proprietà di queste terre, cioè che esse sieno bibule, che succhino le acque con facilità, e con prestezza, che loro diano un passo facile a traverso de' meati irregolari da cui son tramezzate, e circondate. Una spugna, una pomice, un sasso calcinato non per altra natural disposizione, secondo l'opinione de' buoni Fisici, diventa un corpo succhiante, se non per la molteplicità, e per la irregolarità degli interni canaletti, e quasi vene capillari di quel corpo.

Questi Fisici sono assai discordanti nel principio di questo fenomeno il quale in assaiissimi corpi osserviamo: Poichè i Neutoniani mettono subito in opera la loro attrazione, e la fanno agire sopra de' fluidi che trascorrono ne' canaletti de' filtri, non solamente a seconda della gravità, ma eziandio con direzione affatto contraria. Per i Cartesiani fa questo stesso ufficio un esterno fluido, che loro non manca mai. Ma a noi

H

im-

importa poco. A noi basta che essi consentano al fatto, e gli lasceranno intorno all' Ius appellare al Tribunale della Natura.

Questi corpi adunque leggieri sono come tanti filtri a traverso de' quali non solamente trapassa, ma ancora si filtra, e si purga l'acqua che piove, o che essendo in tenuissimo vapore dispersa per l'aria s'attacca all' eminenti Colline che si oppongono ai venti che la trasportano. Da questo stesso corso facile dell'aria proviene la deposizione non solo delle particelle umide, ma eziandio delle saline, e delle nitrose, e delle sulfuree, e di tutte quelle altre che alla fertilità di questi terreni convien necessariamente accordare.

Dove questo primo suolo di terreno leggero, friabile, e succhiante finisce, ivi in qualche luogo incomincia un altro suolo di terreno ghiaioso, il qual giugne a diverse profondità in diversi luoghi. In quel Paese benissimo riconoscono due maniere di ghiaia; la prima delle quali chiamano *Ghiaia*, e vuol dire una Ghiaia composta di particelle renose, e di pietruzze piccolissime che tramezzan le prime; la seconda chiamano *Ghiaione*, o *Agliaione*, e questo altro non è che una ghiaia più grossolana mescolata di ciottoli di grossezze diversissime. Ordinariamente questa seconda ghiaia trovasi al fondo della prima, ed è cosa naturale il pensare, che ne' vari movimenti de' terreni, questa siasi come ridotta, e precipitata al basso per la sua specifica maggior gravità.

Passate così dove 10, dove 15. braccia di terren di lavoro, e di ghiaia, si trova un masso indefinito d' Argilla, la quale forma come il nucleo, o l'ossatura delle Colline. Questa Argilla chiamano gl' Abitatori di quelle Colline col nome di *Mastaione*. Questa Argilla ha le proprietà affatto contrarie al terreno fruttifero che essa sostiene; poichè dove quello è leggiero, essa è assai pesante, e dove quello è friabile, essa è forte, dura, e glutinosa, e dove quello è d'irregolar tessitura, questa ha un uniformità, e regolarità mirabile. Essa è di tre sorti. La prima è di color bianchiccio, e questa è la meno pesante, e si trova subito dopo la ghiaia: la seconda è di color gialliccio, e forma come una classe media quanto nella densità, che nell' omogeneità delle parti. L'ultima che è la più fitta, la più glutinosa, la più pesante, la più dura, e di color cenerognolo, e confina alquanto col turchino. Quando tali Argille se sieno ammolite col lungo stagnamento dell'acque, pigliano un liscio, ed uno sdrucucolo considerabile, e non vi si potrebbero formare i passi per camminarvi. Intanto però per quanto l'acqua vi ristagni, essa non vi trova passaggio onde possa filtrarsi, e trascorrere coll' aiuto naturale della sua gravità: ivi essa incontra una resistenza insuperabile, e come un fondo su cui fermarsi.

Chi voglia insieme combinare la storia, e le proprietà del terreno fruttifero, e della ghiaia, con quella della sottoposta Creta, egli tosto indovinerà che intorno a quelle Colline, e nelle loro radici hanno a scaturirvi dell'acque abbondantemente, ed hanno a formarsi da per tutto delle polle fresche, e di acqua purgatissima in qualche parte. Il ter-

reno fruttifero deve accogliere, e succhiare, e purgare l'acque piovane, le quali seguiranno a filtrarsi nel suolo di ghiaia, donde giugnendo all' Argilla saranno rifiutate, e ritenute. Dunque dove esse troveranno fessure, vene, e pendio, ivi si avvieranno per iscurire o ne' fianchi, o nel piè delle Colline, secondo le diverse vie che nell' interno di esse ritroveranno. La sperienza comprova, e conferma un tal raziocinio. In fatti spesso sono ivi le polle che scaturiscono. Le acque sono assai purgate, e tra queste una polla assai vicina ad Alliano, porta un' acqua sì pura, e sincera che incomoda (se questo può dirsi incomodo, e non anzi vantaggio) colla sua soverchia lubricità il corpo di coloro che la bevono. Il suo sedimento è assai scarso; di che noi siamo assicurati da una diligentissima sperienza fatta sopra quest' acqua dal Sig. Sigismondo Burroni, la cui perizia Farmaceutica è ben nota in Firenze. Egli in un recipiente nuovo di vetro ha fatta una lentissima evaporazione di quest' acqua, la quale in fiaschi nuovi era venuta ben chiusa da Alliano. Il recipiente era da lui ben custodito in una stanza la meno ovvia di tutte, ed era tenuto coperto con un velo radissimo per difender l' acqua dagli esterni aerei corpicelli. Dopo tre giorni e mezzo fu compita l' evaporazione di un' intero fiasco di quest' acqua, ed essendo stato pesato con una sensibilissima bilancia il sedimento fu trovato di sole 11. grana, onde essendo l' acqua di libbre sei, once quattro, a ciascuna libbra conviene un sedimento minor di due grana. Quest' acqua dunque è più purgata di molte acque poste in esperienza, e celebri per la lor leggerezza: poichè l' acqua di Santa Croce di Firenze fa un sedimento di grana 10. per libbra, quella di Nocera di grana 6; e quella della celebre fonte Pisana di grana 4 (a). Il sedimento ha un poco di sal comune che si fa sentire al gusto, e scuopresi nella sua figura nel Microscopio.

Buonissima ancora, e salubre una polla d' acqua, che forma un pozzo nella cima dell' alto Poggio di Lucardo, benchè essa nol sia tanto quanto la già rammemorata d' Alliano. I sostenitori dell' origine delle fontane delle acque marine recherebbero questa polla come un esempio favorevole all' opinar loro. Lucardo ha un livello più alto di quante Colline intorno si scorgano alla distanza di assai miglia. In cima a questo Poggio scaturisce una polla perenne, ed abbondante; onde essendo inverisimile che questa polla nasca da montagne lontane 15. in 20. miglia; e non essendovi alcuna congettura, che ne dimostri la comunicazione, essa riconoscerà dal Mare il suo nascimento. Ma prima di pronunziare una tal sentenza convien fare qualche opportuna considerazione alle circostanze di questa polla. Primieramente benchè il Pozzo sia sulla cima di Lucardo, il livello dell' acqua resta inferiore alla cima di 15., in 18. braccia ne' tempi secchi. In secondo luogo l' altezza del livello

(a) Vedi Cocchi de' Bagni di Pisa. pag. 77.

vello di questo Pozzo ha un periodo assai uniforme alla quantità dell'acque che vi piovono. Poichè quando l'anno è piovoso, il livello s'inalza per molti mesi considerabilmente, e quando è secco incredibilmente s'abbassa. Noi contiamo l'anno 1751. come uno de' più piovosi che vi siano stati a memoria d'uomo, e lo stesso è l'altezza di quel livello, che non mai è salito tant'alto quanto nel prefato anno. Si aggiunga la natural disposizione di quei colli, che è nata fatta per le polle, e pe' pozzi. In Lucardo si vede inoltre un gran massò di tufo gialliccio, il quale è assai succhiante, e può servire di un filtro immobile, e fermo delle acque che vi piovono. Questo massò è appunto quello in cui il pozzo è scavato. Le quali considerazioni basteranno per fare almeno sospendere la sentenza in favore dell'acque marine.

Il dì primo Dicembre 1767. Dal Sig. Avvocato Biagio Carone Accademico Georgofilo furono indirizzate da Napoli al P. Ab. D. Ubaldo Montelatici alcune sperienze per prevenire a danni che la ruggine far suole agli Grani, ed alle Fave.

Nella Provincia di Bari essendo accaduto nel 1735, che dagli 10. d'Aprile ogni mattina cadevano delle copiose rugiadi alle quali seguiva il Sole fervente: e perchè in quella Provincia era il tempo solito di nettarsi i Grani dall'erba, i Contadini che ciò facevano si bagnavano da capo a piedi, come se da piova fossero stati carichi gli seminati suddetti.

Su di tale a me allora nuovo fatto, io che dovevo far nettare dall'erbe i miei Grani, stimai sospendere, su la speranza che potessero cessare di caderne, ed essendo passati più giorni, mi accertai non solo in quelle Campagne vicine che andai osservando, ma ben anche per essere andato nella Città di Bari, per la distanza di miglia 24., viddi che tutti gli seminati di grani che erano stati dall'erbe nettati erano di mal colore, e come offesi dal Sole, e molto patito, quando che per essere state tolte l'erbe dovevano essere più vegeti, e migliorati. Onde mi cadde nel pensiero con lume da Dio datomi di non far nettare dall'erbe i miei grani, anzi che vi situai le Guardie per maggior sicurezza acciò niuno entrato in quelli vi fosse per segar l'erbe, come sogliono, per darle agli Animali.

Il fatto che seguì fu che tutti gli grani che dall'erbe erano stati spurgati furono dalla ruggine divorati per tutta quella Provincia, e che non si mietè altro che paglia, essendo il grano tutto secco. I miei grani però pervennero alla total perfezione; e la ruggine si vidde attaccata all'erbe, ed in qualche fronda degli stessi grani senza averli offesi; talmentechè parve un portentoso; e molti che non credevano un tal fatto tuttochè da' mietitori pubblicato, si portarono all'aja per vederli. Quale sperienza ho dipoi praticata, e si è dalla maggior parte posta in pratica, con proibire intanto d'entrare nei grani, quando fusse accaduto tal fatto che copiose rugiadi cadute fossero, da calore, e Sole fervente accompagnate, levati che fossero stati gli grani offesi dalla ruggine: lo stesso pure si è praticato per l'orzo,

In Firenze, nella Stamperia di S. A. R. *Con Lic. de' Sup.*

Num. 9.

Del dì 1. Maggio 1768.

COPIA DI LETTERA SOPRA LE RAGNAIE

*L' Originale della quale mi fu comunicato dalla fel.
Mem. del Nobile Sig. Rosso Martini.*



Oicchè a voi è piaciuto, siccome è vostro solito, di fare maggiore stima del giudizio mio di quello che egli vaglia chiedendomi parere (sendo voi risoluto di porre una ragnaia) del modo che dovete tenere in eleggere il sito, che piante vi si ricercano, e quanto debbino essere distanti fra di loro, e come debbino essere custodite, et allevate fino al tempo di uccellarla, e quanto io stimi che per essere bella, e buona le si convenga essere lunga, e larga; e se bene io non so più di questa cosa che io mi sappia dell' altre, tuttavolta sendone io da voi richiesto vi dirò quello che a me ne pare; voi poi col giudizio vostro exquisito, se cosa alcuna vi farà di buono l' anderete scegliendo, e servendovene a quanto vi farà di bisogno. Dico adunque che la Ragnaia per mia opinione è una delle più belle, e migliori comodità che possa avere una possessione di qualsivoglia Gentiluomo, avvegnachè questa oltre al fare bella vista et ornamento alla villa tua (se è posta però in luogo accomodato) ti tiene, oltre al piacere che dura molti mesi dell' anno, la casa abbondante tutto il tempo che si uccella, et appresso di assegnato economico, sarebbe tenuto di qualche risparmio all' anno alla casa tua; ma quello che io maggiormente stimo, è che il frutto che da essa si trae (quasi ch'è giornalmente, facendola come appresso si dirà) è per le case nostre un certo sopra più che ha del galante, e non punto dello sforzato quando ti fa di bisogno; ma non è mio intendimento in questo luogo il raccontare le lodi sue, poichè vostro piacere è il sentire da me il modo del piantarla, e custodirla fino al tempo della sua uccellazione; e perchè gli antichi, per quello che io ne sappia di presente, non ebbero questa sorte di uccellare però dagli Scrittori loro non si potendo cavare, come si fa quasi in tutto il resto della moderna agricoltura,

I

tura,

(a) Questa lettera dallo stile, si crede parto del nobile Bernardo Davanzati.

tura, conviene fondarsi in su l'uso più tosto come mi ricordo d'aver letto appresso d'un galantuomo trattando brevemente secondo il suo costume di questa materia disse i molti ornamenti, e gentilezze le si possono fare dentro, e d'intorno che non hanno altra regola che la scariella e la fantasia del padrone.

E per venire a ferri dico che a porre una ragnaia mi pare cosa molto necessaria di considerare prima ben bene il sito dove tu la vorrai piantare, il quale non entrerà io a disputare ora, se è più a proposito, e migliore il poggio della costa o del piano, solo metterò questo in considerazione in questa materia, che è da avvertire se il paese dove disegni piantarla, e copioso di uccelli o no. Et è ancora da avere molto riguardo di eleggere il sito che cammini per la lunghezza sua la tramontana, acciocchè il vento che soffia da detta parte di tramontana inimicissimo agli uccelli, non la seghi per il traverso dove è più stretta, e non ha difesa alcuna, ma sibbene per lo lungo la ferisca, dove gli uccelli partendosi dalla parte di sopra possono ritirarsi nel mezzo, e di sotto. Che se alcuno mi dicesse che delle sì fatte si veggono per prova esser buone, mi pare che se gli potesse rispondere facilmente, che assai migliori sarebbero se le fossero senza questa imperfezione, la quale può essere ad altro sito del tutto tolta via quando avesse qualche poggio, che quasi li fusse saldo scudo, e forte bastione a fieri colpi del vento tramontana. E per ovviare per quanto fusti possibile a questo accidente io porrei nella parte riguardante la tramontana, o vogliam dire nella testa di sopra Pianta da contrastare, et opporsi alla furia de venti, come sarebbe Abeti, Ancipressi, Lecci, o altre sì fatte piante, che oltre al fare detto effetto, renderebbero di più vaga, e dilettevol vista a chiunque da tal banda arrivasse, conservandosi d'ogni tempo fresche, e verdi, lasciandogli andare in alto, e a natura guidare, ne potrebbero apportare alcun danno alla ragnaia tesa con l'altezza loro per essere situati la dove abbiamo detto, anzi sarebbero mezzo, e zimbello per dir così a fare posare alcuni Uccelli sopra di loro a quali paresse troppo basso foggio la ragnaia, e di quivi poi tuffarsi nella macchia più agevolmente quando più paresse loro. E per chi volesse porre la sua in Poggio, è da fuggire sopra tutto e luoghi alti e rilevati per due cagioni principali, l'una de' venti di già detta, e l'altra per la comodità dell'acqua sommamente richiesta in poggio, et in piano, senza la quale in questo affare non si può fare nulla di buono: tuttavolta se e si potesse avere lungo la ragnaia da porsi da noi qualche fiumicello a cui la state acqua non manchi, che menasse sassi e iaia, come per esempio fa il nostro Mugnone, lo terrei per lo migliore che in questo affare noi potessimo desiderare, perchè l'acqua sua necessariamente sarebbe fresca, e buona, et in quello andare tra sassi scorrendo viene purgata da ogni immondizia, e resta chiara, e limpida come un bel cristallo, nè è facil cosa ad immaginarsi quanto i beccasichi in particolare vadino volentieri di sasso in sasso svolazzando assaggiando ora un gocciolo di questa pozzan-
ghera

ghera, et ora uno di quell' altra, dovèchè di fiume grosso non può addivenire il medesimo, come anche di peschiera o di qualsivoglia altra acqua a queste simiglianti, se bene nè queste nè altre meritano d'essere fuggite, ma si è solamente detto quale, per opinione mia e la migliore, e la più desiderabile; e se tu avessi Rio, o Fossato dove tu disegni di porre la tua ragnaia avvertisci bene che sia tuo da tutte due le bande, acciocchè tu gli possa prima addirizzare il corso, et ingegnati a tutto tuo potere che la Ragnaia sia alla tua casa vicina il più che sia possibile, che non si può pensare non che dire quanto sia grande questa comodità, tu vi puoi ire ad ogni punto a vedere prima che si tenda se vi sono uccelli, quivi uccellando poi, tu puoi fare tutti i fatti tuoi nell' istesso tempo, nè ti offende la pioggia nè il vento nell' andare, o tornare: le donne, e i fanciulli, e l' altra tua famiglia possono essere sempre partecipi dell' piacere, e d' essi ancora ti potrai servire a cacciare senza aver bisogno di chiamar truppa de' tuoi lavoratori; oltre a ciò ogni tristo temporale che sopraggiunga di pioggia o di vento, non ti metterà le ragnaie in compromesso, perchè sarai sempre a tempo a averle stese; aggiugni ancora questo (cosa di non piccola importanza) che non riceverai danno da viandanti, nè da' tuoi vicini, perchè per timore di non esser veduti non si ardiranno a cavarti gl' uccelli dalle ragne che tanto vuol dire quanto stracciarle, e mandarle male, nè da balestrieri ti faranno scacciati, o morti gli uccelli: nè da' Contadini presi con gl' archetti, o colti i fichi, e l' uve per loro pastura assegnati, nè tagliate legne per far fuoco, come se l' arai punto lontana dalla tua abitazione ti potrà questo, e molte altre sì fatte cose accadere.

E' ancora da esaminare diligentemente se il Paese tuo è più abbondante di tordi che di beccafichi per poter poi (ponendo la ragnaia) fare il maggiore tuo fondamento sopra di quelle Piante, che sono più amate, e più secondo il gusto della parte che prevale, non lasciando però l' altra senza la sua debita assegna, avendo massime così largo il campo come è quello di una infinità di piante chi vuole una ragnaia particolarmente nel modo che io disegno di farla, della qual cosa non si dolghino e poveri non parendo loro di avere il modo di poterla fare in questa maniera, ma più tosto della fortuna che non abbia loro concesso ricchezze. E per cominciare dalla lunghezza io non vorrei che a niun patto la si facesse minore dello spazio che ingombrano tre ragne, le quali non vorrei che tra di loro fussero molto distanti, nè trapassassero lo spazio di braccia cento in circa dall' una all' altra, circa la larghezza vorrei che fosse braccia 45.

Ma è tempo ormai di discendere a particolari del lavoro che richiede, della quantità delle piante, dello spartimento, e distanza infra di loro; et incominciando dal lavoro e non è dubbio che chi fa divelto elegge la parte migliore, perchè se bene è un poco più spesa, ti ristora nel venir presto, e meglio, che quello che farebbe in fosse o formelle, che sono gli altri due modi, e meno tempo vi vuole a essere al-

leva-

levati conseguentemente manco spesa quando si fa divelto, il quale io giudico che tre puntate a fondo, et in piano, et in costa, et in poggio sia bastante.

Le piante poi in ogni paese, et in ogni luogo, vorrei che fossero scelte per i filari di fuora di quella spetie che si conserva verde tutto l'anno, come farebbero Allori, Lecci, Ginepri, Corbezzoli, e Lentaggine; e se io avessi a fare interamente a mio senno più tosto amerei questi filari di fuora semplici, che composti, cioè tutto un filare solo di allori, e l'altro exempli gratia di ginepri, o di lecci per poter meglio accomodare le spalliere, e tenerle pari, come si dirà a suo luogo: nè mi dica alcuno che il Leccio non produca per gli uccelli cibo, perchè io gli risponderai che la sua ombra, et il suo albergo è così grato agli uccelli che supplisce pienamente al difetto di non produrre esca per loro massime dove tanti altri alberi quasi gareggiando fra di loro ne fanno così gran copia che bene spesso la terra ne resta coperta: e potendo avere de' lecci, e degli allori grandi giovani, e con buona barba, e che la spesa non ti dia fastidio pigliali pure, e pongli a piantoni con quanto maggior pane di terra tu puoi nel tuo divelto assai a fondo amando d'andare così con le barbe loro, come ancora per esser grossi nel modo detto. Dar loro pagliaccia migliorina, fagginali, et altro grassume, con la terra cotta s'intenda sempre a questa, et ad ogni altra pianta che tu poni, e nel modo stesso che tu poni i nesi, e le altre domestiche piante a tempo asciutto, e potendo accomodarti alla luna che cresca non potrà con la regola generale se non giovarti, ma a questo non è già da guardarci, e potrai cominciare del mese d'Ottobre, e seguitare sino a tutto Marzo, e più e meno che la stagione farà innanzi, e le piante che tu disegni porre haranno mosso; la distanza infra di loro giudicherei che dovessi essere (di questa sorte che noi parliamo) più di braccia due, e meno di tre lontane l'una dall'altra, e nel poggio et un maghero terreno si potrebbe porre un poco con la mano più liberale; e ne' piani, e luoghi grassi pendere nel più rado e lontano per venirci gli arborescelli maggiori che nel poggio, nel qual luogo ancora, e da avacciare la posta accio che il caldo non la trovi quasi che forestiera, e gli dia addosso; fatto che noi abbiamo il primo filare, o la spalliera che noi ce la vogliamo chiamare, tutta verde, e d'una sola delle piante dette che più ci sarà piaciuta lontana l'una dall'altra come si è detto, tu dei di nuovo pigliare il tuo filo et incominciandoti da una testa, camminare ponendo alla volta dell'altra lontano dal primo filare braccia tre, e dall'una pianta all'altra un braccio e mezzo, et in questo ancora bisogna che ti serva d'un certo che di descrizione, avvertendo le piante che poni come sono usate a divenire grandi, che ponendone accanto alcune di queste vi dei lasciare lo spazio maggiore.

Il resto si darà nella futura Veglia.

Num. 10.

Del dì 15. Maggio 1768.

S E G U I T A

La Copia della Lettera sopra le Ragnaiie.

*L' Originale della quale mi fu comunicato dalla fel.
Mem. del Nobile Sig. Rosso Martini.*



SE fai la tua ragnaiia principalmente per i beccafichi bisogna fondarsi ne finguini, faici, vetrice, sanbuchi, se per i tordi aiori, ginepri, lecci, cotbezzoli, fugheri, mortelle, et ellere, con molte vire di raverusti, e di abrostini maritate ad olmi, e ad oppi acciò faccino cappellacci, cosa utilissima per i tordi primaticci, e che punto non dispiace a beccafichi serotini; e le vorrai servirtene per i beccafichi, e per i tordi, che il paese telo conceda, l' andrai scompartendo e tramachiando di quelle piante che saprai essere grate agli uni, e gli altri: come tu harai fornito questo filare, tu andrai alla volta dell' altro servando la medesima regola e misura e condotto anche esso a fine, ti troverai contando quel di fuori haver posto tre filari, et ingombrato braccia sei di terreno: hora qui è da lasciare lo spazio di braccia quattro in cinque per fare una strada perchè poi gli uccelli per essa strisciando inlacchino nella ragna quando sarà tempo di uccellarla, et in fare detta viottola pendì pure più tosto nel più largo della misura assignatati, perchè crescendo le piante tu rinnegherai il mondo a poterla tenere aperta, e ti converrà bene spesso tagliare alcuni rami principali che s'gretoleranno tutto il restante della pianta; e più tosto poni un poco più fondo li filari che ne vengono. Ora noi habbiamo fino a qui posto li tre filari, e lasciata la viottola di braccia cinque in circa a tal che ci troviamo avere ingombrato braccia undici di terreno, hora vorre' io che misurassimo altre otto braccia, e nell' una, e nell' altra estremità ponessimo un filare, e due nel mezzo poi nel modo detto da noi, egualmente distanti infra di loro, che sarebbero un terzo di braccio più fondi delli tre primi posti, che per essere più all' uggia, e dal Sole men favoriti, doveranno in qualche parte divenir minori, e men forti che quelli che sono dalle

dalle bande, et in tutto ci troveremo haver consumato braccia diciannove del divelto fatto, il quale vorrei che fuffi il termine del mezzo delle piante.

Resta hora che noi facciamo il viottolo di mezzo largo braccia sette, ponendo lontano dai fuoi filari dall' una, e l' altra banda un braccio e mezzo lontano una spalliera di Mortine, tenendola alta così mezzanamente la quale al tempo de' fiori farebbe foaviffimo odore, et il verno poi le coccole, cibo gratiffimo a' tordi, et alle merle, e nei detti filari del viottolo di mezzo per essere aperto, e potervi entrare il Sole, porrei per tutto buona quantità di fichi di tutte le forte, ma principalmente degli albi, o perchè e venga a tempo loro il primo, o per la sua dolcezza agli uccelli gratiffimo sopra tutti gli altri.

E se per fortuna e si potessi havere, come bene spesso fuole addivenire, qualche acqua viva vicina la manderei al tempo della state in un canaletto fatto a ciò per il viottolo del mezzo lungo le mortelle; e se il luogo lo consentisse havendo qualche poco di disuguale, e di erto, gli farei fare un po di caduta acciocchè con il suono e mormorio che ne uscisse in uno, o più luoghi, incitasse gli uccelli a bere da una, o tutte due le bande come meglio ti pareffe; e potendo, e volendo farla gonfiare, e ridurla in fonte, resti in arbitrio del padrone, e della borsa tua. Come io ti ho condotta la ragnaia bella, e posta infin al mezzo, ti ho detto tutto quello che resta a fare per l' altra metà, la quale intendendo che nè più nè meno abbia a essere come la posta infin qui da noi, eccetto che se tu volessi havere riguardo alla natura delle piante ponendone maggior quantità di quelle che amano il Sole da quella banda ove più lo possono godere, e delle altre similmente che non temono l' ombra o il gelo dove più da essi sono percossi, e se la natura haveffi provveduto di fiume fossato o rio dove intendi di por la ragnaia, e che habbia timore che non ti faccia danno, armati da quella banda con porre molte piante di Ontani, sendo fortissimo riparo antemurale alla furia dell' acqua, e crescendo con il tempo troppo, gli potrai scapezzare, e tener bassi come ben ti viene, et in lor compagnia metterai molte vetrice, e pruni senza fine attesochè sono ancora essi ottimo mezzo per difenderti dal fiume, come ognun sa, ma quello che io più stimo fanno le more primo cibo, et oltre a modo da beccafichi amato; et havendo qualche strada vicina, ferrati pure con una buona siepe di questi roghi, e mettendo a ogni tre, o quattro braccia di quelli che si domandano pruni bianchi, acciò che crescendo, e diventando a modo di alberi possino essere col tempo sostegno, et appoggio a questi che fanno le more, et intrecciandosi insieme con spesse legature pare una siepe di tal forte che ti rendono la tua possessione vie più assicura che i muri non fanno, e quando fusse in luogo remota e non esposta ai danni, potresti annessare sopra di questi pruni bianchi dimolti bei nespoli, e lazzeruoli ancora. Mentre che tu poni la ragnaia lascia lo spazio ove vuoi che venghino le tefe, se voi che le ragne si conservino, e re-

e restino nascoste di ogni tempo, e che gli uccelli caduta la foglia non la veggino; però poni dall' uno, e l' altro lato allori, lentaggine, lecci, mortine lasciandole andare in alto, e vorrei ancora che fusse messa in mezzo la detta ragna da due spallierette di mortella, e di lentaggine o si vero da due muricciuoli coperti di ellera, acciocchè gli uccelli quando sono cacciati, e che la ragna è tesa punto alta non potessero passare di sotto come fanno bene spesso, e li migliori, ma fussi loro giuoco forza quando si trovassero quivi alzarli un poco, e conseguentemente infaccare nella ragna, avvertendo che le tele sieno strette acciò gli uccelli avvicinandosi non veggino le ragne, e fuggihnsi da lati come bene spesso veggiamo che addiviene. E gli stili vogliono essere di castagno fatti a solatio, e tagliati a buona luna, e subito sbucciati, e quando tu gli metti alle tue tese fa prima loro nella buca mettere un buono smalto di iaia, e calcina acciò venghino a non toccare terra che in pochi anni tegli rode e consuma, e ponici alcuno albero da venir grande a tua elezione nel medesimo tempo che tu poni la ragnaia acciocchè quando e sarà poi cresciuto tu non abbia a avere briga e spesa a provveder castagni, ma serviti di loro tenendogli rimondi insino in vetta, perchè non ti diano noia quando tu ragni volandoci sopra gli uccelli; et habbia avvertenza di dar loro un poco di vantaggio ponendogli alquanto più vicini alla parte di sopra perchè il tramontano gli manderà sempre in giù con la forza sua; et ancora e bene perchè nell' appannare (se non è vento allora contrario) tu ti arrechi dalla banda di sotto acciò che il Sole havendo a stare col capo alto non ti dia fastidio agli occhi di maniera che non si può quasi soffrire, et a piè di detti stili tu vi potrai farci tuoi capannucci di muraglia, o verzura come ti piacerà con e loro sederi intorno per starvi poi a vedere dare gli uccelli nella ragnaia, et opporsi ancora a quegli che da tal banda lungo la ragna volessero fuggire. Dell' Ellera non si è parlato sino a qui, e pure è cosa moito necessaria per tordi e merle che la beccano il verno come pazzi, e ci sono più modi per farle luogo, e sostegno acciò che faccia le coccole, e volendo portar nel tempo stesso che tu poni la Ragnaia fa certi pilastrelli di muro a ogni tante braccia dove ti vien bene, et pongliela intorno in questa maniera, piglia qualche arboscello secco che non possa più, che sia coperto di ellera fanne rocchi lunghi un mezzo braccio, e sotterragli poi quasi tutti, lasciando pur fuori del terreno da capo tre, o quattro dita, che verrà assai più presto che a porre tralci, et io lo posso affermare, che n' ho fatta esperientia. Et chi non volesse fare la spesa del muro, potrebbe in suo luogo pigliare certi legnotti di castagno ovvero di quercia saldissima lungo tempo tenuta nell' acqua ad indurarsi, a guisa di foggia di branconi et ficcargli in terra con lo smalto della iaia e calcina per più conservargli et piantarvi poi l' Ellera d' intorno come si è detto de pilastri, et fare loro per il dosso certe tacche col pennato così rozze acciò l' ellera possa più agevolmente aggracciarfegli addosso con e tralci suoi, e quali mentre che sono giovani si legli-

40
deghino spesso con erba, e giunchi, o altra simil cosa: Ecci poi un terzo modo a chi non piaceffi li due da me di sopra nominati, ma è di necessità scorrere qualch'anno a metterlo in uso, e fino a tanto che gli allori che tu harai piantati nella tua ragnaia si faranno tenuri a una certa grossezza che tu possa porre loro l'Elera al piede senza loro manifesta rovina, perchè facendolo prima adverrebbe a queste piante tenerelle e sottili non altrimenti che foglia accadere ad animale troppo per tempo aggravato da soverchia fatica il quale o vi resta oppresso sotto, o rimane debile, e fiacco, e al tutto inutile per tutto il tempo della vita sua.

Hora che noi abbiamo detto, dove, quando, in che maniera, et che piante si debbono e eggere principalmente per porre una ragnaia, e sarà bene che brevemente andiamo discorrendo sopra la cultura di tutte così in generale per condurle al fine proposto da noi. E per cominciare dall'Alloro per essere tanto privilegiato (se però è vero quanto ne dicono i Poeti) questi amerei io che fossero cavati con le loro barbe tutte, e con la terra potendo giovani, e grossi quanto un braccio di huomo membruto, et posti a piantoni nel tuo divelto assai bene affondo amando di barbare così, e per essere ancora le piante grandi, e questo che io degli Allori dico intendo di Lecci il simigliante, se già non ti pareffi di metterlo alquanto più a fondo compiacendosi egli di ciò grandemente. I Ginepri vogliono essere non punto grossi, ma così da mezza taglia, e quando pendessero nel piccolo non ti dia noia, purchè siano giovani, e vengenti, e non incaccheriti, che oltre alla facilità dell'appiccarsi, se il terreno gli ama veramente, viene in un baleno, et habbi l'occhio a porre di quelli che abbiano le coccole che si domandano matichi, perchè le femmine non producono mai frutto se bene a me pare, per quello che io ho osservato, che venghino prima, e facciano maggiori alberi, e questa potrebbe per avventura essere la cagione che non producendo frutto, e non havendo a pensare ad altro, mettono tutta la forza loro in crescere; pongli a galla, e riguardagli dal pennato che ne sono inimici d'ogni tempo. La Lentaggine, la Mortella, e Corbezzoli vogliono ancor essi essere posti giovani, e provano molto bene a non gli tagliare tra le due terre, e di questo ancora ne posso parlare per prova, amano di barbare più a dentro de Ginepri, e meno degli Allori, e ponendo Accipressi tienli a galla, Agrifogli, Lentischi e Sugheri e simili, porvene qualche pianta, Olmi, Oppi, Arbuti, Mori, Ontani, Gatterì, Nocciuoli, Sambuchi, Vetrice, e Salci gli potrai porre al Marzo senza barbe che proveranno in ogni modo.

Il resto si darà nella futura Veglia.

Num. 11.

Del dì 1. Giugno 1768.

S E G U I T A

La Copia della Lettera sopra le Ragnaie.

*L' Originale della quale mi fu comunicato dalla fel.
Mem. del Nobile Sig. Rosso Martini.*



Sanguini (principal fondamento della tua Ragnaia massime sendo in Paese dove bazzichino beccafichi) vogliono esser giovani posti con le barbe a galla, e tagliati tra le due terre necessariamente: le coccole loro piacciono a tutti gli uccelli, e di tal maniera ne son ghiotti che bene spesso ne lasciano e fichi e l' uva, et e Rigogoli e Tordi ancora ne fanno di buone corpacciate, dove per contrario de' rovistichi non si trova uccello a cui la sua coccola piaccia, e se la conservano da un anno all' altro; però non ve ne porre, anzi nascendovene levagli via, perchè hanno un'altra gentilezza che non è piccola di Primavera. Le cantarelle gli mangiano la foglia, et ammorbano il mondo con il lor fetore, oltre a questo fanno la macchia brutta, e seccagginosa. I bossoli per se medesimi rendono spiacevol odore, et nelle moderne Ragnaie non se ne vede, nè produce frutto per gli uccelli, nè il suo albergo piace loro dalle passere in fuori. Nè quercie per mio avviso è da piantarvi atteso che sempre ne nasca delle quali in qualche luogo non mancassero altre piante o non venissero a mio modo ne alleverei qualcheduna se bene non mi addomesticherei molto con esso loro.

Come tu harai fornito di porre la Ragnaia nel modo detto da noi, falla riguardare che bestia non v'entri dentro soprattutto, e potendo avere comodità la state di annaffiarla ingegnate, avvertendo che l'acqua sia in buona quantità, o che vadia a trovarli le barbe, che quando ne haveffi mancamento ti consiglierai a non te ne impacciare che in luogo di giovargli gli verresti a nuocere, et a avvelenargli la terra, e potendo farlo sufficientemente torna tante volte ad annaffiarla quante ti parrà che ne habbia di bisogno che lo conoscerai da te agevolmente, e dove il senso vi arriva, non ha luogo l' insegnamento. E se la Ragnaia

L

tua

tua fusse in luogo da non potere sperare questa comodità, et il terreno per se caldo, e che tema la state, quando tu la poni metti le piante un poco più a dentro che tu non facesti per ordinario; dagli loppa al piede, o altra cosa che mantenga fresco. E se brami fargli un governo sopra mano rivedila spesso, e calpestala pure, che ti prometto che da tuoi piedi non riceverà danno. Falla vangare ogn' anno tra 'l Maggio, e Giugno a tempo asciutto, e caldo così leggermente perchè si secchi l'erba, e non gli offenda le barbe, e se all' Agosto ti paressi rimessa, potrai farla radere, e incalzare con essa rastatura leggermente le piante durando a fare questo giuoco tanto che tu la vegga uscita su, e che tu giudichi che non abbia più di bisogno, e se tu andrai continuando di dargli ogn' anno una buona gemella di colombina spenta, o cacherelli di pecora, o altro smaltito concime per ciascheduna pianta ti francheranno la spesa venendo presto, e meglio, e prima conseguirai il fine tuo di uccellarla. Al qual tempo alcuni hanno usato di fargli le vie coperte con non piccola spesa di legname, ed opere, e veramente fanno bel vedere, se bene quanto al ragnare è di danno assolutamente, perchè in dette vie coperte volano gli uccelli con paura, e come se fossero in chiusa gabbia, cercano sempre di uscire per qualche gretola. Io non vorrei che gli alberi della nostra Ragnaia trapassassero l'altezza di otto braccia tenuti tutti a un pari, così di sopra, come le spalliere di fuori, e le vie di dentro dove hanno da volare gli uccelli, e dove si ha a ire a scacciarli, a che fare è necessario avere l'occhio assai per tempo, perchè è più facile in camminare una pianta giovane, e tenerella nel modo che tu vuoi che stia, che ridurne una vecchia, e trasandata, il che bene spesso non si può fare senza un estrema violenza di pennato, per non dir di scure. Et il Ginepro in particolare (per servirmi di pianta principale in questo affare) scapezzato da vecchio si secca spacciatamente, o almeno temeramente, che diviene spennacchiato, e così debole, che oltre al far divenire la macchia seccaginosa, e brutta, dicono di più che non produce frutto. Le viottole che dalle bande comunemente si soglion fare lungo le spalliere di fuori per andare a cacciare, non entrerò io a dire come vogliano essere, essendo cosa senza la quale può piantarsi, e crescere, e uccellare la Ragnaia posta da noi, non negando però che le aggiunga ornamento, e bellezza incredibile, e forse in altro discorso, e più generale di questa arte, ne dirò qual sia la mia opinione, e voglio che per hora mi basti di avere sodisfatto se non a pieno al desiderio vostro, almeno non mancato al debito mio per quanto però s'estende la debolezza delle mie piccole forze.

Discorso di N. N. Accademico Georgofilo per venire in cognizione del Territorio della Toscana per rapporto all'Agricoltura.

Parendo che il principale oggetto della lodevolissima Accademia de' Georgofili sia quello di conservare, correggere, ed augumentare al possi-

possibile la Toscana Agricoltura, si crederebbe perciò, che il primo pensero dovesse essere di conoscere nel miglior modo i Terreni, e posizioni di tutta la Campagna Toscana, e di più le differenti maniere, colle quali presentemente viene questa coltivata, affine di pensare poi a proporre circa a ciascuna qualità di Terreno quei rimedi, che possono togliere, o minorare i danni, quelle correzioni, e quelli augumenti, che saranno creduti propri, come dedotti dalle più sicure Teorie, ed esperienze.

Una sì fatta cognizione della Toscana Campagna, e Coltivazione non può certamente ricavarfi dalli Scrittori de' tempi sì antichi, che a noi più prossimi, o perchè troppo generali, e vaghe notizie ci lasciarono, o perchè ad alcuni soli particolari ristrafero li scritti loro, o perchè la negligenza, ed imperizia de' Coltivatori ne ha posteriormente variati pur troppo gli usi.

Non può nemmeno lusingarsi, che la più parte dei Componenti l'Accademia sieno per ridursi a dimorare in Campagna, ed in ogni diverso luogo di essa tanto tempo, quanto sarebbe necessario per acquistare le opportune notizie, onde si ardisce di proporre il seguente metodo.

I. Ad imitazione della Lista di notizie di Storia Naturale della Toscana distesa dall'Eruditissimo nostro Accademico Sig. Giovanni Targioni, ogni Deputato sopra ciascuna delle classi, tanto saviamente formate potrebbe dopo qualche conveniente studio dettagliare una Istruzione continente buon numero d'intelligibile, e chiare interrogazioni, che fossero credute sufficienti per evacuare tutta la materia della Classe commessali.

II. Formate perciò tante istruzioni, quanti sono i deputati, converrebbe, che i tre di ciascuna Classe unitamente esaminassero le tre istruzioni formandone una sola, talchè tante fossero le istruzioni quante sono le classi.

III. Da queste a buon conto si avrebbe in certo modo digerita collo studio, e pratica di più persone, la materia tutta dell'Agricoltura, sicchè allora non mancherebbe altro, che per opera di qualche abile Accademico formare con adeguato generale sistema una sola istruzione comprensiva di tutte le classi, e materie, come per esempio, 1. Qualità di Terreno, e sua posizione; 2. Piante tutte Arboree, ed Erbacee, che in esso si coltivano; 3. Maniere colle quali si piantano, e seminano i generi tutti; 4. Modi, e mezzi co' quali si aiuta la vegetazione; 5. Metodo, che si tiene nel raccogliere il prodotto; 6. Qualità degli strumenti, che sogliono usarsi per la coltivazione, e per la raccolta; 7. Danni tutti, a' quali sogliono esser soggetti i generi tanto quando sono nel suolo, che dopo di essere da quello separati; 8. Rimedi che si addoperano per preservargli da tali danni; 9. Quantità del frutto, che si suole ricavare dalla semenza, o piantazione di tutti i generi; 10. Bestiami; 11. Boschi ec.

IV. Dettagliata, che fosse una tale istruzione potrebbe dividersi la Toscana Campagna con quella più comoda, e natural divisione, che fosse

fosse creduta propria, dopo di che i Deputati, ed anco gli altri Accademici di concerto, potrebbero distribuire in tutte le parti della già divisa Campagna un conveniente numero di esemplari stampati della istruzione, e procurare dipoi tante risposte, quante fossero necessarie per comprendere, ed evacuare la Campagna, e materia tutta almeno nelle sue più importanti parti.

V. Non si nega, che la moltiplice diversa denominazione delle terre, e cose appartenenti a questa materia come anco la negligenza, ed imperizia di chi deve rispondere porterà rispetto ad alcuni luoghi poco esatte notizie, e rispetto ad altri qualche sorta di confusione ma farà però sempre vero, che gran lumi si acquisteranno, e che la ricerca sola di tali notizie ecciterà in molti il bramato studio dell' Agricoltura; oltre di che per rimediare a simili sconcerti tutta la maggior cura, e diligenza delli Deputati, ed Accademici (venute, che fossero le risposte) rivolger si dovrebbe nelle più efficaci maniere a verificare, schiarire, e supplire ciocchè contenessero le risposte di dubbioso, e mancante; Ed a questo fine tornerebbe assai bene di ascrivere fralli Accademici qualche numero di persone abitanti in tutte le diverse Provincie dello Stato tanto più che non manca chi ne fa premura.

VI. Verificate, schiarite, e supplite, che fossero le risposte con i di loro materiali da qualche numero di Accademici potrebbe formarsi l'intera storia delli Toscani Terreni, ed Agricoltura. Questa si potrebbe dividere in tanti capitoli, quanti si vedessero essere gli articoli più importanti, e ciascun capitolo dovrebbe semplicemente contenere l'esatta descrizione del metodo, che generalmente si pratica in Toscana sopra quel tale articolo v. g. del Grano, Viti, Ulivi, Gelsi, Boschi, e di tutte le diversità, che si troveranno essere in uso in alcuni particolari luoghi, ove si pratica diversità di metodo con tutte quelle circostanze dalle quali rilevar si potesse qualche ragione di tal diversità per esempio qualità di Terreno clima aggiungendo in fine la notizia della quantità del frutto, che suol ricavarli da ciascuno de' differenti metodi.

La Storia così concepita pare, che deva portar molto vantaggio agl' Accademici principalmente perchè molto agevolmente diventerebbero buoni Agricoltori, e ragionevoli conoscitori della Campagna, e cosa coltivabile. In secondo luogo perchè rimarranno bene istruiti di tutte le mancanze, che si commettono nella Toscana Coltivazione, ed in ciascuna parte di essa, onde potranno considerare quali sieno le più generali, ed interessanti, per ivi rivolgere di mano in mano il pensiero, e additare i rimedi, che richiede la natura de' luoghi ove tali mancanze succedono.

Il resto si darà nella futura Veglia.

Num. 12.

Del dì 15. Giugno 1768.

S E G U I T A

Il Discorso di N. N. Accademico Georgofilo per venire in cognizione del Territorio della Toscana per rapporto all'Agricoltura ec.



N terzo luogo perchè una tale storia potrà sempre servire di un corpo di esperienze, e notizie pratiche, da cui potrà in molti casi dedursi qual sia sopra qualunque articolo l'uso più vantaggioso, o più dannoso, e quale perciò sia quello, che meriti di essere atteso, quale quello, che convenga variare, o tralasciare. Finalmente perchè potrà quella per mezzo dell'osservazione, e del confronto di ciò, che segue in diversi luoghi, somministrare molte generali Teorie applicabili ad infiniti casi particolari, e darà sicuramente gran motivo di tentare infinite nuove esperienze tanto per conservare, ed augumentare i generi esistenti quanto per introdurre dei nuovi non ancora usati in Toscana.

Le notizie, e lumi acquistati per mezzo di questa storia uniti a quanto si potrà ricavare dalle più sicure Teorie della vegetazione dagli insegnamenti pratici delli più accreditati Scrittori sì antichi, che moderni e dalle esperienze, che giornalmente si faranno, somministreranno un vasto campo di proporre ad imitazione del celebre Micheli molti rimedi per rimuovere, o minorare i presenti danni, e molte correzioni nel metodo, che si usa in tutta, o in alcuna parte della Toscana.

Approvate, che fossero tali cose dall'Accademia potrebbero non solo pubblicarsi per universale vantaggio, ma anco aggiungersi in guisa di note alla suddetta storia, la quale quando fosse giunta ad avere un buon numero di sicure pratiche note, potrebbe pensarsi se tornasse bene pubblicarla colle stampe.

Su questa potrebbe modellarsi con sicuro buono esito quello spirito, o saggio di Agricoltura, di cui parla nel suo Libro il nostro dottissimo P. Abate Montelatici, affinchè chi volesse profittare di tali lumi potesse farlo con molta facilità, come ancora perchè in caso restasse ordinato ai Maestri di Scuola delle Comunità d'insegnare Agricoltura, secondo la proposizione già fattane possano essi ricorrere a questo saggio, ed a questa storia, che saranno sempre più di tutti gli altri Libri precisamente adattati alla Toscana Coltivazione.

Let-

*Lettera del Sig. Dottore Gio. Batista Bessi di S. Giovanni Accademico
Georgofilo scritta al P. Abate D. Ubaldo Montelarici circa
il diboscamento delle Montagne ec.*

QUANTO mi è stata grata la cortesissima risposta di Vostra Paternità Reverendissima per l'aggradimento che ha mostrato di quel mio piccolo discorso, altrettanto ho sentito con non ordinario dispiacere il non trovarsi ella in un perfetto stato di salute; effetto forse (per quanto vado congetturando quando provenga da vizio di spirito vitale) di troppa applicazione agli studi; onde stimo ottimo il consiglio de' Sigg. Medici che l'hanno persuasa a divertirsi con qualche viaggio, e forse le potrebbe esser giovevole ancora l'ufar per qualche tempo quello che nel descriver la sua vita dice Francesco Berni

*Lo starsi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare, e la mente.*

In questa sorte d'indisposizioni credo che possa nuocere perfino l'istesso pensare, nonchè il forte applicare; dal che Vostra Paternità Reverendiss. procuri d'astenersene quanto può. Intanto io trattendomi in campagna, quando non sia mandato, come talvolta avviene, in qualche Giudicatura, non mancherò d'intendere, e di fare anche delle nuove osservazioni, massimamente sopra i divisati accidenti per sempre più accertarsene. Non pretermettendo di farle noto che oggi appunto ho ricevuto una lettera del Sig. March. Ab. Anton Niccolini responsiva ad altra mia, congiunta alla quale avevo mandatogli qualche mese fa l'istesso ragionamento; e mi scrive esser anch'egli persuaso che l'aver sguarnita la montagna delle Selve ci abbia prodotto le terribili inondazioni, e l'aria più acuta, e più fredda, e penetrante, onde sono raddoppiate le apoplezie, e le seccagioni delle piante, non potendo negarsi che se le Alpi ci salvano da' rigori della Tramontana, molto più ci salverebbero le chiome che loro fossero aggiunte. Ma che non può negarsi ancora, che le stagioni da venticinque anni in qua sono state irregolari per tutto, sentendosi un uniforme lamento nella Lombardia, e in Alemagna. Così mi scrive sopra di ciò il gentilissimo Sig. Abate Niccolini, ed io con lui terminerò questa lettera per non apportar maggiormente incomodo a Vostra Paternità Rever. che abbisogna di quiete, e di riposo, riserbandomi piuttosto al di lei ristabilimento, il soggiungere quant'altro sia per occorrere; mentre per ora con ratificarle il mio ossequio mi do l'onore di farle devotissima riverenza.

Di Vostra Paternità Rever.

S. Gio. 9. Aprile 1752.

*Devot. Oblig. Servit.
Gio. Batista Bessi.*

Coltivazione della Robbia.

Mr. Albert Medico a Montpellier ha scritta una Memoria intorno alla Robbia, nella quale primamente dice, che tra le specie differen-
ti

47
 ti di Robbia conosciute nella Provincia di Montpellier (a), non ve ne ha che una che sia propria per tignere. I Botanisti la chiamano *Rubia tinctorum sativa*, ovvero *Rubia major sativa*, five *bortensis*.

2. Che nella Zelandia si semina il grano di questa pianta nel mese di Marzo; e che per esser buona, bisogna lasciarla maturar bene, e non la cogliere se non quando essa incomincia a seccarsi.

3. Che questa pianta benchè venga per tutto senza essere coltivata, e che nasca ancora nelle fessure delle pietre de' muri de' Giardini, dove l'Autore dice d'averne colta; nulladimeno ella dimanda una terra grassa, e profondamente lavorata, affine che le sue radici, che son lunghe, possino penetrarla agevolmente, e in allungandosi lasciare delle filamenti che s'estendino per tutta la Robbiaia, e che la rendino di una buonissima raccolta.

4. Che Mr. Colbert, nella sua Istruzione generale sopra le tinture del mese di Marzo 1671., ha date delle regole minutissime intorno la coltivazione di questa Radice, e circa il modo di prepararla.

5. Qualmente l'Autore dice, d'aver fatte delle sperienze con della Robbia dell'Indie datagli dai Signori di quella Compagnia nel 1748. Ed in oltre, d'aver fatte altre prove (colle stesse dosi della bollitura ordinaria) colla Robbia migliore del Levante, e con quella di fuori di Carcassona, e d'intorno agli stagni di Montpellier, e d'aver osservato, che i colori fatti colla Robbia dell'Indie, e d'intorno a Montpellier, erano visibilmente più belli, che quelli fatti colle Robbie più belle della Zelandia. Aggiugnendo d'aver ancora cavati dalla Robbia di Montpellier de' colori così vivi, e così rossi, che quelli fatti con le Vermillon, o Chremisi, conforme dice d'avergli fatti vedere al Sig. Hellot nel 1748.

6. D'aver investigata per lungo tempo la ragione della superiorità delle Robbie dell'Indie, e di Montpellier, e di non averne trovata altra, che il calore del clima, e la falsèzza del terreno.

7. Ed in primo luogo, che il calore del clima è essenziale, essendo certo, che il Sole contribuendo alla vegetazione, ed alla maturità delle piante, e battendo sopra di esse con maggior forza ne' paesi caldi, che nei freddi; i sughi vengono ad essere più raffinati, e depurati, e per conseguenza più gagliardi, e migliori, che quelli delle Piante, che crescono egualmente nei paesi freddi; lo che niuno pone in dubbio, e l'esperienza de' vini è una pruova che s'intende facilmente da ciascheduno (b).

In secondo luogo la falsèzza del terreno contribuisce ancora alla bontà della Robbia; e questo certamente è ciò che rende stimabile la Robbia di Zelandia, il di cui territorio è un poco salato. Ed io (prosegue l'Autore) mi sono confermato in questa congettura considerando, che l'orina putrefatta, ed il sale armoniaco, che contengano del sale marino danno molta vivacità ai rossi della Robbia. Il risultato delle sperienze che ho fatte a Montpellier con dell'acqua del Mare ha terminato di

con-

(a) *Journal Encyclop.* 1756. Ottobre. A, Liege.

(b) *V. Plinio.*

convincermi; laonde ho conchiuso, che un terreno grasso, mediocrementemente salato, è situato in un clima caldo, sia il più proprio di tutti per produrre della Robbia migliore, ed io son persuasissimo, che se il Governo attuale avesse le mire medesime di Mr. Colbert; e che si determinasse a fare stabilire delle Robbiaie nelle Paludi asciugate della Provincia, noi leveressimo assolutamente il Commercio della Robbia agl' Olandesi, perchè di certo quella che vi si raccoglierebbe da noi, supererebbe di molto la migliore della Zelandia.

L' Autore di questa Memoria (per quanto ci assicurano i Giornalisti di Liegi) è un Medico Chimico bravissimo, rinomato per l' invenzione delle belle tinte in *bleu*, e in verde a prova, i drappi del quale sono sommamente ricercati in tutta la Francia, e che per i suoi felici successi della sua arte ha ottenuta una gratificazione nella Provincia della Linguadoca.

Progetto circa le Classi tendenti a perfezionare l' Agricoltura.

Volendosi istituire un Accademia d' Agricoltura, ecco le Classi opportune per detti Accademici.

Classe I.

Del Clima de' Paesi ereditarj dell' Augustissima Casa d' Austria, proprietà de' terreni, loro esposizione, e maniera di perfezionargli.

Classe II.

Della cultura de' grani, biade, e legumi.

Classe III.

Della coltivazione delle viti, vendemmia, e fattura de' vini.

Classe IV.

Della cultura de' Mori, e dell' educazione de' Bachi da seta.

Classe V.

Della coltura degl' Ulivi, e della fattura dell' Olio.

Classe VI.

Della coltivazione degl' Alberi fruttiferi.

Classe VII.

De' Boschi, e Praterie.

Classe VIII.

Delle Fabbriche, Macchine, e Utensili rurali.

Classe IX.

De' Giardini, Orti, e Fiori.

Classe X.

De' sughi più opportuni e proporzionati ai terreni, ed alle piante.

Classe XI.

Dell' elezione de' semi, e metodi più espedienti per seminare.

Classe XII.

De' Lavoratori di terre, e maniere più espedienti per vincere la loro ostinazione.

Notisi che a ciascheduna Classe si deono deputare tre o quattro Socj della progettata Accademia.

In Firenze, nella Stamperia di S. A. R. *Con Lic. de' Sup.*

Num. 13.

Del dì 1. Luglio 1768.

SAGGIO D' UNA LEZIONE
D' AGRICOLTURA.

*Che si potrebbe fare da un pubblico Professore
di materie appartenenti all' Economia
della Villa.*



A cognizione della natura della Terra, e de' caratteri differenti della medesima, considerata in quanto che essa contribuisce alla vegetazione delle piante, è stata sempre da i Maestri più intendenti di cose rustiche tenuta per una delle principali cose che imparare si deono da chiunque brama addivenire Agricoltore perfetto, e delle raccolte de' propri Poderi giudizioso amplificatore (a).

La Terra adunque, nel senso detto di sopra considerata, non è altrimenti quella la quale alcuni Fisici adlimandano elementare o sivero un essere semplice, uno de' primi principj degl' altri corpi, ma un Corpo bensì d' altri corpi composto, un rozzo ammasso di materie che si presenta continuamente d' avanti gli occhi, sopra di cui la mano del lavoratore asperge il seme de' vegetabili, che coll' arato o fende, ed assolca, colla vanga rivolge, appiana coll' erpice, i frutti del quale ammasso, che terra si chiama, asperso di sudore, e poi di letizia ripieno miete, e ricoglie.

Ora quest' ammasso di materie che formano il fondo di Poderi, di Boschi, di Giardini, e di orti contribuisce, come noi veggiamo tutto giorno accadere al crescere, o poter crescere delle piante.

Io non starò qui a esaminare il come vi contribuisca, se qual puro deposito delle piante, o con somministrare alle medesime il necessario alimento; e lascerò che vi si affatichino intorno a rinvergarlo i Teorici

N

Agri-

(a) Vedi Hist. de l' Accad. Royale des Sciences An. 1730. E di più pag. 349. dello stesso Anno, che credo sia diviso in due tomi.

Agricoltori: io risoluto di trattare la materia di cui si ragiona perciò che veggio in pratica addivenire ognuno meco vede, ed è persuaso che la terra di cui si tratta accoglie benignamente nel seno le piante le quali più o meno alleva, e le conduce a perfezione.

Questa terra in quanto è oggetto della Coltivazione io la considero un corpo di due parti composto, una delle quali io appello terra impropriamente tale, l'altra sabbia, o rena: ed è cosa confermata dall'esperienza, che or ora riferirò, che queste due parti entrano a comporre la terra propriamente tale come due cose differentissime tra di loro, di modo che la terra non sia altrimenti un ammasso di rena, come i Signori della Quintiniè, ed il Rohaulte hanno asserito.

E che ciò sia vero ascoltiamo il facile, e decisivo sperimento che intorno a questa differenza ci ha lasciato scritto il chiarissimo Signore di Reaumur uno dei Socj più accreditati che conti la Reale Accademia di Parigi.

Vogliamo noi conoscere dice questo valente Autore, se la terra, e la rena sieno una cosa medesima, ovvero se differiscano tra di loro, esaminiamo le proprietà dell'una, e dell'altra, se le troveremo averle onninamente dissimili, noi potremo fondatamente non meno, che francamente asserire essere queste materie infra di loro parimente dissimiglianti, sì che la rena entri bene a comporre la terra ma non sia una cosa stessa colla medesima.

La rena adunque, segue a dire questo eccellente scrittore, ha una proprietà che non può essere penetrata dall'acqua, nel mentrechè lo può ben essere penetrata la terra. Per restare di queste due diverse proprietà accertati, si prenda un vaso, e si riempia di rena, sopra di questa rena vi si versi a poco, a poco dell'acqua, e tanta in più volte vi sene versi, sino a tanto che l'acqua vi noti sopra.

Ma prima di bagnare questa rena si faccia nel vaso un segno per conoscere sino a dove arrivi la di lei superficie (la qual cosa è facilissima facendosi l'esperienza in vaso trasparente di vetro) e allora si vedrà che la rena per quanto sia bagnata dall'acqua, non sarà per questo salita sopra a quel segno.

Accaderà bene talvolta che la rena s'abbasserà qualche poco, perchè l'acqua che vi è penetrata averà fatto cangiar luogo a qualche granello di questa rena, e l'averà trasportata in qualche spazio, il quale benchè capace di ricevere tali granelli, nulladimeno n'era restato voto.

Facciasi in seguito svaporare quest'acqua, e si vedrà che la superficie della rena resta sempre nel medesimo sito. Niuna cosa ha contribuito a inalzarla, o ad abbassarla. Da questa sola osservazione ciacheduno può giudicare che la rena è impenetrabile dall'acqua.

Che cosa adunque ha potuto fare l'acqua versata sopra una massa di rena? Essa non ha fatto altro che scendere per quei piccoli passaggi che vi sono restati, e riempiere quei voti che sono per entro a quei grani: niuna cosa tende a far accrescere la sua massa, niuna cosa tenderà a diminuirla quando l'acqua sarà svaporata.

Lo

Lo stesso accaderà se in vece d'empire il mentovato vaso di rena grossa, noi lo riempiremo di rena finissima. L'acqua in questo caso non farà più capace di penetrare dentro i grani della rena, di quello che essa era nel primo caso essa non ha maggior facilità di penetrare ne' granelli minuti di rena di quello che avesse di far ciò ne i grossi dei quali i minuti sono una parte. Essa acqua non farà altro che riempire quei vortici che i minuti grani di rena lasciano fra di loro, se però essa troverà delle strade per arrivarvi, di modo tale che per quanto fine sia la polvere arenosa contenuta in un vaso, non si aumenterà in alcuna forma il loro volume bagnandola a poco a poco, come neppure gli si farà perdere niente di quello che aveva essendo molle, quando venga ad essere dolcemente disseccata. Queste circostanze di non bagnarla, o non disseccarla precipitosamente sono necessarie per le ragioni che si diranno altrove.

Riempiano un vaso simile a quello ove noi abbiamo poste quelle differenti rene, di granelli piccoli di miglio, o di rapa, o di altro simile granellino, e mettiamovi dentro quella quantità d'acqua che vi potrà entrare. L'acqua anderà tosto ad occupare gl'intervalli che i granelli di miglio lasciano fra di loro, ma questa non si fermerà quì come essa fa quando il vaso è pieno di rena, l'acqua a poco a poco s'introdurrà in ciascun grano di miglio, e gli gonfierà tutti. Presto presto il vaso farà più che pieno, i granelli del miglio s'eleveranno sopra dell'orlo; e volendo poi fargli seccare, la massa si ridurrà al suo primo volume: lo stesso addiverrà se in vece di granelli di miglio, si farà l'esperienza colla segatura di legno.

Finalmente prendiamo un vaso ripieno di terra secca, o per evitare anticipatamente tutte le difficoltà che si potrebbero incontrare a riempirlo tutto, prendiamo un pezzo di terra soda ben secca, e tale che si possa in tutte le dimensioni con facilità misurare, un pezzo, a cagion d'esempio, di terra argilla d'un cilindro; bagnamo questa terra secca, e dopo aver dato tempo all'acqua di penetrarla, torniamo a misurare la sua dimensione, noi la troveremo del tutto aumentata: facciamo dipoi seccare questa medesima massa di terra, e noi la ridurremo al suo primo volume.

In poche parole una massa di terra, siccome un pezzo di legno accrescono di volume, quando l'acqua lo penetra, e diminuisce di volume quando l'acqua svapora.

Se i grani che compongono la terra fossero semplicemente spugnosi pieni di cavità proprie a ricevere una certa porzione d'acqua, il volume della terra, e ciascheduno de' grani di essa non s'accrescerebbero per mezzo dell'acque. Ma l'acqua non s'insinua solamente dentro le parti de' granelli della terra, ma in oltre gli distende, come ella distende le fibre del legno ove essa s'insinua.

Una delle principali proprietà della terra, e che la distingue dalla sabbia si è d'essere spugnosa, e di lasciarsi enfiare dall'acqua. Ed è
 cosa

cosa molto importante di ben conoscere questa proprietà della terra, che essa non fa comune in alcun modo alla Sabbia. Di qui noi potremo arrivare a conoscere le differenti specie delle terre secondo il maggiore, o minore mescolamento che esse hanno di terra, o di sabbia.

La terra ha ancora questa proprietà d'esser facile ad esser distesa come la pasta. Le terre grasse si distinguono facilmente dalle magre per via del distenderle. Le magre si distendono più difficilmente perchè hanno più di rena che non si può distendere. Le grasse sono più facili a distendersi perchè hanno meno di rena, e più di terra propria.

Per separare la rena dalla terra, si prende un bicchiere, e vi si mette dentro la terra in una certa porzione dipoi vi si versa dell'acqua, e si dimena la terra sino che venga torbida, poi si lascia riposare, e inclinando alquanto il bicchiere si versa adagio adagio l'acqua in un altro bicchiere, e si torna a metter dell'acqua in quel primo, e si torna a mescolare quel sedimento che vi è restato nel fondo, e replicando spesso tal cosa, siccome la rena (per esperienze fatte) pesa più della terra, la rena resta sempre nel fondo; e così si ha una pura rena per quanto si può desiderare.

Sicchè avendo misurato prima quella massa di terra posta la prima volta in quel primo bicchiere, e poi tornando a misurare il sedimento che resta in fondo del bicchiere, si vede se la rena prevaleva alla terra, o la terra alla rena, e così si conoscono facilmente le terre più, o meno grasse ec.

Un'altra proprietà distingue la terra dalla rena, e questa è l'odore: La rena pura, cioè senza mistura di terra non ha odore alcuno: laddove la terra è odorosa. Questa è un'osservazione che pochi fanno bene; e che alcuni non conoscono. Quando tal'uno prende in mano un pezzo di terra per esaminarla, per lo più la prende secca; ma la terra secca, anche quella più capace talvolta di rendere odore, non getta odore, o almeno pochissimo. Ma ammolliasi leggiermente questo pezzetto di terra, o si ammolli soltanto per farla assodare in forma di pasta soda, e dopo qualche poco di tempo si appressi al naso, allora questa terra getterà un odor forte, e penetrante. Ma se questa terra si ammollerà troppo, se si affogherà nell'acqua, e se si renderà troppo liquida, allora getterà pochissimo odore, essa esalerà un odore più debole di quello che faceva la terra ridotta in pasta soda quando principia a seccarsi.

Ma siccome l'odore della terra non s'estende troppo lontano, di qui è che poca attenzione si fa ordinariamente al di lei odore.

Se la proprietà della terra è spargere odore, come ancora altri corpi lo spandono; essa però ha una circostanza che è a lei particolare, quasi particolare.

Il resto si darà nella fusura Veglia.

Num. 14.

Del dì 15. Luglio 1768.

S E G U I T A
IL SAGGIO D'UNA LEZIONE
D' AGRICOLTURA.

*Che si potrebbe fare da un pubblico Professore
di materie appartenenti all' Economia
della Villa.*



Molti corpi non spandono odore che quando sono scaldati, e alcuni tanto più ne hanno dell'odore quanto più si scaldano. I capelli, il cuoio tanto più gettano odore quanto più si bruciano, i capelli, ed i corni se non si bruciano non hanno odore. La terra quando si brucia getta qualche odore ma leggiero, bagnata ne getta più. Se noi eccettuiamo la farina, pochi altri corpi vi sono che spandino più odore quando sono ridotti in Pasta per mezzo dell'acqua, che quando sono secchi, ed in polvere.

Quando in tempo di state sopravviene una piccola pioggia che bagna la terra noi sentiamo un odor grato. Noi attribuiamo ordinariamente questo odore alle piante di Bosco, o di Giardino dove noi passeggiamo. Ma quando noi camminiamo per un campo dove non sono alberi, e che è pieno di seccumi, e di alberi secchi, noi sentiamo il medesimo odore: dunque questo viene dalla terra, ed è grato perchè noi lo sentiamo in una proporzionata distanza: ma ponghiamoci a diacere sopra questa terra, e allora sentiremo un odore più gagliardo.

Quando adunque un pezzetto di terra si bagna leggermente coll'acqua, e quest'acqua incomincia a svaporare, ella porta seco dall'interno della terra alcuni corpuscoli capaci di penetrare il nostro odorato.

Ed è tanto intrinfecato quest'odore nella terra che per quanto si sia provato a fargli perder l'odore bagnandola, e seccandola moltissime volte, essa ha mantenuto sempre lo stesso odore. Da questo discorso io conchiuderei che dal maggiore, o minore odore delle terre si potesse de-

dur-

durre la maggiore, o minore misura di rena che hanno in loro ec.
 Notifi che il mentovato Professore dovrà fare l'esperienze di sopra descritte.

*Osservazioni fatte in diversi tempi nel Territorio della Toscana spettanti alla Seccagione, Taglio, e Diramazione degl' Ulivi.**

IL celebre esattissimo Traduttore della Statica veracemente ammirabile delle Piante, scritta dal Dottissimo Sig. d' Ilalles, trattando delle materie appartenenti alla Filosofia naturale, di cui è parte l'Agricoltura disse a gran ragione che in esse si debbono tanto ricercare l'esperienze, e l'osservazioni, quanto s'hanno a temere i sistemi.

A questo profittevole suggerimento di Traduttore si accreditato m'appiglio io pure involendovi ragionare dei danni che maltrattarono i nostri Ulivi in varj tempi, e spezialmente il dì 29. Dicembre dell'anno 1753. Imperciocchè senza impegnarmi punto in allegarvi ragioni astratte, per comprovare questionando ciò, che mi prefissi d' esporvi, non farò altro, che riferirvi soltanto quell' osservazioni sperimentali, che ultimamente, e ne' tempi etiamdiò più lontani su tali piante, danneggiare più d'una fiata si fecero da persone tanto esatte nel farle, quanto sincero nel riferirle, ma rilascerò poi al vostro perspicace rettilissimo discernimento, Accademici sapientissimi il trarre da tali osservazioni le conseguenze, che più veraci, e più opportune vi sembreranno per preservare in avvenire quanto più sia possibile gl' Ulivi da cotanto perniciosi danneggiamenti.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Essendo cinta da a stretto assedio Firenze l'anno 1529. e 30. dal Principe d' Oranges, le Truppe Imperiali tagliarono per far fuoco tutti gl' Ulivi intorno alla Città per il circuito di due miglia, i quali al debito tempo ripullularono; e fu osservato, che fecero quattro, o sei Messe tutte domestiche, poichè domestici erano gl' Ulivi tagliati dalle Milizie. Pietro Vettori nel suo Trattato delle lodi, e delle coltivazioni degl' Ulivi, riflettendo su questo fatto dice, che gl' Ulivi nati sul domestico ricevono assai minor danno, e che gl' Uliveti danneggiati per qualunque stravagante stagione, in breve tempo ritornano nel loro primiero stato; Ma per lo contrario gl' Ulivi innestati sul salvatico, danneggiati che fossero sino alle barbe, rimetterebbero salvatichi. Che però questo celebre sperimentatissimo Autore consiglia, e vuole che noi seguitiamo il saggio profittevole ammaestramento datone da Virgilio vale a dire, che non facciamo per verun modo impresa d'innestare gl' Ulivi salvatichi.

* Letta nell' Accademia de' Georgofili dal P. Ab. D. Giovanni Montelatici 19. Settembre 1754.

O S S E R V A Z I O N E S E C O N D A .

Caduta nella notte del 6. venendo il 7. di Gennaio dell'anno 1709. una copiosissima neve, che per la rigidezza del freddo, gelò, come sull' altre piante, così sopra gl' Ulivi, questi seccarono poco meno che tutti nella Toscana; Onde convenne venire al taglio de' medesimi, che in tre guise fu effettuato. Perciocchè altri furono tagliati alla fine del Pedale, ove si spiccano i rami, i quali ripullularono sul tronco, ma in breve tempo si seccarono tali rimessitici. Altri furono tagliati in fondo al Pedale, ma sopra terra, e questi tutto che rimettessero con quattro, o sei polloni per cadauno, nulladimeno tali polloni nel breve giro di due, o tre anni nella più parte perirono. Altri finalmente tagliati da più maestra mano, come suol dirsi, tra le due terre, mandaron fuori talli verdeggianti, che crebbero, e sempre più rigogliosi si conservarono; Eo che per mio avviso avvenne a cagione che tali polloni scoppiarono su quella parte dell' Ulivo che era sana tutt' ora, fresca, e verdeggiante.

O S S E R V A Z I O N E T E R Z A .

Sullo spuntare dell' Alba dei 29. Dicembre 1753. cominciò a nevicare, a piovere, e a soffiar vento impetuoso da Ponente, da mezzogiorno, e da Tramontana. Posatasi la Neve in strabocchevole quantità sui rami, e sulle frondi degl' Ulivi, e agitati questi dal contrasto furioso dei venti circa l' ora di terza principiarono a chinarsi a terra, e indi a poco ceduto avendo al peso incomportabile della neve, e agl' urti rigogliosi dei venti, altri si videro diramati, altri stiantati, altri sveltiti fin dalle barbe, e caduti sul suolo.

Che che sia dell' opinione su tale disavventura creduta vera da molti, i quali tutta l' attribuirono alla furiosa Bufera, o sia Turbine, alla di cui forza non v' ha arte alcuna, o diligenza umana che possa resistere, e conseguentemente impedire i funestissimi danni che essa cagiona. Opinione che non voglio qui richiamare in esame, non che riprovarla, risoluto di riferirvi soltanto alcune poche osservazioni fatte da persone accuratissime in varj luoghi su tal proposito, le quali tutte vi esporrò affine che doppo averle seriamente considerate ne facciate quel giudizio che più vero vi sembrerà, e quell' uso, che crederete più profittevole per preservare gl' Ulivi vostri in simili strani casi da danni sì rovinosi.

Fu dunque primieramente osservato che in gran parte gl' Ulivi carichi già di neve, e gagliardamente agitati dai venti, i quali per lodevolissimo suggerimento d'alcuni esperti Fattori battuti con pertiche, e scossi dai lavoratori per isgravarli dal peso della neve, poco, o nulla furono maltrattati dalla Bufera.

Secondariamente fu osservato esservi stata grande, e notevole diversità tra gl' Ulivi potati poco prima a dovere, e tra quelli che per non essere stati, come era d' uopo, da gran tempo potati erano perciò cresciuti

sciuti co i loro rami soverchiamente in alto. Conciossiacosachè, quantunque tanto quelli, che questi, si trovassero situati nel luogo medesimo, ove più furiosi soffiavano i venti, e più abbondevole fioccava la neve, nulladimeno i secondi poco o nulla patirono, laddove fu grave il danno sofferto dai primi.

L'osservazione per fine che sopra l'altre a me piacque perciocchè naturale, fu quella d'un peritissimo Agricoltore, il quale notò che per lungo tratto di Paese non molto lontano da Firenze ove è in vigore il costume per mio avviso non buono d'allevare gl'Ulivi colle Branche Madri deboli, e scompigliate, e coi rami troppo elevati in alto, nel qual luogo si vedevano alcuni pochi Ulivi per caso diversamente allevati, cioè colle branche madri raccolte, gagliarde, e tenute basse; notò, disse, l'attento Agricoltore che in tal lungo tratto di Paese, benchè tutti gl'Ulivi fossero esposti alla situazione medesima, e soccombessero allo stesso peso della neve, e allo strano dibattimento dei venti, tuttavolta avendo ceduto i primi posciachè troppo deboli con gravissimo loro danno, resistarono vigorosamente senza menomo pregiudizio i secondi al peso strabocchevole della neve, e ai furiosi dibattimenti della Bufera. Quale poi fosse la figura degl'uni, e degl'altri Ulivi, già se ne è fatta l'incisione in un Libretto, che si vende con questo titolo. *Progetto nuovo per far sì che gl'Ulivi resistino al freddo, e alle Bufere ec.* Il qual Libro non trovandosi altrove, si vende dal P. Ab. D. Ubaldo Montelatici.

Dalle quali osservazioni raccolgo io per legittima conseguenza, che chiunque brama di salvare gl'Uliveti dalle perniciosissime stravaganze delle stagioni, e di trarne frutti abbondevoli, fa di mestieri che sia egli in prima al chiaro, e faccia in seguito praticare a chi s'aspetta le buone regole, le sagge industrie, e le diligenze esatte, che far si deggiono nel piantare, nell'allevare, e nel porare gl'Ulivi, ma specialmente conviene porre ogni studio acciò riesca ben fatta la potagione, comprovando la sperienza per vero quel trito detto, che prese dalla bocca dei Contadini antichi, e a noi rammentò Pietro Vettori. *Colui che lavora l'Uliveto gli domanda il frutto, e quello che lo concima ottiene la domanda, quello poi che lo potava (s'intende con buona regola) lo forzava; cioè a dare il frutto.*

Della Conservazione del grano in modo particolare. Mi protesto di non aver provato questo modo.

„ Il formento che fu misurato quando fu posto in granaro si conserva in questo modo. Triterei sottilissimamente il nitro, e fattolo ben bollire, torrai la terza schiuma, e gettala sopra il grano, il quale lo conserva intero sì che egli non si può corrompere. Così si legge in un'opera assai rara con questo titolo „ *Della Agricoltura di M. Gio. Tatti Lucchese alla pag. 31. Venezia appresso Sansovino 1560. in 4.*

57

CONTINUAZIONE DELLE VEGLIE APPARTENENTI
ALL' ECONOMIA DELLA VILLA.

Num. 15.

Del dì 1. Agosto 1768.

PIANO O PROSPETTO

Di un Trattato circa gli Elementi dell' Agricoltura.



Enso in primo luogo che questo Trattato possa essere in due parti distribuito. Nella prima parte ho in mente trattare degli Elementi dell' Agricoltura in generale; e nella seconda parte, discorrere degli Elementi in particolare di essa Agricoltura.

Tra gli Elementi dell' Agricoltura in generale credo, che possa occupare il primo luogo la Definizione, o Descrizione, e poi la Divisione dell' Arte di cui ragioniamo.

Ed in quanto alla Definizione, e Divisione dell' Agricoltura, mi sembra che sia per tomar bene riferire da prima le varie sentenze colle quali una tal Arte è stata da varj Scrittori di cose rustiche definita, e divisa, e dopo aver fatto sopra di questi due capi un accusato esame, dimostrare, e conchiudere, quale di queste varie Definizioni, e Divisioni sia quella che si meriti d' essere rigettata, e quale abbracciata da noi.

Sembrami dopo di ciò, che faccia di mestieri spiegare in più Capitoli, e con chiarezza i termini che sono propri dell' Arte dell' Agricoltura; conoscendo voi meglio di me assai in quanti gravi errori cadano gli uomini, che il significato delle voci non intendono prima bene di quell' Arte, o scienza, che essi bramano d' imparare. Che però mancando alla Toscana un da per se completo, e chiaro Rustico Dizionario contenente la dichiarazione de' termini Villerecci tono che in uso nel territorio della Toscana, e che si leggono ne' Rustici Toscani Autor; per questo ho formato un tale Toscano Rustico Vocabolario, coll' intenzione d' inferire la più necessaria parte del medesimo tra gli Elementi dell' Agricoltura, e d' inferirvelo, non già digiuno, ma pieno di osservazioni, ed esempj, e di alcune rispettive annotazioni eziandio corredato circa alcuni termini Villerecci, che si leggono nel celebre Vocabolario della Crusca.

Appresso all' estratto di un tale Toscano Rustico Vocabolario, ho in mente di far seguire in più Capitoli distribuito un ragionato Catalogo Rusticale, comprendente gli Autori, ed i Toscani massimamente, sì editi, come inediti, che delle faccende della Villa hanno scritto, con ri-

levare il merito, e demerito di ciascheduno di loro secondo il giudizio, che da valenti uomini n'è stato fatto; additando inoltre il luogo preciso ove la maggior parte di essi Autori riposano nella Città di Firenze, e facendo in specie conoscere quali sieno quelli Autori di cose rustiche, che mi sembrano più a proposito d'essere studiati da noi Toscani.

Posto, che sia il termine ad un tale Catalogo ragionato e formato per comodo degli studiosi d'Agricoltura, penso di stendere, e dichiarare alcune succinte sì, ma fugole massime appartenenti alla Coltivazione dalle quali massime, tratte per la maggior parte da' più accreditati, Greci, Latini, e Toscani Scrittori di cose rustiche, ed impresse per tempo nella mente de' nostri industriosi Giovani Cittadini, spero che ne sia per derivare vantaggio considerabile alle ampie, o ristrette Possessioni.

E poichè attesa la diversità delle terre, la varietà delle piante, la diversità delle esposizioni, e de' Climi, non vi ha Arte, che abbia bisogno d'essere dalle sperienze forretta tanto, quanto questa dell'Agricoltura; di qui è, che farò ogni sforzo in dimostrare in tre Capitoli, nel primo la necessità, nel secondo le regole giudiziose, nel terzo le diverse maniere di fare l'esperienze di Villa, le quali a maraviglia conducono a perfezionare siccome ogni altra, così ancora la Toscana coltivazione.

A questi tre Capitoli circa le utili, e necessarie sperienze di Villa, ho intenzione di farne un altro succedere, creduto, e provato dai saggi Agricoltori non menò utile, nel quale raccorrò alcuni segni per popolare sperienza avverati, onde prevedere la mutazione de' tempi, che i migliori Autori di cose rustiche accordano essere necessario da saperfi dall'avveduto Coltivatore; *ne imbribus, ventisque imminentibus opera inchoet, laboremque frustretur* come ci ha lasciato scritto il chiarissimo Columella. (a) E qui porrò termine [se voi l'approverete] alla prima parte del Trattato, degli Elementi, cioè a dire, dell'Agricoltura in generale; per fare dipoi passaggio alla seconda parte di questo Trattato, in cui, dissi, d'aver in idea di discorrere di quelli altri Elementi, che riguardano in particolare la medesima Agricoltura.

Nello spiegare adunque questi Elementi dell'Agricoltura in particolare, penso di tener dietro all'ordine che nella produzione de' vegetabili si osserva dalla natura, la quale per fondamento della vegetazione ci ha data la terra; dalla terra s'accoglie il seme; dal seme si generano le Piante; e le Piante producono finalmente le frutta.

Seguendo adunque un tal ordine, che nella produzione de' vegetabili si vede essere dalla natura costantemente osservato, nella prima sezione di questa seconda parte, discorrerò degli Elementi, che riguardano la terra sopra della quale la Coltivazione è appoggiata: nella seconda sezione parlerò degli Elementi dei semi, che si spargono sopra di essa terra: nella terza sezione ragionerò degli Elementi delle Piante, che pro-

(a) Col. de R. R. in Praef.

cedono da' semi, e nella quarta, ed ultima sezione mi estenderò sopra gli Elementi delle frutta, che dalle Piante vengono ad essere generate.

Ed in quanto alla terra fondamento de' vegetabili, dopo averla sufficientemente definita, son' di parere, (se a voi così sembra) che gli Elementi di essa possino essere ne' seguenti Capitoli acconciamente distribuiti. Nel primo de' quali dopo aver fatto conoscere, che tutti quasi gli Autori di cose rustiche, hanno della terra con buon ordine, e imperfettamente ragionato, mi proverò a ridurre in buon ordine queste terre, con assegnare i propri caratteri di ciascheduna, i quali serviranno a saper distinguere dalla pura terra, l'arena, dalla Creta l' Argilla, la Marga dell' Oera, ed altre tra loro altresì; senza la qual cognizione, ciascheduno di voi ben conosce essere del tutto impossibile l' andare innanzi con fondamento nello studio della prudente, e perfetta Coltivazione, la quale senza aver prima imparato a saper distinguere le differenti specie di terre infra di loro, non potrà mai, come fa di mestieri, adattare alle differenti specie di esse le varie piante, che vi si debbono allevare.

E poichè la prudente, e perfetta Coltivazione non dee essere soltanto alla diversità delle terre intenta, e adattata, ma fissar dee inoltre attento lo sguardo intorno alla diversità delle esposizioni, e de' Climi, ove quelle terre esistono che s' intraprendono a coltivare, di qui è; che nel secondo Capitolo di questa prima sezione discorrerò delle diverse esposizioni, e del Clima del territorio specialmente della Toscana. E qui (se non son io ingannato oltre modo) prenderò motivo di trar fuori d' inganno alcuni nostri Cittadini, i quali temendo di soverchio che questo nostro Clima della Toscana non sia adattato ad accogliere moltissime Piante esotiche, o sia di lontani Paesi, tralasciano per questo, come potrebbero, di arricchire di esse, con utile, con diletto, e con gloria la Patria loro.

Guai però per la Toscana se un tal timore impadronito si fosse dell' animo de' nostri maggiori. Sarebbe l' amatissima nostra Patria priva facilmente al presente dell' utilissima Pianta del Moro bianco, che Francesco Buonvicini Pesciatino, circa il mille quattrocento trenta quattro fece da Levante quà trasportare. Non si vedrebbero forse pendere sopra le nostre Pergole tra verdi pampani le saporitissime Uve seralamanne, che Ser Alamanno Salviati, per mezzo di un certo Fiorelli Fiorentino, sotto il Granducato di Ferdinando Primo, unitamente all' odoratissimo Gelsomino di Catalogno, fece a noi pervenire. Nè quella deliziosa specie di Cardo, che Carciofo s' appella, si gusterebbe forse sopra le nostre mense, se Filippo di Matteo Strozzi, intorno al mille quattrocento sessanta sei, insieme col gentil fico, non avesse fatto da Napoli quà trasportare; e per dir tutto in breve, se il timore soverchio del nostro benignissimo Clima spaventati avesse i nostri maggiori, mancherebbero facilmente alla Toscana quelle moltissime altre utili, e deliziose specie di Piante esotiche, che di presente quà ammiriamo, e che ci presentano un bel motivo di cantare col gentilissimo nostro Poeta Alamanni, e dire esultando.

„ Quan-

„ Quanti veggiam noi frutti, erbe, e fiori,
 „ Che da lunghi confin di Persi, e d'Indi,
 „ O dal libico fen per tanti mari,
 „ Per tante region cangiando il Cielo, (a)
 „ E cangiando il terren, felice e verde
 „ Mean vita fra noi
 „ Che si potrà ben dir, che ivi entro sia
 „ La Scitia, l'Etiopia, e i Gadi, e gl'Indi (b).
 „ Deh come son trascorse or le mie voci!
 „ Già il perduto sentier riprendo, e dice (c)

Che al Capitolo intorno le osservazioni, che dal prudente Coltivatore si deono fare circa le esdofizioni, ed il Clima delle terre, che s' intraprendono a coltivare, farei d'opinione di far succedere in più paragrafi distribuite alcune brevi notizie, e intorno alla maniera con cui la terra, e l'aria contribuiscono alla produzione de' vegetabili, siccome circa le cagioni, che rendono la terra sterile; distendendomi poi d'avvantaggio nel proporre quelle varie specie di sughi, e quelle maniere che sembrano essere le più adattate per fecondare la terra di cui ragioniamo.

E qui io non so se potrò trattenermi di azzuffarmi un poco con Plinio, il quale nel Libro decimosettimo della Storia Naturale al Capitolo quinto parlando della maniera di fecondare una terra, con altra terra, se ne fa beffe con dire *Terram terra emendari (ut aliqui praecipiant) super tenuem pingui iniocta, aut gracili, bibulaque super humidam, ac praepinguem, dementia operae est*; e vedremo un poco colla ragione, e l'esperienza alla mano, chi di noi due più da vicino stolizia s'accolterà.

E poichè per chi brama nella finezza della Coltivazione avanzare, dimostrerò non esser bastante saper distinguere le differenti specie delle terre, che sono proprie degli Agricoltori, ma fa inoltre di mestieri l'aver precedente notizia de' più utili, e giudiziosi strumenti; di Villa co' quali (per servirmi della frase di Plinio) si rallegrerabbe la terra di esser lavorata, perciò da' rurali strumenti al lavoro della terra destinati, ho in idea in appresso di ragionare. Ma affine di procedere con buon ordine nel dar contezza di tali strumenti di Villa, bramo d'intendere dal purgatissimo giudizio vostro, se sia per tornar bene che io mi appigli in questo proposito al metodo di coloro, i quali nel Capitolo decimosettimo del Libro primo de Re Rustica presso Varrone, il genere de' rurali strumenti hanno in tre generi distribuito, in *vocale* [cioè a dire, *Semivocale*, & *mutum*; in *vocale*, in quo sunt servi, *semivocale*, in quo sunt Boves, *mutum*, in quo sunt Plaustra].

[a] *Al. Colt. Cant. 5. p. 198. della mia Ediz.*

[b] *Ivi pag. 202.*

[c] *Ivi pag. 202.*

Num. 16.

Del dì 15. Agosto 1768.

S E G U I T A

IL PIANO O PROSPETTO

Di un Trattato circa gli Elementi dell' Agricoltura.



ON questo metodo appunto degli Strumenti di Villa, Vocali, Semivocali, e Mutoli, ho in pensiero in tre differenti Capitoli di ragionare; tenendo per fermo, che dalla giudiziosa scelta, e dall' uso più diligente di questi rusticali Strumenti, una gran parte dipenda della perfetta coltivazione, come chiaramente si scorge da un vago, e convincente esemplo della venerabile antichità, il quale esemplo nel Capitolo sesto del Libro decimo ottavo della sua Storia naturale, Plinio dice, che non si può trattenere di non raccontare: *nequeo mihi temperare, quominus unum exemplum antiquitatis afferam*; io neppure star posso alle mosse di non ridurlo alla memoria di ciascheduno di voi.

L' esemplo è questo „ Cajus Furius Cresinus e servitute liberatus, „ cum in parvo admodum agello, largiores multo fructus perciperet, „ quam ex amplissimis vicinitas, in invidia magna erat, ceu fruges alienas pelliceret veneficiis. Quamobrem a Spurio Albino curuli die „ dista, metuens damnationem, cum in Suffragium tribus oporteret ire; „ instrumentum omne rusticum in forum attulit; e vi condusse una sua „ figliuola nutrita bene, ben vestita, e nerboruta; & adduxit filiam validam, atque (ut Piso ait) bene curatam, ac velitam; vi condusse „ ferramenti egregiamente fatti; *ferramenta egregie facta*; Zappe gravi, „ vi, Omeri pelantissimi Buoi latolli; graves uigones, uomeres ponderosi, boves saturos; postea dixit: Veneficia mea quiritas haec sunt; „ nec possum vobis ostendere, aut in forum adducere incubationes meas, „ as, vigiliasque, & sudores. Laonde conchiude Plinio; che Caio Furio „ Cresino; omnium sententiis fuit absolutus; e fece con ciò conoscere quanto alla perfetta coltivazione quei tre generi conferiscano degli Strumenti di Villa pur ora detti *Vocali*, *Semivocali*, e *Mutoli*, colla notizia, e spiegazione de' quali ho in mente di por fine alla sezione prima della seconda accennata parte degli Elementi dell' Agricoltura in particola-

Q

re di

62
re di quelli elementi, cioè a dire, che riguardano la terra destinata alla produzione de' Vegetabili.

Ed essendo che questa terra non produrrebbe da per se alcun frutto, se non venisse ad essere seminata; di qui è che nella seconda Sezione di questa seconda Parte, tratterò in più Capitoli degli Elementi de' Semi; d'onde hanno origine i Vegetabili.

Ed in primo luogo, dopo aver data una sufficiente notizia della Notomia di questi Semi, m'innoltrerò a discorrere intorno alle avvertenze che si deono avere nell' elezione de' medesimi Semi, servendomi per incortia de i precetti del nostro gentil Poeta Alamanni, il quale della Sementa, cantando, ci ammonisce

- „ Che di Pianta non sia dal tempo stanca
- „ O che il trito terreno, e il poco umore
- „ O l' poco altrui curar l' avesse fatta,
- „ Di forza, e di sapor selvaggia, e frale; (a)
- „ E non si pensi alcun che l' arte, e l' opra
- „ Possin del Semerio buon frutto avere.

Spiegate che sieno tali avvertenze opportune circa l' elezione di questi Semi, farò passaggio a proporre una facile, e da molti trascurata avvertenza per fare d' alcuni Semi, e per tempo ottima provvisione; indi alquanto m' estenderò, e sopra l' arte di ben conservare essi Semi, e sopra l' utilità di formare così i privati, come i pubblici Semenzai, ove per incidenza darò succinta notizia delle premure, che in formare i pubblici Semenzai hanno dimostrato i nostri passati Principi della Toscana. E qui porrei termine (se voi così giudicate) alla seconda Sezione di quei particolari Elementi d' Agricoltura, che credo appartenere ai Semi d' onde hanno origine le Pianta, col disegno di trattare in appresso nella terza Sezione di quelli altri elementi, che io penso a queste Pianta appartenere.

Uno de' principali Elementi risguardante la cultura delle Pianta, pare a me esser questo: imparare a conoscerle: onde ho intenzione di dare in uno, o più Capitoli la notizia di alcune Pianta, non così facili ad essere conosciute, e che sembrano degne d' essere nella nostra Toscana novellamente introdotte, e con più di premura, e d' ingegno moltiplicate, e conservate.

Dopo d' una tale notizia intorno a quelle Pianta, che torna in vantaggio di coltivare, stimo essere cosa necessaria assai d' insinuare ai Padroni di Villa a volersi applicare allo studio dell' esterna non solo, ma dell' interna costruzione eziandio, o sia notomia delle Pianta; siccome ancora circa l' anima, o vogliam dire, circa il Sugo nutritivo delle medesime, senza il quale studio, non so se sia possibile l' andare innanzi nella perfetta, e fondata coltivazione.

Ed in quanto alla necessità che hanno gli Agricoltori d' intendersi della costruzione esterna delle Pianta. Figuriamoci un Chirurgo, il quale

(a) *Colt. l. 5. p. 202. e 203.*

le non sappia nel corpo umano distinguere dalla pupilla il ciglio, dalla gengiva il dente, la fronte dall' occipizio, chi può mai immaginarsi le strane irregolari incisioni, che per lui si farebbero nel Corpo umano? Come potrà dunque essere che il Padrone s'intenda, se il suo Lavoratore, o Giardiniero, che si può dire, come il Cerusico delle Piante, tagliato abbia, a cagion d'esempio, o vogliamo dire, abbia potato bene un Ulivo, un Cedrato, un Limone, se non abbia prima imparato a saper distinguere il ramo di buono, e di falso legno, il bravo, ed il ventoso, l'Orizzontale, ed il prosciugato, e che in somma alcun buono studio non abbia da prima fatto intorno alla costruzione esterna di quelle Piante, che ne suoi Poderi, o Giardini hanno da potare? Questo mal fondato Coltivatore non potrà a meno, come pur troppo succede, di tagliare il buono, e perdonarla al cattivo, portandone di ciò la pena le misere innocenti Piante, e più, che più gli infelici Padroni, che tanto le amano.

La costruzione adunque esterna delle Piante, pare a me, che negli Elementi d'Agricoltura, faccia duopo d'esaminare. E quanto essa è più difficile, tanto a me sembra essere necessaria quell'altra cognizione della costruzione, voglio dire interna, o sia della notomia delle medesime Piante, che s'intraprendono a coltivare.

E a dir vero, chi è che non sappia (attenendoci al medesimo paragone del Corpo umano) chi è dico, che non sappia quanto giovi il sapere la notomia del corpo umano, prima d'entrare nell'impiego, o di conservarlo vegeto, e sano, con prescrivere quei cibi, che più s'adattano ad esso Corpo; e caduto, che egli sia nell'infermità per ordinare quelle medicine, che più si credono opportune per risanarlo. Ma chi non sa essere le Piante (come osserva anche Plinio) (a) a somiglianza degli uomini, e varie infermità sottoposte, e di questo nutrimento più tosto che di quell'altro aver d'uopo per conservarsi sane; *infestantur & Arboreis morbis*, così Plinio afferma, . . . *Societate nominum cum hominum miseris . . . laborant & fame, & cruditate, quae sunt humoris quantitate; aliquae vero & obesitate*. Fa dunque, secondo me, di mestieri tra i principali elementi dell'Agricoltura la notomia annoverare delle Piante, che per mezzo della coltivazione si hanno a conservare verdi, e robuste, e che cadute inferme, si deono giudiziosamente curare. Per mezzo d'una tale anotomia si verrà in cognizione quale sia il midollo, quali sieno le fibre, quale il corpo ligneo, quali l'inserzioni e quale la circolazione del come Sangue, o sia Sugo nutritivo di esse Piante, cognizioni tutte, che a me sembrano appartenere agli elementi dell'Agricoltura, e che conferiscino a maraviglia per divenire un ben fondato, ed eccellente coltivatore; e poichè di questo studio non son capaci i rozzi lavoratori, non veggo altro scampo, se non che vi si applichino con tutta la diligenza i Padroni.

Che

(a) *Hist. Nat. l. 17. c. 24.*

Che se il nostro grazioso Poeta Alamanni dell' innesso cantò

„ L' arte, e l' ingegno quì mille maniere

„ Maravigliosamente ha posto in prova.

son di parere, che il solo ingegno dei Padroni possa giugnere a penetrare in fondo quello, che io credo cotanto necessario elemento, voglio dire l' *Analogia delle Pianta*, per riuscire non a caso, ma con ragione, nell' annessamento felice delle medesime, *questa Analogia non per tanto delle Pianta*, penso che possa aver luogo tra gli elementi di cui ragioniamo, nutrendo viva speranza, che per mezzo d' un tale studio s' abbia da vedere avverato ciò che Virgilio nel secondo libro de i Georgici, con poetica leggiadria ci fa sonare delicatamente all' orecchie con dire

„ Exiit ad Coelum ramis felicibus arbos,

„ Miraturque novas frondes, & non sua poma.

Ad imitazione di cui il dilettissimo mio Poeta, e da me non mai a bastanza mentovato Alamanni d' un tale innesso, d' una pianta, in un altra leggiadramente cantò.

„ guardando in giro

„ Sì bella scorge l' adottiva prole;

„ Che i veri figli suoi posti in oblio,

„ Lieta, e piena d' amor gli altrui nutrice.

E quì additerò di passaggio le diverse maniere, e gli istrumenti più propri per innessare una Pianta in un altra; parendo a me, che l' estendersi sopra questa materia d' innessi più lungamente, non sia proprio di chi intraprende a trattare sol tanto degli Elementi; ma di chi voglia dilettersi più tosto di professare tutto intero il corpo dell' arte dell' Agricoltura.

E benchè comunemente si neghi l' influsso del corpo lunare sopra de' vegetabili, nulladimeno sospendendo sopra di ciò di giudicare il chiarissimo Mulchembrock, ed il celebre Mead, con il Clarici un tale influsso positivamente sostenendo, e la caparbietà de i Lavoratori per la maggior parte in questo influsso ostinati essendo, avendo io osservato il pregiudizio considerabile, che da questa varietà d' opinioni, ne risulta alla coltivazione, per questo ho pensato ad un mezzo, che a me sembra cadere molto in acconcio per conciliare in qualche forma questa varietà d' opinioni, e che io riporrò in un Capitolo a parte tra gli Elementi dell' Agricoltura; con che porrò fine alla Sezione terza della seconda parte degli Elementi della Coltivazione in particolare a quelli Elementi, cioè a dire, i quali riguardano la terra, i semi, e le piante, che sono l' oggetto principale dell' arte utilissima, di cui trattiamo.

La quarta, ed ultima parte di tali Elementi, a dir breve, riguarderà la conservazione di quelle frutta che dalla terra per mezzo del seme sopra le Pianta vengono ad essere generate, restringendo il ragionamento a quelle tre principali specie di frutta da conservare, che sono l' Olio, il Vino, ed il Grano, nel che fare non lieve tracuratezza procedente assai volte da minor cognizione si è negli Agenti di Villa, e ne i Lavoratori di terre, osservata.

Il resto si darà nella futura Veglia.

In Firenze, nella Stamperia di S. A. R. Con Lic. de' Sup.

Num. 17.

Del dì 1. Settembre 1768.

S E G U I T A
I L P I A N O O P R O S P E T T O

Di un Trattato circa gli Elementi dell' Agricoltura.



El rimanente io mi dò l'onore di rappresentare per ultimo al cortese erudito Lettore, che in tutto il corso di questo Trattato, che ho per le mani, ho intenzione di star lontano da qualunque importuna filosofica Speculazione, acciò non s'abbia a dire di questo ideato mio Scritto, ciò che de i Libri di Teofrasto, *della Storia, e delle cause delle Pianta* disse Varrone: *Isti Libri non tam idonei sunt iis qui agrum colere volunt, quam qui Scholas Philosophorum.*

In quanto poi allo stile di questa ideata mia Opera, per andar dietro al consiglio di Palladio antico Romano Maestro di coltivazione, il quale al titolo primo *de Re Rustica*, non approva che il Professore di materie alla Villa appartenenti si faccia ad imitare l'arti, e l'eloquenza della Rettorica: *Neque enim formator Agricolae debet artibus, & eloquentia Rethores imitari*; per questo nel distendere tali elementi di cose rustiche userò uno stile semplice, e piano intelligibile a ciascheduno.

E per questo fine medesimo penso distendere un tal Trattato nel nostro volgare idioma, come osservo essere stato fatto da i nostri Toscani Scrittori, come sarebbe da Piero Vettori, da Luigi Alamanni, da Giovanbatista Tedaldi, da Bernardo Davanzati, da Girolamo Gattelchi, dal Padre Agostino del Riccio, da Francesco Arrighetti; i quali tutti nella nostra volgare favella delle faccende della Villa hanno scritto.

Ed ecco gentilissimo che leggete, ecco il linguaggio, ecco lo stile, ecco la materia, ed il metodo delle quali cose io penso servirmi nel distendere questo novello Trattato degli Elementi dell' Agricoltura.

DISCORSO

Intorno alla Malattia di alcune piante di Limoni del Sig. Giuseppe Lumachi aggregato all' Accademia de' Georgofili.

AVendo osservato l' Illustriss. N. N. che tre Pianta di Limoni in vasi esistenti nel suo Giardino, dimostravano alla giallezza delle foglie, e al poco vigore nel gettar nuove messe &c. che avevano assai patito, mandò a chiamare N. N. Giardiniere degl' Illustriss. Signori N. N. come pratico nella professione per rivedere, e sanare dette Pianta, che visitate dal medesimo ritrovò divenire il difetto in parte dalla troppa umidità inzuppata da dette Pianta per non essere state innaffiate con regola, e parte per ragione de' Conci improporzionati, co' quali erano state malamente governate da quello che ne aveva cura per mancanza di cognizione del suo mestiere; mentre fatte cavare le Pianta suddette da' vasi, ove erano collocate, osservò le radici costipate nella parte interna da terra umida fortemente assodate, benchè nell' esterior circonferenza fosse la medesima riarfa, ed asciutta, e ciò per la comune poca pratica di adacquarele, come usano, dando alle Pianta copiosamente l' acqua vicino al tronco, quale scendendo al basso del vaso non ha tempo di penetrare, come sarebbe necessario, nella circonferenza interna, le di cui pareti infuocate dal Sole prosciugano la terra che le tocca, seguendone il bruciamento delle radici nuove, e capillari, mentre nel mezzo le altre marciscono per il troppo umido, oltre il riconoscersi chiaro essersi adoprato per governo delle medesime escrementi umani, e urinosi, come non potè negare di aver fatto fin dieci mesi addietro, e come dal colore, e sali poteva ravvisarsi, non essendo detto fimo umano (per esser ripieno di zolfi, e sali attivissimi) adattato alla delicatezza, e qualità delle radici delle Pianta d' Agrumi.

Che però esposte le Pianta tre suddette per quattro giorni colle radici a' raggi del Sole per prosciugare la terra aderente alle medesime, e per poterla separare, come faceva di bisogno; benchè per evaporarne bene l' umidità nociva, sarebbe stato poco lo spazio d' un mese, dopo di che provato con forte scuotimento, e con batterla con un legno per distaccarla, e non riuscendo l' intento, per essere estremamente assodata attorno le barbe, fu necessario tentare destramente con punte di ferro di penetrarla per farle strada alla separazione, il che a gran pena s' ottenne con replicati colpi, anzi forti scuotimenti, e coll' ajuto di reiterate fregazioni con una granata di scope, dopo di che recise le radici capillari dalla circonferenza già bruciate dall' alido, e da' sali urinosi, e tagliatene alcune in fondo secondo occorreva, furono le rimanenti lavate ben bene con acqua chiara per affatto spogliarle da detti sali, e zolfi aderenti alle medesime, prodotti da fimo umano, e dopo per fermare l' evaporazione delle radici di fresco recise, fatto accendere un covon di

paglia, furono fatte passare leggiermente per una fiammata, e interrogato da N. N. il Custode di dette Piante se aveva pecorino spento, e asserito dall'istesso d'averne, allora N. N. rifognati diligentemente i Vasi con cocci, scope trite, e paglione, e prese otto parti di terriccio disflugato, e circa tre porzioni del supposto pecorino, e fattone un mescolo, ricollocò le dette tre Piante ne' Vasi, ne' quali riuscendo le medesime un poco larghe, fu necessario serrarle nella circonferenza con corna, quali oltre il tenere strette le Piante, come è necessario, molto giovano ancora per mantenerle fresche, mentre conservando in se l'umido, più lungo tempo della terra per esser vote, proibiscono che le parti del vaso infocate dal Sole non incuochino le tenere capillari radici, e avendole di poi ragionevolmente adacquate, lasciò N. N. il resto alla cura di chi era in obbligo d'assistervi.

Ritornato dopo tre giorni N. N. per osservare in che stato erano dette Piante, e che profitto avevano fatto l'accennate diligenze per rimetterle in buon'essere, non ci vedde quel miglioramento che sperava, e che in molti altri simili casi aveva manifestamente riconosciuto, onde insospettito della qualità del nuovo apposto concime, presene una porzione, ed esaminatone la qualità attentamente, riconobbe N. N. non essere altrimenti pecorino, o fimo cavallino, ma sterco umano assai macerato, ma sempre nocivo alle Piante d'Agrumi, e che era rimasto ingannato, e per poter giudicarne con sicurezza osservò primieramente gl'Insetti di detto Concime, e gli trovò in forma di vermi di lunghezza poco meno d'un pollice di color bianco livido, e colla testa nera, propri solo del fimo umano, mentre gl'Insetti che allignano negli altri concii sono rosigni, più sottili, e più lunghi, chiamati volgarmente *Lumbrici*; di più avendo fatta la prova di seppellire una moneta d'argento in detto concime, divenne in poco tempo nera per cagione dell'abbondanza degli zolfi che si ritrovano nello sterco umano, il che non succede negli altri concii, e per ultimo lavato ben bene detto concio con acqua comune, e sfumata a fuoco lento la lavatura, comparve il sedimento in guisa di polvere ripiena di minutissimi cristalli, o sali urinosi, che ne avevano ancora ritenuto acutissimo odore; oltre di che fu osservato da N. N. nel visitare dette Piante, che le basi di Pietra ove erano collocati i vasi delle medesime, erano alquanto corrose, e macchiate dall'orine che gemevano dal fondo de' medesimi.

Onde da tutto ciò conchiuse N. N. evidentemente essere originato, e antecedentemente, e in conseguenza tutto il detrimento di dette Piante da detto improprio governo, e mala maniera nell'adacquarele, e d'essersi mal fidato di chi le aveva in custodia.

Furono convocati alcuni Giardinieri per sentire intorno a questo fatto il loro parere; ma siccome comunemente costumasi molti pretesi Professori altra cognizione non hanno della loro Arte, che alcune maniere puramente apprese dall'uso ordinario, e perchè tutti fanno così senza raziocinare se un tal'uso sia ragionevole, e applicabile ne' molti
dif-

differenti casi, circostanze di Pianta di diversa natura, tempi, e qualità d'aria ec. con ignorare affatto le cause de' diversi effetti, per non volere il tedio delle molte necessarie esperienze, e accurate osservazioni, che sono quelle che sole perfezionano le Arti tutte, perciò

Riuscirono varie, ed insufficienti l'opinioni de' sopraddetti chiamati, attribuendo a danno di dette Pianta l'averle esposte le loro barbe al Sole, che secondo le buone regole, è ottimo rimedio per sanarle dalla loro idropisia, e rimetterle in stato di gettare fiori in copia, e allegar frutti; l'altro biasimando quella fiammata, supponendo che N. N. l'avesse arrostite, e non intendendo il perchè dell'operato; chi negò essere stato adoperato fimo umano, vantandosi di conoscere la diversità de' Concimi col solo toccargli; e chi finalmente con solenne sproposito messe a danno di dette Pianta l'averle N. N. legate alcune rami delle medesime per ridurle in buona simetria, cosa che costumasi senza minimo pregiudizio, anzi con vantaggio, perchè così ricevono ugualmente il beneficio de' raggi Solari, e dell'irrorazione dell'acqua; in somma fu giudicato diversamente, e in aria, senza riconoscere la qualità del concio, nè visitare le radici, nè interrogare N. N. della ragione dell'operato, determinando ciascuno secondo il proprio cervello poco avvezzo a riflettere, e secondo la passione, e umano rispetto, reggendosi vicendevolmente nella mala appresa professione per non pregiudicare a' propri interessi con dimostrare di non saperlo, e col confessare ingenuamente la verità, e che può darsi sempre un Uomo che ne sappi più d'un altro, il che non ammette l'invidia, che però avendo N. N. in tale occasione conosciuta la ciurmeria, e di non ricavarne dal suo operato che delle odiosità; sia risoluto per sua maggior quiete, e poter attendere con più tempo alle sue osservazioni, di non lasciarsi mai più in avvenire perliadere ad intrigarsi, come si fuol dire, a raddrizzare le gambe a i Cani, ma che l'acqua vada secondo il pendio, e che le rape ingrossino a suo piacere ec.

*Notizie d'alcuni libri particolari d'Agricoltura, che si trovano nelle
Libreria Granducale Laurenziana.*

Capitolo III. Libri quinque de Agricultura.

I. Liber de Agricultura Sinensi. Ejus Author, & origo, & necessitas describitur. Cum aliquibus figuris. Constat fol. 72.

II. Liber de Agricultura, & methodo serendi orizam &c. cum figuris. Constat foliis 76.

III. Liber de Agricultura, cujus Instrumenta proponuntur, & explicantur. Cum figuris. Constat foliis 71.

IV. Liber de Agricultura; ubi de Bombycinis educandis, & Serico educendo agitur. Cum figuris. Constat foliis 81.

V. Liber de Agricultura, in quo agitur de Arboribus, Plantis, Frugibus &c. Cum duobus figuris tantum. Constat foliis 81. Libri Characterum impressi characteribus Sinicis finae; foliis complicatis, ex una tantum parte impressi.

In Firenze, nella Stamperia di S. A. R. *Con Lic. de' Sup.*

69

CONTINUAZIONE DELLE VEGLIE APPARTENENTI
ALL' EGNOMIA DELLA VILLA.

Num. 18.

Del dì 15. Settembre 1768.

R I S P O S T A
D E L S I G. D O T T O R E
N I C C O L A B R A N C H I

Accademico Georgofilo,

Alla suddetta operazione di N. N. intorno ai Limoni.



Èll' ultima Adunanza fu letto dal nostro Segretario un fatto disteso da un Giardiniere anonimo, stato chiamato per sanare alcune piante di Limoni, quale dopo essere stato sentito da' Signori Accademici ne fu a me commessa la revisione.

L' Anonimo Giardiniere, dice in principio del suo disteso, che fu mandato a chiamare da un Nobile, per rivedere, e sanare tre piante di Limoni, esistenti nel suo Giardino, le quali e per la giallezza delle foglie, e per il poco vigore nel gettar nuove messe dimostravano di essere ammalate, la malattia delle quali, dice, che sia stata causata, con osservarle solamente all' esterno, non solo dalla troppa umidità inzuppata da dette Piante, per non essere state innaffiate con regola, ma ancora dai concii improporzionati, con i quali erano state malamente governate da quello, che ne aveva la cura.

Avendole fatte cavare da' Vasi, osservò, che le radici delle piante predette, erano costipate nella parte interna da terra umida fortemente affodate, e che nell' esterna circonferenza la terra era asciutta, e riarida; chiaramente riconoscendo essere stato adoprato per governo delle medesime escrementi umani, ed orinosi, come ingenuamente gli fu confessato, da chi ne aveva la cura, l' aver questi usati dieci mesi addietro.

Ciò narrato, ci rende intesi, che per separare la terra dalle radici, fu necessario il servirsi di punte di ferro, non essendo stati bastanti i forti, e replicati squotimenti, e battiture di legno, quantunque fosse stata, per lo spazio di quattro giorni esposta al Sole.

S

In-

Indi ci descrive la cura, e niente parla della guarigione; se dette piante erano state ben difese dal freddo, e se i vasi erano ben fognati.

Quantunque dal Giardiniere anonimo non sieno state notate le cose predette, con tutto ciò da quello che dice nel suo disteso, si conosce, che la malattia di dette piante non sia stata caulata dalla soverchia umidità, nè da concii improporzionati, ma da altre cause, quali noterò in appresso.

L'annua osservazione ci fa vedere, che le foglie di tutte le piante non resinose (intendendo per queste tutte quelle, che nell'Inverno ritengono le loro foglie) cominciano ad ingiallire, e di lì a non molto tempo a cadere, quando principia in esse, per qualche causa, a mancare il proprio nutrimento. L'ingiallimento adunque delle foglie di dette Pianta, le quali in stato di sanità, e ben difese dal freddo, sempre verdi si mantengono, pare che sia stato caulato dalla mancanza del nutrimento, la quale può dipendere, che da' vasi assorbenti delle radici, e delle foglie medesime, non sia stata assorbita, e dalla terra, e dall'aria quella proporzionata quantità di parte acquosa, e con l'istessa tutto ciò, che nelle Pianta si ritrova, o per essere stati ostrutti i detti vasi dall'aura frigorifera, o per essere state bruciate le capillari radici da concii non macerati, ovvero dal non aver potuto le radici medesime acquistar maggior superficie, ed in conseguenza attrarre quella quantità di nutrimento proporzionato al mantenimento delle piante, e alla loro diurna insensibile traspirazione, per avere all'intorno di se stesse una terra troppo crassa, e tenace. Insegnandoci Hales nella sua Statica de' Vegetabili alla pag. 307., che quanto più la superficie delle radici sarà grande, a proporzione di quella delle parti della Pianta, che sono esposte all'aria, tanto più la Pianta riceverà nutrimento, e più ella sarà vigorosa, e capace di resistere al freddo, e all'altre intemperie dell'aria.

Ciò prenotato, dico, che alla malattia delle tre suddette Pianta, vi siano unitamente concorse queste cause, cioè e la scariezza del fluido aquoso veicolo, e la terra troppo crassa, e tenace.

Che ciò sia dipenduto dalla scariezza del fluido aquoso veicolo, abbastanza ce lo fa conoscere l'osservazione fatta dal detto Giardiniere il quale dice, che osservò le radici costipate nella parte interna da terra umida fortemente affodate. Se la terra fosse stata umida, le radici delle piante predette, non dovevano ritrovarsi costipate, e fortemente affodate, imperocchè ritrovando le medesime la terra molle (come è quando ella ha assorbito una copiosa quantità di acqua) dovevano estendersi fin a tanto, che non avessero ritrovato una resistenza superiore alla lor forza, e conseguentemente dovevano ritrovarsi molto estese, e flessibili, e non costipate, e fortemente affodate.

Dall'osservazione istessa si viene in cognizione ancora, che la terra usata per dette Pianta fosse di natura troppo tenace, altrimenti le radici avrebbero potuto superare la di lei resistenza, ed in conseguenza farebbero state ritrovate le medesime non costipate, e fortemente affo-
da-

date, ma molto estese, e dilungate. Inoltre se questa terra fosse stata naturalmente sciolta, e non di natura tenace, e forte, un semplice squotimento doveva esser bastante per separarla dalle radici, anche subito cavata dal vaso, e non l'uso di punte di ferro per poterla penetrare, non essendo riuscito l'intento con forti squotimenti dopo quattro giorni di essere stata esposta al sole, nel qual tempo con maggior facilità per un semplice squotimento si sarebbe dalle radici disgiunta.

In quanto al fimo umano, dirò, che a questo neppure si può ascrivere, nel caso nostro la malattia delle prescritte piante; imperocchè, non è probabile, che un Giardiniere si fosse servito di questo avanti una di lui totale macerazione, sapendo benissimo (come lo fanno ancora i più idioti Contadini), che non solo il fimo umano, ma ancora quello degli altri Animali, quando non è ben macerato è sempre dannevole alle piante; se adunque il fimo umano usato nelle tre piante di Limoni si può credere, che fosse, avanti di metterlo in uso, ben macerato, come dall'istesso anonimo Giardiniere è confermato, dicendo, che riconobbe non essere altrimenti Pecorino, o fimo Cavallino, ma sterco Umano assai macerato; non poteva danneggiare le radici, e conseguentemente le piante, perchè essendo stato il fimo umano assai macerato, era di già seguita nel medesimo quella specie di fermentazione, detta comunemente putrefazione, nella quale si scioglie dagli ignicoli sparsi per l'aria, in tenuissima, ed invisibile fiamma tutta la zulfureo-oleosa sostanza non solo de' concii, ma di tutti gli altri corpi a detta specie di fermentazione sottoposti.

Essendo pertanto l'usato fimo umano restato spogliato della zulfureo-oleosa sostanza da quella tenuissima, ed invisibile infiammazione, per mezzo della quale potevano esser bruciate le radici delle piante predette, non altro rimaneva in esso, che una porzione di terra, con qualche porzione di nitro quale agli Vegetabili è molto giovevole, e non dannoso.

Questo è quel tanto, che mi ha indotto a credere, che la malattia delle Piante notate, non è stata causata dalla superflua umidità, e dal concio improporzionato, ma dalla scarsità del fluido acquoso veicolo, e dalla terra troppo tenace, la quale ha impedito, che le delicate capillari radici delle tre Piante non si siano potute estendere, acquistar maggior superficie, e conseguentemente assorbire il nutrimento proporzionato al mantenimento dalle Piante, e dalla di loro diurna insensibile traspirazione.

Sperienza del Sig. Biagio Carone circa i Mandorli.

Teofraſto lib. 3. de Cauſ. cap. 23. ſcrive = Amygdala enim dum „ fruſtum parit neque rigandam, neque ſtercorandam, neque purgan- „ dum, neque ulla cum tractandam exiſtimant ne plus aequo validior „ reddita fruſtum in flore amittat.

Plinio lib. 17. c. 26. ha „ Amygdalae ſi colantur foſſione, florem „ amittunt.

Palladio lib. 2. in Jan. tit. 15. *Circumſodi non debent quoties florent, inde flos mentitum.*

Il Sig. Biagio Carone abiliffimo Accademico Georgoſilo, che poſſiede nelle Provincia di Bari molte piante di Mandorli, ſeguendo l'inſe- gnamento de' prefati Autori, ha veduto fiorire, e fruttare preſtamente i Mandorli nel ſuo territorio: laddove altri Padroni nella Provincia me- deſima, non curando ne i precetti de' mentovati Autori, nè le perſua- ſive del prudente Sig. Biagio Carone, ne hanno perduto il frutto.

Anche il noſtro Soderini in un ſuo MS. più volte citato in queſte Veglie conſiglia il medefimo.

Sperienza del Sig. Biagio Carone intorno al feminare le Fave.

Nella feminazione delle Fave (ſcrive queſto braviffimo Accademico Georgoſilo) ſi commette un errore molto notabile col profundarſi nella terra l'aratro quanto più ſi poſſa, dal che n'avviene, che del ſeme ne perifce molto, ed alto che cadendo nel fondo del ſolco dove la terra è dura e cruda, ritrova impedimento alle teneriffime radici. Eſſendo dunque il Campo ben coltivato nel ſementare le Fave ſi deve arare leg- giermente in maniera, che nel fenderſi la terra coll'aratro, e di quella coltivata ne rimanga di ſotto ancora, acciocchè la ſementa abbia il ter- reno ſtagionato, e coltivato in cui agiatamente gettando le radici, più preſto puloli, e riceva d'ogni banda l'almeuto. Fu avvertito dagl'An- tichi come ſcrive Teofraſto (a), coſi richiede la naturalezza delle ſemen- te, e tanto ci moſtra l'eſperienza.

(a) *Theophr. l. 3. de Cauſis cap. 25.*

CONTINUAZIONE DELLE VEGLIE APPARTENENTI ALL'ECONOMIA DELLA VILLA. 73

Num. 19.

Del dì 1. Ottobre 1768.

M A N N A

Liquido particolare del Frassino, o dell' Orno, il quale o trasuda spontaneamente dalle crepature della corteccia, o si fa trasudare, e gemere col ferire essa corteccia, e rompere i canali per i quali egli scorre. Lat. Manna. Fr. Manne.



A Manna si divide in *Manna di corpo* ed è quella, che distilla spontaneamente da i rami dell' albero nel mese di Luglio. *Manna forzata*, o *forzatella*, che non si raccoglie prima d' Agosto con incidere l' Albero dopo essersi raccolta la prima: *Manna di fronda*, che esce da se in piccole gocce come un sudore, dalla parte nervosa delle foglie del

Frassino.

MANNA DI MAREMMA TOSCANA.

Descritta dal Sig. Dottore Gio. Targioni Tozzetti in varj Tomi de suoi viaggi. (a)

Nel giro di questo giorno mi venne osservata una cosa di grand' utile per la Toscana; ma che mi giunse intieramente nuova. Incontrai adunque grandissimi Boschi di soli *Frassini*, ed *Orni*, che nel Paese si chiamano *Avornelli*, e notai, che a tutti i pedali di questi Alberi a una medesima altezza era stata intaccata, e levata via una certa porzione di scorza. Io credei da primo, che questo fosse un divertimento di qualche Pastorello, ma vedendo che tutti quanti gl' innumerabili *Frassini* di questi Boschi erano così intaccati, ne domandai la ragione alle mie Guide praticissime del Paese, e seppi da loro, che queste ferite cutanee si facevano nei *Frassini* per ottenere la Manna, la fera poi

T
in

(a) T. T. Viag. Tom. V. pag. 8. col. 191.

in *Monterotondo* m'informai di tutta la manifattura, della quale eccone il ragguaglio.

Si crede comunemente, che la *Manna* si raccolga solamente in *Calabria*, e alla *Tofsa*, e alla *Badia di Farfa*; anzichè nel ricettare si prescrive *Manna di Calabria*; eppure di questa in *Toscana* ne capita poca, o punta, perchè si smercia nel Regno di *Napoli*, a *Venezia*, ed in *Levante*; quella delle *Maremmine Romane* si spande nello Stato di *Roma*, e per via di *Civita-Vecchia* si porta in *Francia*; sicchè la *Manna* delle nostre *Maremmine* è quasi la sola, che si usi per le medicine in *Toscana*. La ricolta maggiore si fa ne' Comuni di *Gavorrano*, di *Tatti*, di *Colonna*, di *Marciano*, e d'altri vicini Castelli della *Maremma* bassa: i Beneficenti di questi luoghi fanno a loro spese questa impresa, e ne ricavano un sufficiente guadagno. Principiano il lavoro di *Giugno*, e lo terminano comunemente a tutto *Agosto*; ma quando le stagioni vanno asciutte, seguitano fino alla metà di *Ottobre*. Intaccano adunque di *Giugno* i frutti degli *Avornelli* (col qual nome comprendono promiscuamente i *Frassini*, e gl' *Orni*) vale a dire con un *Segolo*, o simile istrumento, levano per la parte battuta dal Sole una sfoglia della scorza degli *Avornelli*, grossa regolarmente quanto una moneta di dieci Paoli, ed ampia quanto due di queste monete poste una a canto all'altra per lo lungo. Gli Alberi degli *Avornelli*, che io viddi erano tutti rimondi, d'una grossezza uniforme; sicchè il pedale di ciascheduno si farebbe potuto cignere con ambe le mani; e siccome non ve ne osservai de' molto più grossi, dubito che quando sono arrivati ad una certa età, non sono così buoni per far *Manna*, e che costumino di tagliarli tra le due terre, e rilevare i polloni. In questi pedali osservai, che la corteccia non era, come ne' terreni polloni, e rami, distinta chiaramente in cuticola, e libro o cute colle sue fibre legnose, e con gli otricini, e co' vasi succiferi (v. *Raii. Hist. Plant. T. 1. 6.*) ma era composta di queste parti immedesimate, per dir così, ed era grossa quanto due monete di dieci paoli, di sostanza quasi granellosa, e pallida; sotto ad essa immediatamente stà il legno biancastro. In questa corteccia si fa la ferita più, o meno superficiale senza però arrivare al legno; e da' canali, che restano tagliati in questa ferita trasuda un certo liquido trasparente alquanto glutinoso, e dolcignato, la parte più acquosa e sotto del quale per l'attività del Sole caldissimo in que' luoghi, esala, e lascia la più densa e crassa accagliata in forma di cerume, o di gomma bianca assodata in fondo della piaga, a foggia de' calaticci nella cera nei *Torcetti*, e questa è la *Manna*.

Costumano i *Maremmani* d'infilzare in questi colaticci di *Manna* de' fuscelletti, e de' culmi di gramigna su i quali seguita a colare la *Manna* non fiorita di condensarsi, e ben presto gli riveste, e gli imprigiona, pigliando così forma di cilindro, e allora si chiama *Manna* in *Cannelli*, che è la più accreditata, e quando in termine farmaceutico si dice *nectar da' fusti*, s'intende, che sieno levati questi fuscelletti.

L'altra *Manna*, che cola giù per il liscio fusto dell' *Avornello*, e per la forza del Sole si condensa in granelletti, o sgonfi si chiama *Manna in lagrima*. Abbenchè queste due qualità di *Manna* sieno della medesima natura, e non differiscono in bontà, tuttavia vien sempre preferita quella in *cannelli*, perchè meglio si conserva, ed è più pulita.

Una ferita seguita a gettar *Manna* regolarmente per dodici giorni, ma alcune per più, altre per meno, e ciò forse, secondo la varia età dell' *Albero*, e secondo la maggiore, o minore profondità della ferità; poichè, a mio credere, importa molto il tagliare quei canali appunto, però quali scorre quel tal liquido; ma per assicurarsi di ciò, e per stabilire un metodo più sicuro, e fruttuoso di queste tali incisioni, sarebbe di mestieri trovarsi sul luogo nella stagione della ricolta.

La ferita quando ha gettato per alquanti giorni la *Manna*, si rincarna, e cicatrizza spontaneamente, sicchè bisogna intaccare altrove la scorza, e ciò si fa fino in dieci volte; e si dice *dare tanti colpi*. Non sempre possono dare i colpi dalla parte battuta dal Mezzogiorno, ma ne' gran caldi gli danno dalla parte, che guarda Levante.

Gli Operaj destinati a questa ricolta abitano per lo più in Capanne dentro ai Boschi di *Avornelli*, con grave pericolo della loro sanità a cagione dell'aria pestifera delle Boscaglie. Alcuni la mattina altri la sera fanno la visita di tutti gli *Avornelli* intaccati, e con un coltello raschiano, e staccano tutta la *Manna*, che fino a quell'ora vi si è accagliata lasciandola cadere dentro ad una canestra, che portano legata a cintola, il giorno dopo la finiscono di asciugare al Sole, e poi la ripongono in casse. Molta ne gocciola fino in terra, e cade a' piè degli *Avornelli*, ma costumano di mettervi sotto delle lastre con sopra delle foglie per ricuperarla.

Gli Scrittori di materia medicinale hanno detto molte cose della *Manna*, e sono stati di diverso sentimento circa la di lei natura. Questa nostra certamente altro non è che un liquido il quale naturalmente scorre per certi canali della corteccia degli *Avornelli* stravalato da essi canali troncati, ed accagliato, e condensato per il calore del Sole; perciò la *Manna* delle nostre *Maremmes*, delle *Pontificie*, e di Calabria è un puro dono degli *Avornielli*, non già materia depositata dall'atmosfera su gli *Avornielli*. (a)

Non tutti i giorni dell' *Estate* gli *Avornielli* sono in grado di dare una uguale, ed ugualmente buona porzione di *Manna*, per quanto dicono i pratici; ma le precise differenze, e le vere ragioni delle differenze del provento della *Manna* non le ho potute avvertire, e richiedono l'occhio d'un Filosofo. Solamente ho saputo di certo, che in gior-

(a) T. T. Viag. T.V. p. 8. e segg.

giornate piovose non si raccoglie *Manna*, perchè ella cola tutta liquida a piè dell' Albero, e non si può accagliare, e questo l'intendo, ma un simile disastro segue per gl' Impresarj anche quando regna Scilocco senza pioggia. In tali giornate benchè d' un caldo affannosissimo non si raccoglie neppure un grano di *Manna*, perchè ella cola in gran copia tutta liquida in forma d' acqua lungo il pedale dell' Albero, ed è impossibile il condennarla. Perciò quando nell' Estate predomina la costituzione Australe, e che nelle Maremme regnano eterne sciloccate, la ricolta della *Manna* va in precipizio. Questo è un fatto indubitato, il quale ci può dare gran lume per intendere come certe costituzioni d' aria possano danneggiare i frutti della terra col troppo alterare la consistenza de' liquidi dalle piante, e sconcertare la loro nutrizione, e fruttificazione. Possiamo altresì quindi prender lume per capacitarci come certe costituzioni d' aria possano alterare la sanità degli animali, e particolarmente dell' Uomo il quale in alcune cose è sottoposto alle medesime leggi, che le Piante.

Se nelle Maremme vi fossero Filosofi si potrebbe misurare la quantità del liquido, che talvolta in un dato tempo dalle arterie corticali troncate degli *Avornielli*. Anderebbe anche provato nelle costituzioni australi a raccogliere con vaso adattato (come fanno del liquido delle *Betule* negli Svizzeri) la *Manna*, che cola in gran copia in forma d' acqua, poichè io congetturò, che tal acqua avrebbe un uso in Medicina non inferiore a quello della *Manna* accagliata a forza di Sole, perchè oltre a Sali fissi riterrebbe anche i Volatili, e si potrebbe conservare in quella guisa, che i Tedeschi conservano l' *Acqua di Betula*. Certamente il *Frassino* è un Albero, che ha molte virtù medicinali, e in questo proposito si può vedere *Raii Hist. Plant. Tom. 2. 1703.*, *Mappi Hist. Plant. Alsat. 112.* *Samuelis Ladelii Observ. de usu aquae ligni Frassini in Act. Accad. Nat. Cur. A. 1687. Obs. 26. e 66. A. 1699. in Obs. 128.* & *Jo. Georgii Sommerini de usu Olei Ligni Frassini per descensum parati. Ibid. A. 1683. Obser. 173.*

Oltre alle piogge, e alle sciloccate, fanno un grandissimo danno alla ricolta della *Manna* le *Pecchie*. Queste concorrono a foltrissimi nuvoli ne' Boschi d' *Avornielli*, e si divorano in un momento la *Manna*, e quando vi si addanno in tal caso i poveri Maremmani sono alla disperazione, e per difendersi dalle *Pecchie* non hanno altro rimedio, se non quando le *Pecchie* si radunano sur un Albero, e fanno la palla, andarvi sotto con tegame pieno di Zolfo acceso, ed accomodato sur una pertica, ed ammazzarle, con quella esalazione per loro venefica,

Num. 20.

Del dì 15. Ottobre 1768.

S E G U I T A

IL DISCORSO SOPRA LA MANNA

Liquido particolare del Frassino, o dell' Orno, il quale o trasuda spontaneamente dalle crepature della corteccia, o si fa trasudare, e gemere col ferire essa corteccia, e rompere i canali per i quali egli scorre. Lat. Manna. Fr. Manne.



Ero è però che ve ne sono tante, e ce ne vengono ogni giorno tante di nuovo, che troppo ci vuole per difenderli. Il dolce fugo del Frassino non attra solamente le Pecchie, ma Gio. Cristoforo Magneno (1) racconta, che a Pavia un Frassino, il quale trasudava Manna attirò tante Canterelle le quali in brevissimo tempo lo brucarono tutto; ed il simile dicono, accadere negli Avornelli che sono sparsi per e macchie di Pifa. Altresì Cristoforo a Viga dice, che i Frassini di Calabria concorre una quantità grandissima di Zanzare. Lo smercio grande che fa l'Italia della sua Manna, non è solamente per l'uso della Medicina, ma moltissima n'è portata in Francia, dove serve per dare il lustro ai panni, ed ho inteso dire, che ne cavano un Olio, e dipoi vi mettono in bagno i Panni.

Intorno alla natura, e all'uso medicinale della Manna, si può vedere quanto ha notato il Dottor Medico Federigo Hoffmanno nella sua Dissertazione, che ha per titolo. *De Manna ejusque praestantissimo in Medicina usu.*

Circa poi alla maniera di raccogliere la Manna non ho veduto alcuno, che meglio ne discorra di Paolo Boccone nell'osservazione 14. del suo Museo di Fisica, e d'esperienze a c. 70. Da esso, io à utilità de' miei compatriotti, ricaverò quanto ho notato di diverso dal me-

V

to-

(1) *Magn. Exercit. de Manna cap. 1. in Act. Acad. Nat. Curios. A. 1. obs. 1. vedi l. 2. de Act. Cur. Sect. 1. cap. 11.*

todo usato nelle nostre Maremme, affinchè si possano applicare a migliorare, e moltiplicare la raccolta della nostra Manna.

Tre specie di Manna sono in stima presso i Calabresi: due scaturiscono spontaneamente, cioè la prima detta *Manna di Corpo*, e la seconda *Manna Forzatella*, o di *Foglia*; la terza s'ottiene per artificio umano, e si chiama *Manna forzata*. La *Manna di corpo*, è la più rara attea la piccola quantità che se ne cava; ella è un sugo il quale scaturisce spontaneamente dalle minute crepature, ed anche dalle punture fatte dagli Insetti ne i poiloni, e rami di scorza tenera, negl' *Orni e Frassini* coltivati, e si condensa in capo a dodici ore in circa in guisa di lagrima, o di gomma bianchissima della grossezza dei grumelli di miglio, o de' semi di Canapa. I Contadini per raccogliere questa *Manna di corpo*, salendo con scale intorno intorno alle ramificazioni dell' Albero addopmano un piccolo stecco o legnetto a modo di coltello o spadiceciuola, che tengono nella mano destra, e passatolo prima sopra alla lingua per umettarlo colla saliva, vanno con esso radendo le superficie del ramo giovane, che è tempestate di quei granelli di Manna, e ripongono essi granelli in un piccolo vasetto di terra, che tengono legato, e adattato al polso della mano sinistra, e questa operazione si fa di buon mattino avanti che i raggi del Sole percuotano l'Albero.

La *Manna di foglia*, o *Manna forzatella* è quella, che da per se stessa trasuda, e si accaglia sopra alle foglie dell' *Orno* salvatico, ed è creduta di miglior condizione, che la *Manna forzata*, e si raccoglie nella medesima stagione, che le altre specie di *Manna*, e avanti, che esca fuori il Sole, colle medesime spadiceciuole di legno, e col medesimo metodo, che la *Manna di Corpo*.

Il celebre Medico Danese Tommaso Bartolino nell' Epist. 54. della *Centuria prima delle sue Medicinali*, descrive la Manna di Foglia di Calabria, e dice, che ella è della grandezza, e della figura de' *Ceci*, che la contraffanno col colare la *Manna forzata* per un Vaglio, affinchè prenda la figura del *Cece*, e chiamasi *Bragerola*. Dice altresì, che le *Cicale* bucano i rametti teneri, e le foglie degli *Orni* per succiarne quel sugo dolce, il quale poi seguita a colare per quei bucolini, e forma la *Manna* o di *Corpo*, o di *Foglia*. Io però non lo se fieno *Cicale*, come le nostrali le quali non credo potessero fare simil lavoro; ma più tosto fieno *Gantarelle*, o *Scarabei*.

Queste due sorte di *Manna* non si raccolgono dagli *Avornelli* della *Tofa*, nè da quelli delle nostre Maremme; non credo già, che i nostri *Avornelli* non le producano, perchè il clima delle Maremme Toscane sia molto meno caldo di quello della Calabria; ma credo bensì, che i nostri Maremmani essendo tanti pochi di numero non possano attendere a queste minuzie, ed a cagione dell' aria pestifera dei boschi, procurino di fare più presto che possono a raccogliere la *Manna forzata*, senza perder tempo a salire sugli *Avornelli* per raccogliere quella di *Corpo* e quella di *Foglia*. Ciò si può fare impunemente in Calabria, dove il

terreno è spartito a' Poderi, dove gl' *Avornielli*. Sono comodi alle Case, e dove lo star molto tempo fuori al Sole non reca pregiudizio alla salute, sicchè i Contradini senza loro grave disastro possono attendere a questa ripresa.

Nelle nostre Maremme, dove sono scarsiissimi gli Operaj, e dove bisogna ben pagargli non tornerebbe il conto a fare questa studiosa ricerca, ma se per qualche fine si volesse fare, sono persuaso, che vi farebbe benissimo la *Manna di Corpo*, e la *Manna di Foglia*. Non so però se vi fosse di loro uno smercio vantaggioso, poichè in quanto alle virtù Medicinali io penso, che vi corra poco tra queste due specie, e la *Manna forzata* in quella guisa, che i *Balsami*, le *Resine*, e le *Gomme* sono egualmente buone se scaturiscono dalle crepature spontanee dalle cortecce degli Alberi, o dalle intaccature fattevi dagli Uomini con qualche istrumento. La *Manna* è sempre un medesimo, e determinato sugo, che scorre per certi determinati canali, dirò così, linfatici della cortecchia del *Frassino*, e che egualmente geme se quei tali canali crepino da per loro, o sieno troncati dagli Uomini.

Dal vedere trasudare spontaneamente la *Manna* per i pori, e crepature de i virgulti, e rami giovani degli *Avornielli* si sono adatti in Calabria ad intaccare essi Alberi per cavarne maggior quantità, e questa è la terza specie, che chiamano *Manna forzata*. Il *Boccone* dice, che ella viene estratta solamente dagli *Orni di Montagna*, ed in specie dal *Monte S. Angelo*, *Castrovillare*, *Cerchiaro*, *Ciro* e loro Confini, dovèchè la *Manna di Corpo* si raccoglie solamente nella Provincia di *Cosenza*, e segnatamente nel Territorio di *Castrovillari*. Io non intendo bene il perchè di questa differenza, ma dubito, che non vi sia altro mistero se non che alcuni di *Castrovillari* si contentino della *Manna Spontanea*, e trascurino d' intaccar la cortecchia dell' Albero, per timore forse di non perdere la *Manna di Corpo*, che vale assai più; e chi sa che non facciano anche passare della *Forzata* per *Manna di Corpo*. Nel *Monte S. Angelo* essendovi copia maggiore d' *Avornelli*, verisimilmente tiran ad avere gran raccolta di *Manna*, e perciò procurano la *Forzata*, trascurando quella di *Corpo*. In quanto a me credo, che dove un *Frassino* è capace di dare spontaneamente la *Manna* dalle crepature della cortecchia, la darà anche ogni qual volta la di lui cortecchia sia intaccata a bella posta dagli Uomini, e così per lo contrario.

Il modo di ferire, e d' intaccare l' *Orno di Montagna* è variamente riferito dai Calabresi. Alcuni asseriscono, che si faccia con una seure, altri con un coltello, facendo il taglio a spina vertebrale di pesce, avvertendo che la ferita sia tanto profonda, quanto si congettura poter sostenere la grossezza della cortecchia dell' Albero. Altri dicono, che il taglio si faccia con un coltello a tre ordini, e che sia imbracato come sarebbe l' imbracatura d' una sega, e che mentre i Contradini con ambedue le mani calcano, e premono l' istrumento sopra alla cortecchia dell' Albero, in un solo colpo vi fanno tre ferite distanti un dito l' una dall' altra.

Tommaso Bartolino nella citata Epistola 54. della *Centuria* prima delle sue *Medicinali* racconta, come testimonio di vista il modo di raccogliere la *Manna forzata in Calabria* dice, che ella si ottiene da i tronchi degli *Orni* intaccati con un coltello, o con una scure, e che con colpi alternati intaccano la corteccia intorno intorno, distribuendo le ferite con quest' Ordine. Il *Boccone* seguita a dire, che il taglio si fa dopo vespro sul tardi verso il mezzo del tronco, o pedale, e la mattina prima, che il Sole riscaldi l'aria si raccoglie quella porzione di *Manna* che è trasudata, e se manca di scaturire umore da quella ferita, ne fanno succedere un'altra più su, o più giù fino a cinque, o sei volte, con cinque o sei tagli separati, secondo che permette, e consiglia la robustezza dell'Albero, e per avere la *Manna* pulita spazzano il terreno sotto all'Albero, e vi mettono delle foglie di varie piante ovvero dopo d'aver fatte alcune piccole incisioni, attaccano immediatamente sotto al taglio delle foglie d'Ellera, sopra delle quali scorre la *Manna*, la quale alle volte cola in tanta gran copia, che non solo lascia lungo il tratto dell'Albero sotto alla ferita de i grossi moccoloni come di cera, ma ancora giugne fino al piè dell'Albero, e cade sopra al terreno. Durano a raccogliere in Calabria la *Manna* dalla metà di Giugno fino agli ultimi giorni d'Agosto, e se i tempi vanno sempre sereni, e senza pioggia la *Manna* riesce ottima, e abbondante, ma sopravvenendo in questo mentre le piogge cessa la raccolta. Egli è però vero che non essendo le piogge eccessive lasciano passare alcuni giorni, acciò l'aria si rimetta a segno temperata, e serena, ed allora continuano come prima ad intaccare, e raccogliere *Manna* fino a Settembre, essendo di tutte tre le specie di *Manna* contraria la pioggia, e l'umidità. Crede il *Boccone*, che la coagulazione della *Manna* si faccia per l'esalazioni nitrose dell'aria, ma è più verisimile, che la *Manna* si condensi a guisa degli altri sughi vegetabili, perchè la parte più acquosa sia dissipata dal calore del Sole.

Alla Tolfa si principia la raccolta della *Manna Forzata* nei primi di Luglio, e si continua fino al fine d'Agosto, e se la State va asciutta fino al Settembre inoltrato. Gli Alberi, che la producono sono *Ornielli* femmine sterili, giovani, colla corteccia non molto vecchia, nè coperta di *Licheni*. Hanno uno strumento di ferro, o Ronchetto simile a quello dei Calzolaj, e fanno la prima ferita o taglio nel tronco verso la ramificazione, per poi scendere di giorno in giorno, facendo nuovi tagli, o ferite successivamente nel medesimo tronco, quando veggono, che la prima ferita si cicatrizza, e cessa di gemer la *Manna*.

Il restante si darà nella futura Veglia.